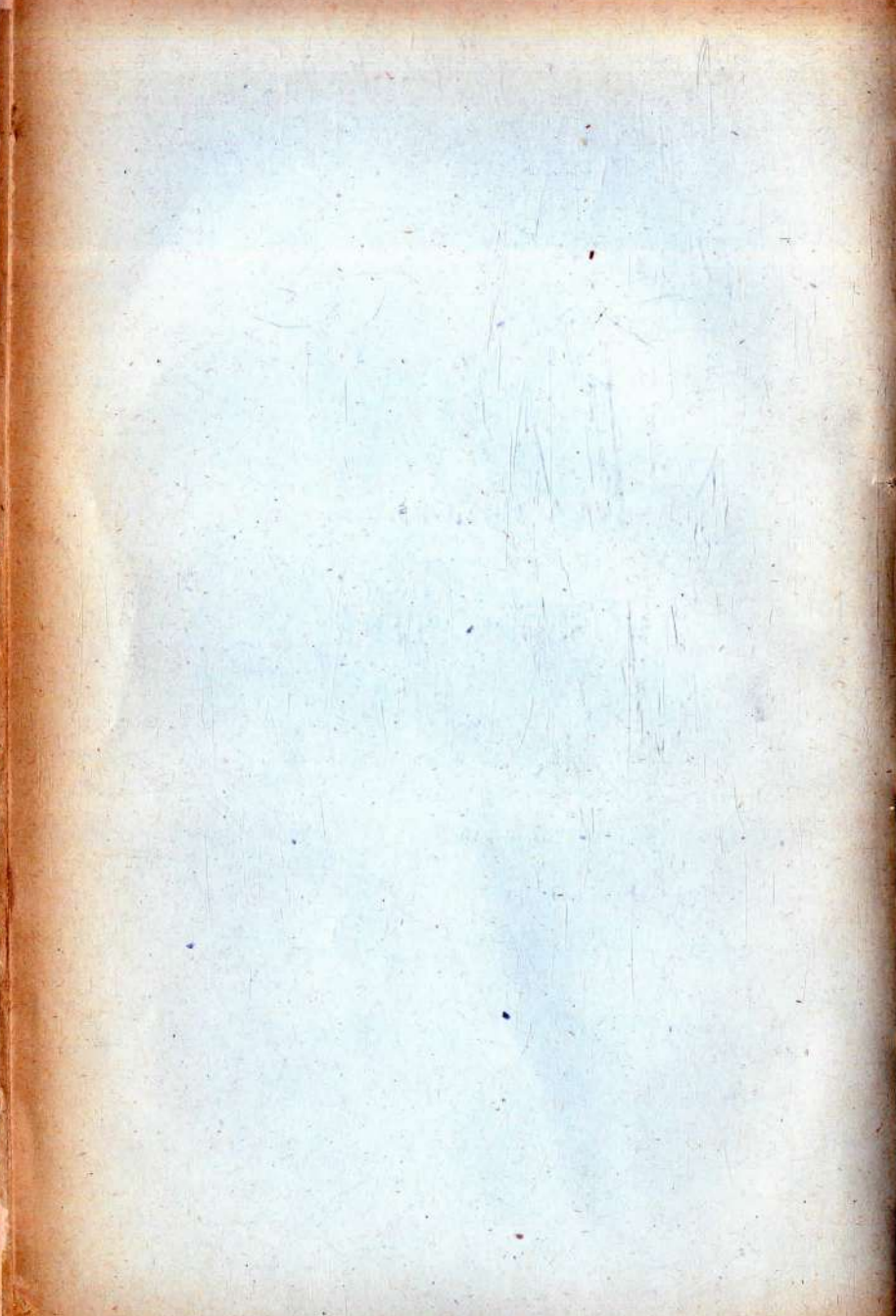
GIOVANNI GENTILE

IL TRAMONTO
DELLA
CULTURA SICILIANA

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
EDITORE

ALLA MEMORIA

DI

GIUSEPPE PITRÈ

PREFAZIONE

Tra il 19 marzo e il 10 aprile 1916 morivano in Palermo Salvatore Salomone-Marino, Gioacchino Di Marzo e Giuseppe Pitrè, sparendo così a un tratto la triade degli scrittori più benemeriti e più rappresentativi della cultura siciliana del secolo XIX. I quali, benchè tutti ancora giovanilmente operosi e il Pitrè nella pienezza tuttavia del suo vigore fisico e delle sue energie intellettuali, erano sembrati alle nuove generazioni quasi dei sopravvissuti: amati, venerati, come tute le vecchie persone di famiglia, ancorchè rimaste legate alle idee e ai sentimenti d' un tempo ormai oltrepassato; ma senza sèguito, senza collaboratori, senza consensi. S' affrettavano perciò essi negli ultimi anni a condurre a termine da sè i lavori, a cui attendevano magari da mezzo secolo, già cominciati in compagnia d' altri studiosi, molti e valenti, ad uno ad uno perduti per via; ma non si ve-

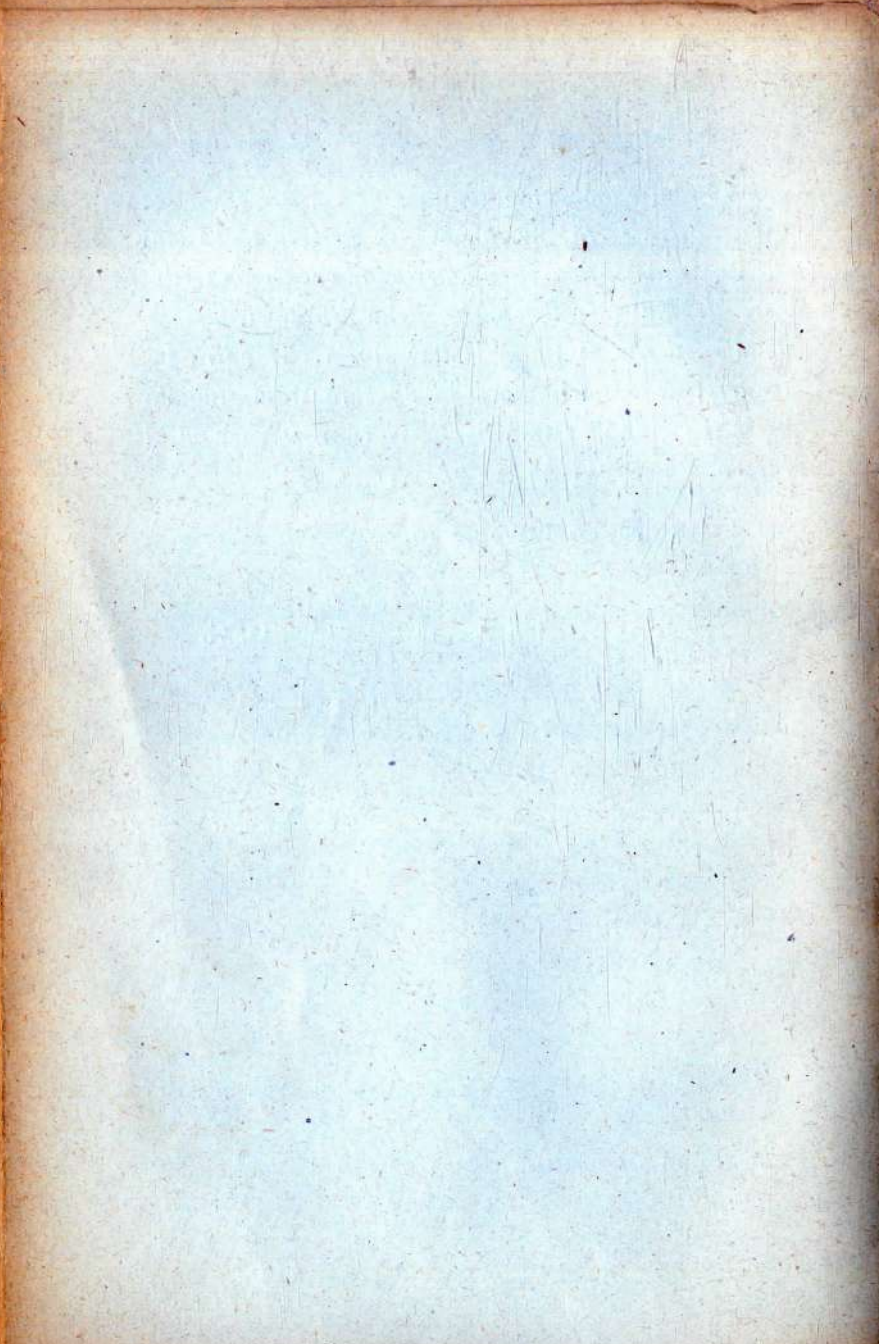
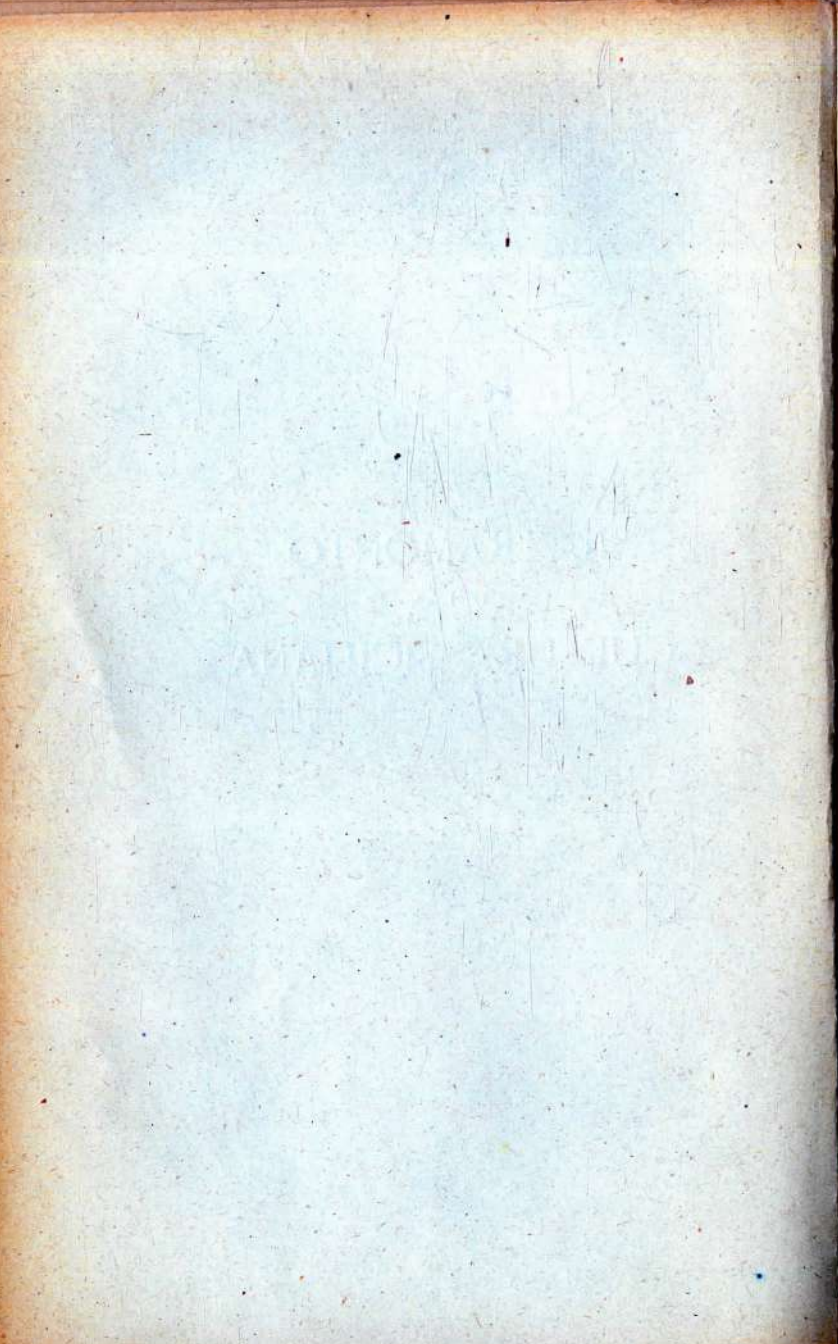
devano attorno giovani, a cui potessero affidarne la continuazione.

Non già che la loro opera non fosse più, anzi non fosse ora più che mai, altamente pregiata; ma negli animi era venuto meno quell' interesse che l' aveva ispirata e sostenuta. Tutto un mondo letterario e spirituale, già vivo e di vita rigogliosa, accennava a finire con loro e per sempre.

Quale questo mondo fosse e quale ne fosse la origine io avevo studiato due anni prima in una serie di articoli, pubblicati nella Critica *di B. Croce; dei quali molto si compiacque lo stesso Pitrè con quell' entusiasmo che metteva in tutto ciò che riguardasse comunque la sua Isola diletta. E avevo procurato di spiegare il perchè di quella forma di cultura indigena, e tutta schiettamente siciliana, che pur dopo l' unificazione era fiorita in Sicilia, ma che s' era venuta spogliando del suo carattere regionale sulla fine del secolo. Sicchè oggi a Palermo e nel resto della regione si troverà una cultura italiana e nazionale; ma quella siciliana va cercata soltanto nei libri dei trapassati. E a me quindi è sembrato opportuno di raccogliere in questo volumetto (con qualche ritocco e non poche aggiunte) quegli articoli, non solo per farne omaggio, come il cuore desiderava, alla memoria del buono e valente Pitrè, con cui se n' è andata tanta parte dell' animo nostro, di quanti vede-*

vamo in lui e amavamo l'immagine vivente e poetica della nostra terra; ma anche per gettare le basi di un giudizio storico su un periodo, che si può ritenere definitivamente chiuso, della storia siciliana e della moderna storia d'Italia: storia che potrà intendersi nella sua unità, quando sarà stata studiata in tutti i singoli elementi che vi concorsero e vi si fusero.

Roma, 20 dicembre 1917.

G. G.

IL TRAMONTO
DELLA
CULTURA SICILIANA

I.

INTRODUZIONE

Il carattere della cultura siciliana nella seconda metà del secolo scorso non è ravvisabile negli scritti di quei siciliani, che svolsero la loro attività fuori dell' isola e parteciparono quindi a movimenti spirituali non proprii alla regione natale, e per ciò che essi attinsero dagli studi contemporanei e per l' azione che essi poterono esercitarvi. Paolo Emiliani Giudici, p. e., e Francesco Ferrara, per ricordare due degli scrittori siciliani più insigni di cotesto periodo, — ancorchè di merito molto diverso, — come tanti altri che dopo il '60 vissero e insegnarono in città dell' Italia continentale, non conservano, si può dire, nessun tratto della fisonomia regionale nell' indirizzo della loro opera letteraria o scientifica, essendosi accostati e assimilati, molto più facilmente e rapidamente forse degli scrittori d' ogni altra regione italiana, al carattere comune della cultura nazionale e internazionale. Che è, credo, uno degli indizi più significativi della scarsezza di contenuto e però della debolezza di tradizione della cultura, che la Sicilia al momento della unificazione nazionale recava seco, come proprio patrimonio, nel consorzio delle sue consorelle. Gli stessi Verga, Capuana e De Roberto, così caratteristicamente siciliani rispetto alla materia del meglio

dell'arte loro [1], non potrebbero intendersi, per la natura di quest'arte, in una storia ristretta ai limiti di quello che può considerarsi come movimento spirituale siciliano nella seconda metà del sec. XIX; poichè quest'arte, quella del Verga sopra tutto, e nella sua fase più importante, è, come tutti sanno, strettamente connessa col movimeno del così detto verismo, che non è di certo un prodotto della cultura siciliana. Nella quale, invece, s'intende e si trova così bene a suo posto l'arte del Rapisardi.

---

(1) « Come mai », scrisse una volta il CAPUANA, a proposito del vivace colore locale di questa loro arte, che ha reso celebre *Cumpari Turiddu* di *Cavalleria siciliana* quasi simbolo del carattere e del costume siciliano; « come mai questi benevoli lettori non hanno riflettuto che noi, per ragioni di arte, abbiamo dovuto restringerci a studiare quanto vi ha di più singolare, di più efficacemente caratteristico nelle nostre provincie? Come mai non hanno riflettuto che, per ragioni di arte, era nostro dovere cogliere le più spiccate differenze nei sentimenti, negli usi, nei costumi, nelle credenze, nelle passioni, nella morale, nelle tradizioni, nel bene insomma e nel male, e tralasciare tutto quel che esse hanno comune con le altre provincie e che non è punto poco, come pare si creda?

« Per trovare un filone nuovo, inesplorato, noi avevamo dovuto inoltrarci nella grande miniera del basso popolo delle cittaduzze, dei paesotti, dei villaggi, interrogando creature rozze, quasi primitive, non ancora intaccate dalla tabe livellatrice della civiltà; talvolta afferrando qualche fatto eccezionale, residuo di un passato non lontano, ma sparito per sempre, lieti di fissarlo, per la storia, prima che se ne perdesse ogni significato e ogni ricordo, talvolta curiosi di rendere, più che analizzare, la sfumatura d'un sentimento, la bizzarra modalità di una passione, l'atteggiamento di un carattere eccentrico che prendeva maggior risalto per l'ambiente, pel paesaggio, per una rara combinazione di luce e d'ombra da cui era irresistibilmente tentata la fantasia e, stavo per dire, l'impaziente pennello dell'artista.

« Infatti, non appena la necessità del soggetto ha spinto, noi scrittori, oltre i limiti delle infime classi, fra la borghesia ricca e industriosa, nella vita aristocratica delle grandi città; non appena, per esempio, il Verga ha dovuto toccare di volo, ma sempre da maestro, un lembo della vita signorile palermitana dove si smarrisce e va a morire il suo Mastro don Gesualdo; non appena Federico de Roberto, lasciando da parte i bassi personaggi della sua *Sorte* e dei suoi *Processi verbali*, ha intrapreso con *Illusione* lo studio della vita di una signora isolana signorilmente educata e non meno signorilmente viziata; non appena — lo aggiungo per non fare atto di modestia che potrebbe parere affettato — ho io

La cultura siciliana, scarsa di contenuto e di tenacia di tradizione, non mancava, per altro, di un carattere suo ben determinato; e non era possibile infatti che non vi stampasse un' impronta rilevata quell' isolamento geografico e storico, onde essa rimase tutta chiusa in se medesima, come una nazione particolare, fin quasi alla vigilia del '60. Che anzi può dirsi che se nessun italiano, uscito fuori della propria regione, è stato dopo il 1860 meno regionalista del siciliano, nessuno come lui

---

impreso a descrivere, alla mia volta, un semplice idillio provinciale in *Profumo,* ed ecco sparita ogni più cruda distanza dalla vita siciliana, ed ecco le sue rassomiglianze con la vita delle altre alte classi della penisola diventare così patenti, che basterebbe mutare poche circostanze di ambiente e di paesaggio per ridurre quei casi, senza stonatura di sorta, proprii a qualunque altra provincia italiana si volesse ». (Vedi LUIGI CAPUANA, *La Sicilia e il brigantaggio,* Roma, 1892, pp. 10-12). E di riflessione in riflessione il Capuana arrivava a domandarsi « per quale inesplicabile fatalità, ogni fatto più comune, più insignificante, e che si ripete altrove, in Italia e fuori, con la regolare monotonia delle funzioni vitali, o con le periodiche riproduzioni dei morbi provenienti da influssi atmosferici per cambiamenti di stagione o da influssi morali per rivolgimenti di ordine psichico; come mai quei fatti, ordinari o anche straordinari, ma comuni a tutti i paesi del mondo, se avvenuti in Sicilia, assumano subito importanza speciale, prendano proporzioni gigantesche, si coloriscano di tinte smaglianti, e accendano l'immaginazione e commovano l'opinione pubblica di tutti i vulcani della terra? » (p. 13).

Eppure non sarebbe stato difficile recarsi in quest' isola, e percorrerla, e conoscerla da vicino, lacerando il mistico velo onde essa era stata ab antico circondata dalla giovanile fantasia dei greci: « Scilla non più latra per atterrire i marinai; Cariddi non più spalanca, sotto la carena dei naviganti, i suoi mortali invincibili gorghi; non più Polifemo lancia scogli contro i temerarii che osano disturbare i suoi ciclopici amori con Galatea; nè presso il lago dei Palici, o per la pianura di Enna, più risuonano i pianti della dea Cerere in cerca della rapita Proserpina. Ci vorrebbe la ingenuità di un vecchio professore di rettorica per supporre che Omero, Virgilio, Ovidio e Claudiano siano così presenti alle immaginazioni poco erudite dei nostri contemporanei da impedire che essi prendano un biglietto di ferrovia o di piroscafo, e vadano a constatare *de visu* che l' Isola del Sole, oggi, merita questo titolo unicamente pel suo splendido cielo, per le sue campagne ricche di messi e di giardini, per le sue aridità quasi africane nella stagione estiva, per gli splendidi occhi delle sue donne, per la vivida intelligenza dei suoi abitanti, e non per altro » (pp. 14-15).

ebbe un così forte e fiero spirito regionale prima di quell' epoca, e anche dopo se rimasto legato alla propria terra.

L' isola era stata sempre sequestrata, a causa del mare e della scarsezza dei commerci, da ogni relazione col resto del mondo. Quando nel 1781 ci venne come vicerè il napoletano Domenico Caracciolo, credeva di giungere, dice uno storico siciliano, fra gl' Irocchesi o fra gli Ottentoti. « Qualche archeologo o artista che la curiosità de' monumenti antichissimi traeva a percorrere i lidi incantevoli ove grandeggiarono un dì Siracusa e Agrigento; qualche commerciante straniero che le occasioni del traffico spingevano sui mercati di Palermo o Messina; pochissimi viaggi periodici (due o tre in ciascun mese) tra Palermo e Napoli, e questi stessi malsicuri ed incerti meno per le onde ed i venti che per le correrie de' pirati algerini, talchè nessuno osava d' imprenderli senza far testamento; qualche rara gazzetta e qualche rara corrispondenza letteraria fra i dotti dell' isola e quelli d' oltremare e d' oltremonte: ecco lo stato degli usuali rapporti che legavano alla terraferma questa estrema parte d' Italia » [1]. E bisogna leggere le memorie del tempo per vedere di che sorta e frequenza fossero i pericoli dei viaggi di mare tra Napoli e Palermo, pei quali s' impiegava da quattro a cinque giorni. Famosa la cattura, avvenuta nel 1797, del Principe di Paternò, condotto schiavo dai turchi a Tunisi con altri cinquanta passeggieri e sedici persone di seguito; e non liberato, malgrado l' intervento del Re di di Napoli e fin del Sultano, se non dopo quattro mesi e mezzo e sottoscritta una cedola con cui il Principe si obbligava a pagare al Bey più di

(1). La Lumia, *Storie siciliane*, Palermo, 1882-1883, IV, 571.

un milione e mezzo di lire; che (*incredibile dictu!*) fu infatti costretto a sborsare con sentenza del magistrato del commercio in Palermo, « attesochè si tratta », come faceva osservare il Governo di Napoli all' avvocato, « di articolo che interessa non che il privato, ma il pubblico diritto, l' armonia fra le potenze, la fede delle convenzioni, e che, per le dichiarazioni fatte dal Bey, potrebbero seguirne le più dannose conseguenze per gli stati e i soldati del Re se non si vedesse amministrata la più rigorosa e la più sollecita giustizia ». [1]

Nessuna meraviglia quindi se in tutte le relazioni dei viaggiatori venuti in Sicilia durante il Settecento [2] e anche nella prima metà del secolo seguente (basti ricordare le impressioni e i giudizi di Gino Capponi [3] e, più tardi, di Giovanni Visconti Venosta) ogni visita dell' isola sia presentata come un viaggio di scoperta: viaggio pieno di difficoltà e di rischi, trovati bensì sempre inferiori alla leggenda, ma pur sempre tali da non incoraggiare altri a sobbarcarsi facilmente all' impresa.

Il Visconti Venosta insieme col fratello Emilio si recò in Sicilia nell' estate del 1853; e ne' suoi *Ricordi* così rappresenta lo stato della cultura nei paesi percorsi nell' interno dell' isola:

« I discorsi, le domande che questa brava gente ci facevano, dimostravano sovente una ben scarsa nozione degli avvenimenti moderni, mentre poi

---

(1) G. Pitrè, *La vita in Palermo cento e più anni fa.* Palermo, Reber, 1904, vol. I, cap. IX: *Come si viaggiava per mare.*

(2) La Lumia, *La Sicilia di un secolo addietro sec. i viaggiatori stranieri,* nella *N. Antologia* dell' aprile 1876. Uno studio amplissimo di questo argomento aveva fatto il Pitrè (traendone molto profitto nella sua *Palermo cento* ecc.); ma non ne pubblicò se non il saggio *Il soggiorno di W. Goethe in Palermo nella primavera del 1787* (nell' *Arch. stor. sicil.*, a XXX 1905; terza ed., Palermo, Reber, 1908).

(3) M. Tabarrini, *Gino Capponi,* Firenze, Barbèra, 1879, capitolo III.

dinotavano in loro quasi sempre una certa cultura classica e sopratutto archeologica. Nè c' era da stupirsene, poichè negli stessi gabinetti di lettura e di conversazione, come li chiamavano, non ci abbiamo mai visto di moderno che il *Giornale Ufficiale delle Due Sicilie*. Il tenere isolate le popolazioni della Sicilia da ogni contatto intellettuale col rimanente del mondo era allora una delle principali preoccupazioni del governo borbonico.

« Non era piccolo lo stupore di chi ci interrogò, a sentirsi rispondere che non eravamo inglesi, ma italiani e lombardi. Allora ci venivano rivolte, con una grande curiosità patriottica, infinite domande che dimostravano quanto in quei paesi la gente fosse tenuta all' oscuro su tutto ciò che riguardava gli altri paesi d' Italia ».

A Girgenti, per dirne una, mentre stavano contemplando gli avanzi d' un tempio, un ufficiale, che sembrava di quelli addetti alle piazze, dopo avere osservato lungamente i due viaggiatori, non reggendo più alla curiosità, si avvicinò e rivolse loro parecchie domande. « Il maggiore de' suoi imbarazzi fu quando gli dicemmo che eravamo italiani e lombardi. Non era forte nella geografia, e si ostinava a voler mettere la Lombardia nella Svizzera ».

I due giovani milanesi recavano a Palermo lettere di Carlo Tenca per chiedere corrispondenze pel *Crepuscolo*, o almeno delle informazioni di tanto in tanto; « e ciò per stabilire una relazione intellettuale e morale tra i lettori del *Crepuscolo* e la Sicilia, come già avveniva con molte altre provincie d' Italia ». Ebbene, ciò fu impossibile. « Trovammo delle distinte persone che ci accolsero con molta cortesia, ma tutte ci diedero un' uguale risposta; e cioè che mandar delle lettere, anche non politiche, dalla Sicilia era un affare serio e quasi impossibile, poichè quelle lettere sarebbero state certamente

aperte dalla Polizia e sequestrate; chi poi le mandasse, avrebbe avuto perquisizioni e vessazioni senza fine. Ci dissero per di più che sarebbe stato poco prudente anche il lasciarsi veder troppo insieme con noi per le strade, poichè chi bazzicava con forestieri diventava per la Polizia un cittadino sospetto ». [1]

Quanto, d'altra parte, apparisse lontano il continente agl'isolani, con quell'abisso che tra Napoli e la Sicilia avevano scavato i Borboni, si vegga dagli alti lamenti levati da un uomo del vigore di Michele Amari, quando, trasferito dall'ufficio che teneva in Palermo a un altro presso il ministero di giustizia in Napoli, di qui scriveva il 15 ottobre 1838 all'abate Borghi, espulso anche lui da Palermo: « La partenza mia da Palermo fu supplizio sì atroce, ch'io aveva quasi perduto la ragione e i sensi, nè ad altro potea pensare che al dolore che mi stracciava il cuore orribilmente... A guardar dentro dell'animo mio non iscenda chi ha cuore d'uomo. Il confinamento in un paese aborrito, la durata violenza, l'allontanamento dalla patria e da' più cari miei, l'ansietà del ritorno, le speranze, i timori, le incertezze degli avvisi che pervengono dalla casa mia, la strettezza del vivere, il dolor de' mali pubblici — queste son torture più crudeli assai che la corda o la ruota. Gli strazi della persona almeno in poche ore cessano, o uccidono; questi miei da cinque mesi mi offendono sempre con la stessa forza, nè per volger di tempo avverrà che li senta io manco » [2]. E il 12 giugno aveva scritto a un altro amico, che gli mandava parole di conforto: « Quella lettera ve-

---

(1) Gio. Visconti Venosta, *Ricordi di gioventù*, terza ed., Milano, Cogliati, 1906, cap. XVII.

(2) Tra *Le lettere niedite di M. Amari* pubbl. da N. Rodomic nel *Marzocco* del 17 luglio 1910.

niami in Palermo, quando la forza dell' iniquità mi scerpava da Palermo mia, dai genitori bisognosi e cadenti, dalle sorelle, dai fratelli, dagli amici, da quanto di più caro e di più sacro abbiasi al mondo, e frettoloso e straziato mi apparecchiava io a mutare in altro soggiorno il sorriso della mia patria, la infelice fecondità della terra ove nacqui, le tombe de' miei, le memorie delle glorie del paese, la vivacità de' volti de' miei cittadini, il grato suono dell' idioma, che fu padre all' italiano e desta mille e mille rimembranze carissime cui il parlò dai primi anni e dalle bocche dei più diletti l' intese. Esule, senza colpa, che di amare il proprio paese! » [1]

Tommaso Gargallo invano lo esortava nel 1839 a deporre « i pregiudizi municipali », e a considerare che « non è vero che i napoletani sieno tutti pessimi, tutti nemici de' siciliani, ecc. ecc. », a sgombrare dall' animo « questo vapore », ad accostarsi alle classi indifferenti alle lotte e ai contrasti tra Napoli e l' isola, nelle quali avrebbe trovato uomini pregevolissimi che l' avrebbero guarito della sua « municipale melanconia ». Invano lo invitava a riflettere se la nuova residenza non fosse preferibile pel suo meglio: « Non sono le mura e le pietre che formano la patria, ed in questo momento la nostra è sparita. Nè già intendo per le sopravvenutele vicende politiche, ma pel suo fatale tralignamento. Affrontando le circostanze locali alle vostre personali, come non anteporre, per un uomo del vostro ingegno, e de' vostri mezzi, Napoli a Palermo? ». L' Amari rispondeva [2]: « Non veggo per ora speranza vicina di tornare permanentemente in Sicilia. Ma mi propongo andarvi in congedo nel seguente ottobre per riveder Monte Pellegrino, e i volti degli

---

(1) A. D' Ancona, *Carteggio di M. A.*, I, 29.
(2) *O. c.*, I, 33-5.

amici miei, e (a dispetto di chi il dice per miserabile dileggio) i *Quattru cantuneri*, e mia madre, la mia famiglia; sentir tutte le lingue articolar l'accento siciliano, vedere quegli occhi, non appannati dalla stupidità della gola, bestemmiar in siciliano, che ce n'ho ben donde é non sarà peccato, sparare alle allodole, arrampicarmi sui nostri monti di sasso, non di cenere come questi di Napoli, ecc. ecc. Per le quali evidentissime ragioni, che a V. E. parranno pregiudizi e a me sembrano tuttavia sacrosante, e per tutte le altre, di cui un uomo cresciuto in mezzo a società di uomini e a tradizioni istoriche, o vanti nazionali ecc., non si può spogliare, io ho fermo proposito di non restare in Napoli ». [1]

Il 25 dicembre 1845 all'arabista olandese Reinhart Dozy lo stesso Amari scriveva: « *Nous autres siciliens, quoique quelque fois divisés par les opinions ou par les intérêts, composons une espèce de franc-maçonnerie quand il s'agit de la vanité nationale* (della nazione siciliana, beninteso). *Si le même accord régnait dans les esprits quant aux vrais intérêts de la Sicile, je ne vous écrirais pas de Paris; ou bien je serais tombé avec gloire dans quelque nouvelle bataille d'Imera ou de Crimise* ». E in una lettera dell'anno dopo, a proposito di certi giudizi espressi dall'amico olandese circa le disposizioni morali dei popoli meridionali insorgeva con cuore di siciliano: « *Peut-être c'est une faiblesse nationale, mais il me paraît que les masses de chez nous sont du moins aussi éclairées que celles du Nord. Je crois m'apercevoir de cela d'après des faits, et à part de mon opinion générale qui admet fort peu en politique les degrés de latitude et les lignes isothèrmes* ». Eccettuati i climi affatto inabitabili pel troppo freddo o

(1) In G. B. Siragusa, *Un carteggio inedito di M. Amari*, nella *Nuova Antologia* del 1.º maggio 1915.

pel troppo caldo, tutti gli altri paesi, dice l' Amari, segnatamente quelli che hanno avuto una gran parte nella storia, hanno presso a poco la stessa capacità sociale. La causa principale del loro progresso più o meno rapido o lento è politica; nè vale opporre che i popoli fanno i governi, perchè questi, alla loro volta, reagiscono su quelli; e in questo moto di azione e reazione ci sono talvolta soste, determinate da cause estranee allo spirito dei popoli.

Col tempo quel primo attaccamento dell' Amari alla sua Palermo e all' isola adorata, com' era naturale, si venne attenuando e conciliando con l' amore alla patria più grande italiana. E non pare più lo stesso Amari del '39 quello che il 15 novembre 1875, dopo il congresso degli scienziati tenutosi a Palermo quell' anno, scriverà al Renan (che fu allora in Sicilia, e ne riportò un' impressione molto favorevole [1]): « *Assurément vous êtes plus sicilien que moi même! Vous ne pouvez pas sentir la crainte et le dégoût que j' ai pour les particularistes de chaque région de l' Italie; vous ne pouvez pas vous irriter, comme je le fais, envers mes* conterranei, *comme j' aime à les nommer, au lieu de* compatriotti; *car cette appellation doit être réservée aux habitants de la grande et véritable patrie* » [2]. Ma tra il 1839 e il '75 erano accadute tante cose in Italia, e nella vita di Michele Amari!

Non già che tutti fossero attaccati al suolo nativo come l' Amari. Anzi, non è difficile intendere come dopo qualche anno di soggiorno sulla terraferma i siciliani cominciassero tutti, più o meno, a trovar disamabile l' isola, e a star meglio nel continente. Ma anche allora, per un verso opposto, si sen-

(1) V. RENAN, *Vingt jours en Sicile: le Congrès de Palerme* nella *Revue des deux Mondes*, 15 novembre 1875.
(2) *Carteggio*, III, 321.

tiva fortissimamente la differenza profonda tra le due parti d'Italia divise dal mare. Abbiamo avuto un cenno dei sentimenti del Gargallo. Un altro colto patrizio siciliano Giuseppe Alliata, principe di Villafranca, scriveva da Pisa al poeta Pompeo Inzenga, suo bibliotecario in Palermo, il 18 dicembre 1815: « Mi dici che mi aspettate tutti come gli ebrei aspettavano il Messia. Se tutti gli ebrei fossero come te, allora avrei tutta la premura di vederli; ma non sono così la maggior parte, e perciò me ne sto tranquillamente in questi paesi, dove, se vi sono gli stessi inconvenienti di costà, sono essi controbilanciati da infiniti vantaggi, che non vi sono nella California ». E pare non avesse altro nome la sua isola per l'Alliata, che in altra lettera, ricordando una sua amena villa ai Colli, presso Palermo, non sapeva trattenersi dall'osservare: « A proposito di Colli, è vero che i nostri Colli non sono così ridenti come quelli di Toscana, ma noi possediamo in altre parti campagne oh! quanto più deliziose di queste che non respirano che la monotonia e l'arte che contrasta colla natura. Oh se le nostre campagne fossero più coltivate, se l'industria fosse incoraggiata e non avvilita, se vi fossero le strade carrozzabili, ed in conseguenza buoni alloggi se l'agricoltore fosse protetto, se insomma tutto fosse diverso da quel che è, quanto sarebbe più piacevole il soggiorno in Sicilia di quello di Toscana, e del resto d'Italia! Più cose vedo, e più ammiro e compiango l'ex-granaio dell'Italia, l'attual California, e ripeto con monsignor Gioeni: Della mia patria compiangitore io sono! ». [1]

Quando nel 1868 Giuseppe Pitrè pubblicò il suo *Studio critico sui canti popolari siciliani*, pro-

---

(1) Lettere pubbl. da G. Pipitone-Federico, *Dell'Amalarico tragedia attribuita a V. Monti*, Palermo, 1895, pp. 74-78.

duzione così schiettamente siciliana e pur così libera dai difetti della cultura regionale, il Tommaseo tolse occasione dal giudizio di quel libro per esprimere scolpitamente, com' egli sapeva, un' impressione profonda e verissima intorno ai rapporti dell' isola con le altre parti d' Italia. « I siciliani », scrisse egli al Pitrè, « erano fin qui da dire *penitus toto divisos orbe*, più che i Britanni; ma Ella, signore, col dimostrarsi tanto pienamente informato di quel che si è intorno ai canti popolari da circa quarant' anni in Italia fatto, dimostra avvicinata la sua grande isola a noi, per raggiungere i campi d' Italia *semper cedentia retro* ». [1]

Non era soltanto la configurazione geografica, come già s' intravvede dalle citate lettere dell' Amari, a sequestrare l' isola dalla restante Italia. Dal Vespro la Sicilia, anche quando fu soggetta alla stessa dominazione di Napoli, rimase sempre uno stato a parte, con costituzione sua, a monarchia parlamentare, e separati interessi. Quando la costituzione siciliana fu violentemente abolita da Ferdinando III (IV di Napoli), nel 1815 diventano I come re delle Due Sicilie, la Sicilia, costretta a questa fusione contraria a tutto il suo passato di indipendenza e di prerogative, sentì più forte che mai la sua individualità di nazione, e anelò fino alla rivoluzione del '48 il riscatto da Napoli. « I Borboni », dice uno degli attori più eminenti di quella rivoluzione, « appena si assettarono in Italia, mettendosi a far leva contro le franchigie della Sicilia, aveano preso come punto d' appoggio Napoli; poi al finir del secolo XVIII, aveano piantato la macchina in Sicilia contro Napoli, e al 1815 l' avean rivoltata di nuovo contro l' isola: di modo che le due pro-

(1) *Nuove effem. siciliane*, a. I (1869), p. 25.

vincie non si conosceano altrimenti che pei danni venuti dall' una all' altra, e per la schiuma di ribaldi che il governo avea gettata dall' una sopra l' altra; e perciò profondamente si abborrivano. L' Italia di là dal Garigliano non si vedea di Sicilia, perchè nascondeala il reame di Napoli; perchè il popolo minuto ne ignorava fino il nome; perchè la gente colta, che lo trovava nei libri, non potea sentire affetto per fratelli di cui non conoscea la faccia, nè il suono della voce, dai quali nulla sperava, nè credea mai poter operare a un intento comune con essi; fratelli, dei quali se alcuno capitava in Sicilia per visitare il tempio di Segesta o montare su l' Etna, confuso con gli oltramontani, avea nome di forastiere, a meno che non fosse nato a Napoli, nel qual caso non parea degno di quel titolo onorifico » [1].

Il Gioberti perciò scriveva il 21 marzo del '48 all' Amari: « Che volete che vi dica? I vostri compatrioti ci diedero in pochi mesi tanti esempi di virtù eroica, che tutta Italia dee ammirarli, non contraddirli. Abbiamo pure il Parlamento diviso da Napoli, se i loro interessi il richieggono; ma, per Dio, si uniscano alla Lega italica; le si uniscano intimamente, fortissimamente; non tolgano agli altri italiani il caro e raro privilegio di poterli chiamare fratelli » [2]. Ma l' Amari, scrivendo un mese dopo a un amico di Napoli, pur protestando che la Sicilia si trovava in guerra « col re di Napoli, e in pace coi fratelli italiani del regno di Napoli », pur dichiarandosi certo « che fra gli altri miracoli del 1848 dovremo contare l' amore ristorato o creato fra Napoli e Sicilia », interpretava il sentimento antico, costante e

(1) M. Amari, *La guerra del Vespro Siciliano*, Milano, Hoepli, 1886, I, p. XXIV-XXV.

(2) *Carteggio* cit., I. 242.

saldissimo di tutti i suoi conterranei affermando, che il ministero di cui egli faceva parte non poteva ammettere tra la Sicilia e Napoli relazioni diverse da quelle medesime, che passeranno fra Toscana, Piemonte ecc. « Quale italiano sosterrebbe adesso l' assurdo e lo scandalo, che debbano reggere a Napoli e Sicilia i trattati del 1815, unica base di quella misera unione, mentre tutta l' Italia entra nella grande unione, nel nuovo patto non segnato dai Borboni nè da Metternich, nella Lega, dico, e, spero che sia presto, nella Federazione degli Stati uniti d' Italia »? L' indipendenza e autonomia insulare fu il *porro unum* del liberalismo siciliano fino alla disfatta della rivoluzione del '48. [1]

Ma anche prima del '15, dacchè i siciliani ebbero sul collo il giogo borbonico, non mancarono motivi per sentire come diminuita la propria dignità di Stato indipendente e lamentare disparità di trattamento da Napoli. Un viaggiatore francese, raccogliendo evidentemente impressioni di discorsi uditi in Sicilia, notava già nel 1778: « Questa bella parte dei dominii del re di Napoli, dove fiorisce un milione di uomini; alla quale la natura prodiga i suoi tesori; che in altri tempi nutrì i romani, e che ad Atene, a Roma, all' universo intero diede ogni specie di capolavori d' arte, è da secoli abbandonata ai Vicerè ed all' Etna! I siciliani son ritenuti a Napoli come stranieri; alla Corte come nemici. Si crede che vessarli sia governarli, e che per averli sudditi fedeli

(1) Oltre le note esortazioni nazionali del GIOBERTI (*Operette politiche*, Capolago, Torino, 1851, II, pp. 272, 296) e del MAZZINI (*Poche parole ai siciliani* nel *Contemporaneo* di Roma, a. II, n. 43, 11 aprile 1848 e in *Scritti* ed. Daelli, VII, 169-73) si può ricordare, non come semplice curiosità, anzi come documento non poco significativo, un indirizzo *I ferraresi al popolo palermitano e a tutti i siciliani*, che è nel *Felsineo* di Bologna (n. 27, 1.º marzo 1848); e che, coperto da 1500 firme, era stato mandato a Ruggero Settimo, per raccomandare l' unione e l' italianità.

se ne debba fare schiavi sommessi. La Sicilia dal Ministero è riguardata come un' escrescenza incomoda; la Corte non vede se non Napoli ». Quando il 26 dicembre 1798, fuggendo innanzi alla rivoluzione napoletana e ai francesi, questa Corte atterrita cercava un rifugio nell' isola, i siciliani pensavano che in quarant' anni di regno Ferdinando non ci aveva mai posto piede. E nel '92 il Gorani ne' suoi *Mémoires secrets* osservava: « I siciliani si dolgono che il loro re non li abbia mai visitati, che non siasi messo in grado di conoscere i loro mali, che li lasci vegetare sopra un suolo pel quale soltanto la natura ha fatto tutto ». Il tedesco Hager, quattr' anni dopo, riferiva altrettanto. [1]

Più era conculcato il sentimento politico separatista, e più, com' è naturale, esso rafforzavasi e reagiva. Per dare una prova della naturale tendenza dello spirito siciliano, d' innanzi al '48, a chiudersi in se medesimo, l' Amari ricordava [2] Domenico Scinà « ingegno di eletta tempra italiana, se alcuno ne fu mai, mente vasta, ordinata, lucidissima, ricca di scienza; Scinà matematico, fisico, istoriografo di molta vaglia, e buon cittadino se avesse disprezzato meno gli uomini ». Ebbene, « Scinà, pochi anni prima della sua morte, che seguì nel 1837, vedendo spuntare nella gioventù le idee della nazionalità italiana, solea chiamarle l' isteria italica, e ci domandava con un sorriso amaro se fossimo presi di quel malore ».

E Francesco Paolo Perez, altro siciliano del '48, italianizzatosi più tardi, ne raccontava un' altra. Pubblicò egli nel 1833, anonimo, un suo carme *In morte di Ugo Foscolo;* di cui, saputosi per caso l' autore, furon cercate tutte le copie della Po-

(1) Pitrè, *Palermo,* I, 618.
(2) *Vespro*, I, c.

lizia; e si pensava a punir l' autore delle ardite idee nazionali espressevi, quando intervenne presso il direttore di polizia lo Scinà, regio istoriografo e personaggio di grande riputazione e autorità; il quale mosso da stima per qualche saggio letterario che aveva visto del Perez, ne perorò la causa a patto che fossero ritirate e annullate tutte le copie del carme. Ma, incontrato poi il Perez a passeggio, gli battè la mano sulla spalla dicendogli: « Per questa volta il nostro italiano n' è scampato. Pensi da ora in poi per la Sicilia, e lasci l' Italia dov' è » [1].

La Sicilia era stata la sola parte d' Italia a non risentire socialmente il contraccolpo della Rivoluzione francese. Non già che l' isola rimanesse affatto chiusa, come qualche volta s' è detto, alle idee che venivano d' oltralpe, prima e dopo l' 89. Lo stesso Meli ci dice [2] che Rousseau e Voltaire erano anche a Palermo lettura di moda sul cadere del sec. XVIII; e già nel 1778 Francesco Paolo Di Blasi in una sua *Dissertazione sopra l' egualità e disuguaglianza degli uomini in riguardo alla loro felicità* [3] non esitava a schierarsi apertamente in difesa del ginevrino contro le critiche dell' ab. Antonino Pepi; e il 20 maggio 1795 doveva scontare con la vita l' accusa di avere, d' intesa forse coi giacobini di terra ferma, ordita una congiura in Palermo contro lo Stato. E chi conosce i grossi volumi delle giunte regie e i processi di giacobinismo esistenti tuttavia nell' Archivio di stato di Palermo, sa che contro tutta la

---

(1) Lett. di Perez in AMARI, *Cart.*, III, 239.

(2) *La villeggiatura*, in *Puisii*, ed. Salomone-Marino, Palermo, 1884, p. 138.

(3) Gli *Scritti di F. P. Di Blasi* sono stati racc. da FRANCESCO GUARDIONE (Palermo, Reber, 1905), che ha anche illustrato con docc il tentativo rivoluzionario del 1795 in uno scritto ora rist. nel vol. *La Sicilia nella rigenerazione politica d' Italia*, Palermo, Reber, 1912, pp. 33-106.

nobiltà, il clero e la plebe, il ceto medio, ossia la classe colta, partecipava alle idee francesi, e aveva affrontato prima del 1799 i rigori del governo [1]. Nessuna meraviglia che anche in Sicilia i canti popolari del tempo siano tutti, tutti o quasi, antigiacobini [2]. Lo stesso carattere hanno i canti contemporanei di Napoli [3]. E quando un diarista palermitano, che era un marchese, annotava nel '99: « Li giacobini nel nostro paese, cioè in Palermo e nella Sicilia tutta, non sono nè i nobili, nè i popolani, ma sono le persone che non hanno da perdere »; le quali tuttavia mantenevano un fermento « che sta bollendo » (scriveva il pavido marchese) « ai tempi nostri nelle popolazioni e luoghi della Sicilia », e « la cosa intanto è seria e pericolosa »; egli rappresentava esattamente una situazione comune a tutte le parti d' Italia, solo che s' intenda per gente che non aveva nulla da perdere la borghesia colta d' un paese ancora oppresso dal regime feudale.

Ma la sorte tutta propria della Sicilia fu che, rimasta chiusa all' invasione francese, quasi cittadella del dispotismo borbonico, difesa dalla occhiuta gelosia inglese contro l' espansione della potenza napoleonica, essa conservò intatto il suo antico regime. Che anzi la reazione del governo contro la rivolu-

---

(1) A. SANSONE, *Gli avvenimenti del 1799 nelle Due Sicilie*, Palermo, 1901, pp. XLVII-L.

Il S. prometteva un lavoro: *Il giacobinismo in Sicilia (1789-1799)*, che non ha però visto ancora la luce. Egli stesso, a p. XLVIII, menziona un elenco di libri acquistati dalla città di Caltagirone (pubbl. da RANDAZZINI, *La tumultuazione popolare contro i creduti giacobini nei giorni 7 ed 8 febbraio 1799*), dal quale apparirebbe quanti libri francesi s' introducevano in Sicilia, anche nelle città di provincia, sulla fine del 700.

(2) SALOMONE-MARINO, *La Rivoluz. franc. del 1789 nei canti del popolo siciliano*, in *Arch. stor. sicil.*, N. S., a. XVII, 1892, pp. 151 sgg., e PITRÈ, *Palermo* I, cap. VIII.

(3) B. CROCE, *Canti politici del popolo napoletano*, Napoli, 1892, pp. XLII sgg.

zione francese arrestò quel movimento antifeudale, che la monarchia aveva da un pezzo avviato contro la nobiltà dell' isola. Delle riforme del vicerè Caracciolo (1785-87) è stato detto che « non trovarono preparate ad approfittarne quelle classi della società, al cui vantaggio eran dirette. Dopo un' attuazione vigorosa a tempo della sua amministrazione, esse caddero per la massima parte nell' oblio in mezzo al silenzio e all' indifferenza generale » [1]. Indifferenza, forse no; ma la violenza del Caracciolo verso i siciliani da lui tenuti, come scriveva al suo amico D'Alembert, per un gregge di schiavi, « de' quali il lungo uso contratto al servire aveva degradato l' anima tanto da far loro gustare qualche dolcezza nelle catene » [2], non aveva giovato a guadagnare all' opera sua nè pur le simpatie di quel ceto medio, che più disposto e più pronto doveva essere ad applaudirla. Lo Scinà osserva con la sua solita lucidezza e sagacia: « Era stato grande accorgimento del governo, sin da' tempi di Carlo V, quello di cumular forza ed onori a' suoi magistrati, affinchè questi sempre più ampliassero le prerogative reali, e a' signori de' feudi le detraessero. Ma tale sistema, ch' era stato ora più, ora meno in voce ne' tempi d' appresso, avea preso vigore, anzi austerità sotto il vicerè Caracciolo e 'l consultore Simonetti, che mandarono i nostri magistrati alla cerca di dritti proibitivi e di meri e misti imperi. Per lo che, restando in piedi l' architettura feudale, si videro allora per la via tortuosa de' tribunali, e quasi per assalto, abbattuti cadere alcuni pezzi di quella gran mole. Lieta n' era la Sicilia, ed applaudiva; ma la rivoluzione di Francia ne arrestò i progressi, o al-

---

(1) L. Franchetti, *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, Firenze, Barbèra, 1877, pp. 107-9.

(2) La Lumia, *Storie*, IV, 588.

meno ne spense il brio. Perchè si cominciò a frenare l' insolenza della vittoria, che aveano riportata i vassalli sopra i baroni; con mano incerta e fluttuante ora si comprimevano ed ora si palpavano il popolo ed i nobili; e se non si tornò indietro, certo non si procedette avanti. Tale era la condizione de' tempi, e così pericoloso riusciva al Gregorio il dettare [nell' università, dove ne fu creata per lui la cattedra nel 1789 [1]] in quel tempo il diritto pubblico. Basta il dire, che i primi due volumi prima di ridursi in istampa, furon sottoposti a rigida censura. Si giunse a togliere dal manoscritto la parola n o t a b i l i, che risvegliar potea l' idea de' notabili di Francia, e fu forza mutare il frontespizio, sostituendo al titolo di *Diritto pubblico* quello di *Considerazioni sulla storia di Sicilia* » [2].

La stessa costituzione siciliana era schiettamente faudale; onde il suo storico più rinomato ha potuto definirla dicendo che « l' autorità del principe era limitata senza che il popolo fosse libero » [3]. E se taluno degli scrittori dell' isola più caldi d' amore per la propria regione si compiace di vantare l' atto dell' aristocrazia siciliana, che il 20 luglio 1812, nella riforma di quella costituzione, dichiarava da sè aboliti i feudi, che riducevansi ad allodi, abolite tutte le giurisdizioni baronali, aboliti tutti i diritti privativi ed angarici; mentre, d' altra parte, il clero rinunziava a formare un braccio distinto del parlamento, si univa ai nobili in una sola camera di pari, e sottomettevasi, per le persone e le proprietà, a' pubblici pesi come gli altri cittadini [4];

---

(1) *Rosario Gregorio e le sue opere,* discorso di V. Di Giovanni con lett. e docc. ined., Palermo, Pedone Lauriel, 1871.

(2) D. Scinà, *Prospetto della storia letter. di Sicilia nel sec. XVIII*, Palermo, Dato, 1824, III, 180-1.

(3) N. Palmieri, *Saggio stor. e pol. sulla Costituz. del Regno di Sicilia*, Losanna, 1847, p. 69.

(4) La Lumia, IV, 612.

è pur vero che, in sostanza, l'ordinamento economico non mutò, e l'assetto sociale rimase anche moralmente quello dell'antico regime [1]. Nè oggi stesso se ne possono dire del tutto scomparse le tracce.

Fatta l'annessione per opera anche in Sicilia della classe colta, che nell'esilio aveva sperimentato le dure conseguenze del vano tentativo autonomista del '48, e fuori dell'isola, in Piemonte e in Francia, a contatto del movimento generale italiano, imparato qual fosse l'unica via del risorgimento per tutti, quella rigida unificazione politica e amministrativa, onde l'annessione fu attuata, acuì, esasperò, non attutì, e tanto meno spense le antiche tendenze regionaliste. Invano un temperato scrittore [2], alla vigilia, aveva ammonito contro gli « unitari sfrenati », che « le idee di rigido accentramento non sono indigene fra di noi; una cieca imitazione della Francia ce l'ha introdotte. Lo spirito di indipendenza locale, oscurato e compresso dell'entusiasmo della nazionalità nascente, non è sradicato, nè morto. Il timore di nuocere all'unità di azione, oggi lo frena; ma più tardi, la sicurezza e la pace lo sveglieranno, e lo troveranno pieno di tutto il vigore che son capaci di dargli i tanti secoli da cui fu nutrito ». Invano il futuro senatore Andrea Guarneri nel 1865 ricordava le proposte del Farini d'un sistema regionale, e le sue profetiche parole: « Potrebbe accadere che per impaziente sollecitudine o per iscrupolo di sistema si abusasse del concetto unitario, il quale per se stesso tira a centralità in ogni ordine dello Stato. Oggi forse non si vedrebbero tutti i pericoli ed i danni, perchè oggi impera sulla coscienza pubblica l'idea e la forza del moto unificativo, e la

(1) Franchetti, *o. c.*, pp. 107-9.
(2) Nell'opuscolo (anon.) *Cenni sul giusto modo d'intendere l'annessione della Sicilia all'Italia* (Tip. ved. Solli, Palermo), s. a.

preoccupazione della politica nazionale leva i pensieri da ogni cura ed interesse di minore momento. Ma, o m' inganno, o sarebbe poi a temersi una riscossa perturbatrice dello Stato, e poco propizia a quella unità politica, che tutti vogliamo fermamente stabilire ». Invano ricordava che il sistema delle regioni era stato pur promesso alla Sicilia, prima dell'annessione, dal Cavour; il quale rassicurava l'isola, « la sola provincia italiana che abbia antiche tradizioni parlamentari », com' egli stesso diceva, « contro la tirannia centralizzatrice » [1].

La sollevazione palermitana del settembre 1866 fu certamente opera brigantesca degli elementi più torbidi delle infime classi sociali, sobillati e sostenuti segretamente da clericali e borbonici, colpiti ne' loro privati interessi [2]. Ma è pur vero che essa fu resa possibile dal fuoco che covava in quasi tutte le classi fin dal principio del regno d' Italia: esplosione violenta d' un sentimento di disagio universalmente diffuso in tutti gli animi, pur tra i cittadini più colti e patriottici. Di che rendono testimonianza manifesta gli scritti pubblicati dai siciliani in occasione di quei casi luttuosi; luttuosi per la Sicilia e segnatamente per Palermo, assai più che pel resto d' Italia. « È tempo che l'arbitrio svanisca », diceva un d'essi, « che la legalità e la giustizia esclusivamente imperino. Sapete quanti anni si contano in Sicilia di misure eccezionali arbitrarie non mai interrotte in fatto di dritto? Quanti ne corrono dal 1815 al 1867; vale a dire, più di mezzo secolo »! Si consideri, avvertiva, che « se la ricchezza materiale non bastò nei tempi andati ad impedire le rivoluzioni, molto

(1) A. Guarnieri, *Il regionalismo ed i suoi oppositori*, Palermo, tip. Nocera, 1865, pp. 19-21.

(2) G. Ciotti, *I casi di Palermo*, Palermo, 1866; *La Sicilia e l'inchiesta*, Palermo 1867.

meno può oggi bastare quella miseria che col sistema di accertamento è piombata sopra l' intera isola ed in particolar modo sopra Palermo, la cui importanza e grandezza è opera di secoli, nè si distrugge in un giorno. Non è logico, non è possibile spogliare una popolosa città di tutte le sue importanti istituzioni, gittare tante famiglie sul lastrico, ferire tanti interessi, rendere tanto precaria ed incerta l' esistenza di tutti, e pretendere che questa popolazione debba mostrarsi contenta e far plauso a chi l' immiserisce e rovina » [1].

Un uomo politico, in certe lettere al ministro Depretis, faceva notare quanto male avesse accolto il popolo di Sicilia l' abolizione delle corporazioni religiose e l' incameramento dei beni ecclesiastici, non destinati neppure al vantaggio dell' isola stessa, pur tanto bisognosa di strade e d' ogni sorta di lavori pubblici; benchè ciò non avrebbe potuto non attenuare l' offesa recata al sentimento religioso di quel popolo: « Così pensa, queste sono le abitudini di questo popolo. Dite pure che pensa male, che sono abitudini di medio evo. Correggetelo, educatelo; ma non si dimentichi che i popoli si educano istruendoli col tempo, col buono esempio, e non col bastone, col ferro, col fuoco ». E lo stato d' animo espresso in queste lettere era così saldo, che esse furono messe a stampa una prima volta nel 1870 nella *Gazzetta di Palermo*, e nel 1875 si ristampavano come « non inopportune a chi studia la Sicilia ne' mali che l'affliggono », perchè, diceva l'editore, « la Sicilia del 1875 è la Sicilia del 1866, se non peggio; nè i fatti che si sono svolti sotto i nostri occhi han modificato d' una linea la sua situazione,

(1) Anonimo, *Poche parole alla Commissione parlamentare*, Palermo, Lao, 1867.

o migliorato le condizioni economiche e civili dei suoi abitanti » [1].

Rarissimi quelli che, come Lionardo Vigo, — poeta la cui arte meriterebbe di essere studiata accanto a quella del Rapisardi, e autore d' un poema epico *Ruggero*, che dal fondatore della monarchia normanna traeva occasione a celebrare la secolare tradizione della nazione siciliana, — mantenessero ferma, pur dopo il '48 e il '60, la loro stretta fede autonomista. Nessuno forse mormorò e brontolò tanto contro il fatto compiuto quanto il Vigo, che è di certo uno dei rappresentanti più caratteristici della cultura siciliana del periodo, che vogliamo ritrarre nelle sue fattezze più speciali. « Andando io », ricorda il Capuana [2], « nel 1864 per la prima volta in Toscana, egli mi diede una lettera pel Guerrazzi. Rammento ancora il viso che faceva, leggendola, l' autore dell' *Assedio di Firenze* nello studio a pian terreno della sua villa alla Torretta. Era una lettera di quattro grandi pagine, piena di scoramenti e di paure. — Oh, perchè suonar a morto mentre tutti suonano a vivo? — esclamò alla fine il Guerrazzi, ripiegando il foglio con un pò di stizza ». Ed era il Guerrazzi!

La maggior parte non pensavano più all' autonomia. Contento della più grande patria acquistata era, per esempio, il La Lumia; ma il geloso e orgoglioso regionalismo che restava nell' animo suo, come di tanti altri de' migliori suoi conterranei, si può scorgere in tutte le sue *Storie siciliane*, e, ancor meglio, dalle cordiali effusioni che s' incontrano nelle sue lettere agli amici. Reduce da un viaggio in terraferma, scriveva al Vigo stesso nel 1862: « Debbo

---

(1) *Della Sicilia: Lettere di un uomo politico ad un ministro*, Palermo, tip. del *Giorn. di Sicilia*, 1875.

(2) *Studi sulla letteratura contemporanea*, I serie, Milano, Brigola, p. 47.

dirle bensì che fuori dell' isola nostra ho inteso fare le dovute lodi di lei e delle cose sue. È un affare molto curioso: quando parlano individualmente di noi, i nostri fratelli di terraferma, s' inchinano e fanno di cappello; riconoscono in Sicilia un numero di uomini esimii per ingegno e dottrina, comparativamente superiore a quello delle altre provincie italiane; riconoscono nel nostro popolo doti d' intelligenza e di cuore superiori a quelle delle altre popolazioni italiane; e poi non sanno rinunziare alla smania d' illuminarci dirozzando la nostra barbarie e la nostra ignoranza!

« Non comprendono che non è il concetto, nè il sentimento della civiltà che ci manchi, bensì i mezzi materiali di attuarla e svilupparla pienamente fra noi; e invece di far sì che la nazione ce li appresti, per quanto è nei suoi doveri e nelle sue attribuzioni, lasciandoci intera e piena libertà di azione per quelli che sono in poter nostro, e negli elementi locali del nostro paese, pensano a darci delle parole, non altro che parole, condite spesso con un po' d' impertinenza » [1].

Al La Lumia scriveva il 28 marzo di quell' anno stesso Michele Amari, stanco delle continue lamentele e recriminazioni che gli si mandavano in nome della Sicilia [2]: « Vi accorgete bene che io non rimango estatico ammiratore di questa macchina governativa. La differenza tra noi due è, che io noto i difetti senza bile, senza apporli tutti a que' che chiamate continentali, e senza pretendere che si potrebbe governare secondo quel tipo di ordine, di giustizia e di perfezione, che ognuno può dise-

(1) G. B. Grassi-Bertazzi, *Vita intima: Lett. ined. di L. Vigo e di alc. illustri suoi contemporanei*, Catania, Giannotta, 1896, p. 250.

(2) *Carteggio*, II, 309.

gnare nel suo cervello, ma che non s' incarnò mai nè in terra nè in cielo. Vedete la corte di Giove, vedete quella di cui dicono che san Pietro sia il portinaio! Quante ingiustizie, quanti favori immeritati, quanti capricci e quante corbellerie »!

Sono notissimi i puntigli regionali dei letterati siciliani, come il Vigo appunto e Vincenzo Di Giovanni, per la questione di Ciullo d' Alcamo e dell' antica scuola poetica siciliana, come più tardi le passioni anche più anguste scatenatesi nel più piccolo mondo letterario della Sicilia orientale per la polemica tra il Carducci e il Rapisardi. In entrambi i casi parve ai siciliani che ne andasse di mezzo l' onore dell' isola! L' Amari ne rideva. E nel '70, a proposito degli studi del Vigo sui canti popolari siciliani, scriveva all' Hartwig [1]: « Infine, badi sempre a quella epidemia regnante tra i miei compatrioti di Palermo e di qualche altra città; i quali, non potendo ristorare la monarchia di Ruggiero, nè di Federigo d' Aragona, vogliono creare un' arte sicula, una lingua sicula e simili ». Un episodio di queste lotte prò e contro l' originalità siciliana riguardò il valore da attribuire all' azione delle colonie lombarde di Sicilia; e l' Amari con altri stava per una tesi, che fu fieramente combattuta dal Vigo. Al quale lo stesso Perez, il 4 luglio 1873, scriveva [2]: « Sarebbe per me un vero piacere potervi rivedere qua, e udire la lettura sulle colonie lombardo-sicule, che faccia giustizia dell' esagerata influenza loro attribuita di recente sulla civiltà di Sicilia. È per altro il solito andazzo: supporre quest' isola un teatro vuoto, dove, senza pubblico indigeno, si sono succeduti a rappresentare ora fenici, ora greci, ora cartaginesi, ora romani, e da ultimo lombardi! È una

(1) *Carteggio,* II, 284.
(2) Grassi-Bertazzi, *Vita intima,* p. 274.

pedanteria contro cui protesta insieme il nome stesso di Sicilia, e quel dialetto, che, più o meno alterato, vive da 25 secoli circa sulle labbra della grande maggioranza dei suoi abitatori ».

A poco a poco bensì questo spirito regionalista si venne illanguidendo. E gli scrittori più seri della generazione posteriore a quella che aveva fatta la rivoluzione del '48, pur restando legata dal più tenero affetto alla madre isola, seppero innalzarsi al più vasto orizzonte della patria italiana; seppero deporre nella scienza ogni interesse locale e combattere contro gli stessi conterranei ciecamente zelanti delle loro glorie tradizionali. Basti ricordare Giuseppe Pitrè e Corrado Avolio. Il primo dei quali in una rivista nella cui direzione aveva compagno anche il Di Giovanni, non esitò a far sue le principali conclusioni del famoso studio del D' Ancona sul *Contrasto di Cielo dal Camo (o d'Alcamo)* [1]: quelle conclusioni riuscite così ostiche al palato di tutti i vecchi eruditi siciliani! L' Avolio, in un elogio di un benemerito insegnante della sua Noto, questo notava come uno dei più segnalati titoli di lui: « Insegnò che al di là delle mura della terra natale, al di là del mare, v' ha una patria più grande italiana, per la quale è gloria e dovere spargere il proprio sangue; e pensatamente ridusse a giuste proporzioni la regione nella mente dei suoi allievi, i quali si risentivano dell' illusione isolana di esagerare e amplificare ogni cosa spettante alla Sicilia. Morboso miraggio questo, che non lascia tuttavia d' annebbiare la mente di qualche vanitoso, avvegnachè vada sempre più dileguandosi colla facilità delle comunicazioni » [2]. E nella bella introduzione ai *Canti popolari* di Noto, fin dal 1876,

(1) Vedi *Nuove effemeridi siciliane*, fasc. di ottobre 1875 (s. 3.ª, vol. II, pp. 102 sgg.).

(2) *Arch. stor. sic.*, XXXII (1908), p. 527.

a proposito della boria municipale de' suoi concittadini, che si vantano di discendere in linea diretta dai magnanimi lombi di Ducezio glorioso re dei siculi: « Io non mi sono giammai appassionato », scriveva, « per quistione siffatta. Io ritengo che il vivere di reddito sul capitale di gloria dei nonni è la cosa pù comoda di questo mondo, e che adesso val tanto discendere da Ducezio, quanto da un gladiatore. Son di parere che un popolo si apprezza da quel che sa fare, non da quello che ha fatto; e quando le glorie del passato non servono di stimolo per conservarsi in rango e non hanno riscontro colle attuali condizioni, il vantarle mi desta l'idea compassionevole dei nobili spiantati che mostrano il blasone e se ne tengono. L'argomento storico sopra detto, se merita di andar trattato con maggior serietà di quanto io abbia potuto fare, esige nello stesso tempo perfetta imparzialità. I piccoli scrittori di storia cadono ordinariamente in questo errore: pare che per loro il mondo storico si estenda per un raggio che è a pochi chilometri dal proprio campanile [1] ». Che era una rude lezione a molti eruditi isolani del tempo. E otto anni dopo, di un nuovo studio di un siciliano sulla questione del *Contrasto di Cielo d' Alcamo* notava [2]: « Piace, sopra tutto, nel libro del Natoli il caldo amore della verità, non offuscato dall' esagerato amore locale, una specie di *chauvinisme* letterario, nel quale, diciamolo francamente, cadiamo tanto spesso noi siciliani quando trattiamo di cose che si riferiscono alla nostra isola diletta ».

A poco per volta, dunque, le barriere attorno alla Sicilia son cadute; e son cadute non solo pel

---

(1) *C. pop. sic.*, Noto, Zammit, 1876, p. 89.

(2) *Il Momento letter. artistico-sociale* di Palermo, a. II, nn. 12-13, 1 dic. 1884, Cfr. Avolio, *Intr. allo st. del dial. sic.*, Noto, 1882, p. 97.

consolidarsi dell' unità politica e pel sempre crescente sviluppo degli interessi comuni, economici e morali della nazione e, diciamolo pure, per la sempre miglior volontà con cui s' è cercato di conoscere e soddisfare i bisogni particolari dell'isola, ma anche pel naturale effetto dello stesso incremento della cultura scientifica, che è sempre vento benefico, purificatore di ogni ambiente chiuso, in cui l' aria ristagni e si corrompa. Oggi non è più distinguibile una cultura siciliana regionale (salvo che negli strati infimi, che non hanno grande importanza storica), perchè non c' è più, isolata e contrapposta al generale spirito italiano, un' anima siciliana.

La dissoluzione di questa cultura regionale ha luogo appunto dopo il 1860; ma per intenderne la dissoluzione, dopo averne fissata l' individualità nei suoi contorni estrinseci, bisogna pure guardarla nei suoi caratteri interni principali, quale essa erasi formata, nel suo isolamento, attraverso la prima metà del secolo; anzi, in questa come in altre parti d'Italia, innanzi al '48: che è la data culminante della preparazione regionale della nuova Italia. La quale dal '49 in poi si accinse alla nuova preparazione, che fu nazionale, opera concorde dei vinti di tutte le singole rivoluzioni, destinati a vincere dieci anni dopo, e far quindi rifluire sulle varie regioni, da cui s' eran partiti, il nuovo spirito nazionale.

Ora, se si vuol raccogliere in uno i caratteri dominanti della cultura siciliana anteriore al 1848, esso ci viene indicato dall' antitesi a quello che si può considerare come il carattere dominante di quella generale cultura italiana, alla quale, per tutte le ragioni innanzi discorse, l' isola rimase estranea e ripugnante. Il risorgimento spirituale italiano dopo l' invasione francese e la Santa Alleanza, col suo centro nell'Italia superiore, dove infatti più fu risentito l' effetto dell' influsso francese e della reazione, trasse origine

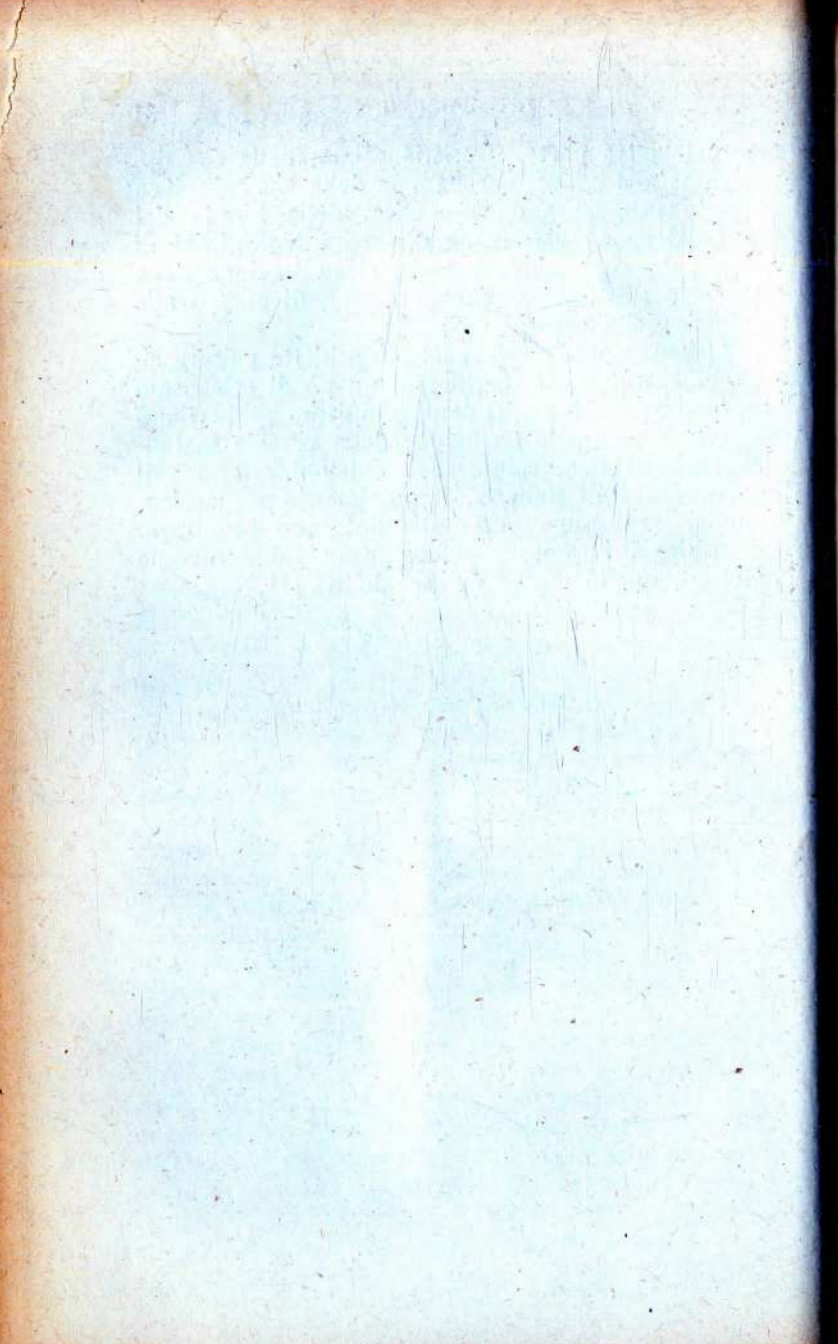
e sostanza da quella conciliazione dei nuovi principii della Rivoluzione e degli antichi ideali della religione e della restaurazione volti alle esigenze superiori dello spirito, che venne individuata nella forma più cospicua e più caratteristica dal Manzoni: quel movimento, che non fu ritorno all'antico, anzi progresso, quantunque reagisse al giacobinismo e all'illuminismo del secolo precedente. Ristaurò certamente credenze e concetti, che eran caduti sotto la critica degli scrittori francesi e sotto la bufera rivoluzionaria; ma rinnovandoli in guisa da tesoreggiare il miglior frutto di quella critica e della stessa Rivoluzione; e da generare così tutto il liberalismo italiano più fattivo e più benemerito del nostro Risorgimento.

Questo movimento è stato chiamato romanticismo in letteratura, e idealismo o spiritualismo in filosofia: che furono i due campi in cui la riscossa spirituale proruppe dapprima più vivacemente ed efficacemente. Ma la radice comune e della riforma letteraria e dei grandi sistemi del Rosmini e del Giobrti, che tanta eco trovarono in tutti gli spiriti di ogni parte della penisola, come della nuova coscienza politica che allora infatti spuntò sull'orizzonte della storia italiana, è la coscienza del nuovo uomo che la Rivoluzione aveva creato, e che nella filosofia sensualistica e materialistica del sec. XVIII non c'era: dell'uomo che è persona, soggetto di diritti perchè soggetto di doveri, spirito, che non è la stessa natura materiale, a cui l'uomo, come animale, appartiene, anzi il signore di cotesta natura: libero, laddove la natura è soggetta a fatali leggi meccaniche; immortale, laddove la natura è transeunte; morale, laddove la natura è bruta: membro e artefice di un mondo superiore a quello dei sensi, e a cui egli non è soggetto, ma che egli instaura, e deve instaurare per vivere conforme alla propria

indole: un mondo tutto umano, che sia cioè spirito, amore, volontà. Non importa che il Manzoni, e con lui i maggiori rappresentanti di questa scuola, chiamino c a t t o l i c a la morale di Federico Borromeo; quella morale della carità e del dovere, per la quale l'amore stesso della vita non è una ragione per trasgredirne i comandamenti, e si devono adoperare tutti i mezzi che sono in nostra mano per far ciò che ci è prescritto: non importa che il Rosmini cerchi in sant' Agostino e in san Tommaso la conferma autorevole della sua teoria del giudizio, che di contro alla passività del senso rivendica l'assoluta originalità o attività dello spirito; non importa che il Gioberti chiami tradizione e Chiesa la storia che è la stessa concretezza dello spirito umano: l'uomo che essi vagheggiarono e che promossero nello spirito italiano, è l'uomo che l'illuminismo aveva rischiarato e liberato dall' oppressione delle superstiziose credenze in un accasciante realtà estramondana, e che la *Dichiarazione dei diritti* aveva col sangue sottratto alla tirannide dei privilegi di classe, ossia dei diritti non conquistati dal lavoro di chi ne gode, non equivalenti al valore della personalità.

Questa nuova filosofia era la filosofia della Rivoluzione; e si chiamò cristiana per doppio motivo. In primo luogo il paganesimo dei classicisti era, agli occhi del romantico, un mondo di vuote forme, una tradizione posticcia, puramente letteraria, senza radici nell' anima moderna, senza verità, ossia senza intimità; e le nuove esigenze spirituali richiedevano questo contatto tra la realtà, a cui lo spirito si volge, e lo spirito stesso nella sua storica concretezza, ond' è possibile che esso si ritrovi nella realtà, e questa sia insomma la libera affermazione della sua stessa natura. Onde il movimento cristiano fu anche movimento che mise in valore la storia e acuì il senso della realtà spirituale nella sua perenne evolu-

zione. D' altra parte, il cristianesimo, nella sua opposizione alla concezione pagana della vita, significa appunto intuizione dell' umanità, della libertà del mondo della grazia, come dissero i teologi, al di sopra del mondo della natura; rivendicazione della vita dello spirito, come disse Paolo, di contro alle tendenze della carne.

Orbene: nel chiuso della più schietta cultura siciliana, entrò, come di riflesso, un pò di eclettismo cousiniano, e più tardi, di ontologismo giobertiano e perdurò oscura la tradizione della vecchia metafisica razionalistica, spinozistica e leibniziana; ma il nuovo idealismo italiano, il movimento romantico, il nuovo realismo storico non poterono penetrare. Lo spirito informatore della cultura rimase, come vedremo, quello stesso del secolo XVIII.

II.

TENDENZE MATERIALISTICHE

Dallo sfondo accademico, arcadico, erudito del settecento [1] si eleva in Sicilia, nella seconda metà del secolo, uno scrittore di polso, erudito anche lui, e indagatore e raccoglitore di diplomi e patrie memorie, ma critico insigne, di vasta dottrina e di acuto accorgimento, e, quel che è più, storico di larga concezione e rappresentazione della vita politica e sociale, dei costumi e della cultura dell' isola: Rosario Gregorio, palermitano, vissuto dal 1755 al 1809; smascheratore della celebre impostura dell' abate Vella, e fondatore dei nuovi studi sulla storia della dominazione mussulmana in Sicilia con la *Rerum Arabicarum quae ad historiam Siculam spectant ampla collectio* (1790); rinnovatore della storia di Sicilia dopo il Vespro con la *Biblioteca aragonese* (2 volumi, 1791 e 92); creatore della storia degli ordinamenti politici e sociali siciliani con l' *Introduzione allo studio del diritto pubblico in Sicilia* (1794) e le *Considerazioni sulla storia di Sicilia* (4 volumi,

---

(1) Per la storia della cultura in Sicilia nel 700 oltre il *Prospetto* dello SCINÀ si può vedere il lavoro, ricco di notizie, del prof. GIUS. LEANTI, *La Sicilia nel sec. XVIII e la poesia satirico-burlesca*, vol. I, Noto, Zammit, 1907 e anche gli studi dello stesso su *La satira politica in Sicilia nel 700* nell' *Arch. stor. sicil.*, 1909-1912.

1805-6 e 2 postumi); illustratore geniale dell' antica letteratura e della vita privata sicula nei *Discorsi intorno alla Sicilia*, sparsi negli *Almanacchi di Corte*, e nel 1821 raccolti dal suo non meno celebrato scolaro Domenico Scinà.

Non meno celebrato, e d' ingegno certamente non meno versatile, ma di assai minore originalità scientifica, quantunque la sua azione sugli studi siciliani, forse perchè esercitata in tempi più maturi e più propizi, sia stata anche più efficace. Giacchè lo Scinà (1765-1837) fu il maestro di quella generazione, alla quale, insieme con parecchi altri cultori degli studi di erudizione e di storia, appartenne Michele Amari. Lo Scinà, storiografo e professore di fisica, dotto di lingue e letterature classiche e di scienze, scrittore di *Memorie sulla vita e filosofia d' Empedocle gergentino* (1831), assai lodate dal Giordani [1], e di una *Introduzione alla fisica sperimentale* (1803), più volte ristampata co' suoi *Elementi di fisica generale*, ha principalmente raccomandato il proprio nome a un *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel sec. XVIII* (3 volumi, 1824-27): dove tutta la cultura del secolo è rappresentata con grande chiarezza di esposizione e dominata e giudicata con un concetto superiore da una mente, che si rivela dotata di fine senso scientifico e potente forza di disciplina: quasi un esame di coscienza che la Sicilia intellettuale fa del proprio passato alla soglia del secolo XIX, e quindi una dimostrazione storica delle idee più elevate da essa raggiunte.

« O mio maestro », dice egli nella dedica del suo *Empedocle* alla memoria di R. Gregorio, « e mio dolcissimo amico.... Non avea ancora fornito

(1) *Opere*, Milano, 1856, III, p. 27.

il terzo lustro dell'età mia, allorchè voi.... prendeste a sviluppar la mia ragione, a ordinare i miei studi, a condurmi quasi per mano nelle vie del sapere... Voi... foste mia guida, mio conforto, anzi padre! » Ma il Gregorio non gli diede soltanto gli ammaestramenti morali e scientifici, a cui lo Scinà accenna in questa dedica: non aspirare agli onori per altra via che del lavoro e delle opere; preferire a ogni altro argomento di studio quelli diretti a illustrar le cose di Sicilia, non solo perchè fosse dovuto questo ufficio alla patria, ma perchè in tali argomenti si poteva essere più originali. Lo Scinà fu propriamente scolaro di teologia dell'ab. Gregorio, canonico del Duomo, dal 1779. Ma « fu allora », ci fa capire un suo biografo [1], « che il Gregorio gli pose in mano talune opere, fra le quali i *Saggi sullo intelletto umano* di David Hume, che accomodato gli avessero in miglior modo la mente; e.... come infatti lo Scinà era caldo per la filosofia allor dominante tra noi, che era quella di Leibniz e di Wolff, al legger Hume ben si avvide che era poco da fondare su quella maniera di studi; poichè tale filosofia in sostanza altro non fa che menarsi in un circolo senza progredire giammai... E sin da allora si propose di rivolgersi alle scienze fisiche e matematiche ». Hume infatti pare che in quel torno avesse fortuna in Sicilia. E senza dire de' suoi *Saggi politici sul commercio*, che traduceva dall'inglese e pubblicava nel 1774 Isidoro Bianchi con un *Discorso preliminare sul commercio in Sicilia*, alle sue dottrine propriamente filosofiche volgevansi anche le donne; e le *Notizie de' letterati* di Palermo davano una *Lettera di Dafnide Polopodia ninfa Ereina*

---

(1) V. MORTILLARO, *Su la vita e su le opere dell'ab. D. S.*, in SCINÀ, *Opere letter. e scienfiche ed. e ined.* a cura di AGOSTINO GALLO. Palermo, 1847, p. (VII).

intorno alla morale di David Hume [1]. I wolfiani e leibniziani continuarono ad occuparsi di metafisica; e come nel principio del secolo Tommaso Campailla aveva esposto in un poema *L'Adamo, ovvero il Mondo creato* la filosofia di Cartesio, e nel 1756 il marchese Tommaso Natale era andato incontro a qualche noia per la sua *Filosofia leibniziana esposta in versi*; proprio in quegli anni a Monreale insegnava Vincenzo Miceli (m. nel 1781) autore di un panteismo spinozistico; e Vincenzo Fleres insegnante nel Regio Studio era tra i più ardenti fautori del Leibniz [2]. Ma era questa una filosofia da professori. Lo spirito dei tempi le era avverso; e se Domenico Tempio, a Catania, si prendeva giuoco in un suo poemetto satirico delle grandi battaglie colà combattute intorno al 1781 in una pubblica disputa, tenuta nella cattedrale, intorno alla dottrina del Locke, a Palermo il grande Meli parodiava, insieme con gli altri romanzi metafisici, il sistema miceliano, nel suo poemetto bernesco *L'origini di lu munnu*. Dove Giove dice agli altri dei:

> La sustanza è unica, e sugn' Eu (3),
> Essenzialmente opposta a lu gran Nenti;
> Pirchi è veru impossibili chi ora Eu,
> Mentri sugnu ed esistu, fussi Nenti;
> Pirtantu siti vui, pirchi sugn' Eu;
> Vogghiu me stissu a mia rapprinsintari,
> Multiplicu lu miu mudificari.

(1) Lo Scinà, *Prospetto*, II, 74-5, ignora il nome di questa donna, che doveva appartenere all' Accademia degli Ereini di Palermo.

(2) Sul Miceli v. V. Di Giovanni, *Il Miceli, ovvero dell' Ente uno e reale*, Dialoghi, Palermo, 1864; *Il Miceli, ovv. l' Apologia del sistema*, Nuovi Dialoghi, Pal., 1865 e *St. d. filos. in Sic.*, I, pp. 381 sgg.; sul Fleres, lo stesso Di Giovanni, *Storia*, I, 359.

(3) Sono io.

Scummettu un occhiu ca nun mi sintiti;
Del restu mi sentu iu, m' importa un ficu;
Verrannu un tempu l' omini eruditi
A diri chiddu stissu ch' Eu vi dicu;
Nun sarrannu mai intisi, e chi vuliti?
Quann' è cumprisu in mia tuttu l' intricu,
Si ultra lu Nenti, sulu ci sugnu Iu,
Iu intennu tuttu, ed è l' Essiri miu! ecc. (1)

Non al Miceli, bensì al Gregorio si guardava con ammirazione e reverenza; e alla morte del secondo, nel 1809 il Meli ne cantava l' immortalità, poichè i pensieri dei sapienti non muoiono, ma

Restanu 'n tra li carti e vivi e forti.
Cussi spira, e rispettu si concilia
Dintra l' operi soi, 'ntra la sua storia
Gregoriu nostru...
Chi, ancorchì si subissi la Sicilia,
Resterà d' iddu viva la memoria (2).

La filosofia ammessa era insomma quella che licenziava la filosofia, per lasciare libero il campo alla fisica, alla matematica, a quella storia, la cui « logica » osservava con frase assai efficace lo Scinà, « è molto stretta, nè ad altro con gran senno riducesi, che a cavar dalle carte e dalle iscrizioni quello che aperto si legge 3 ». Lo stesso Scinà nell' *Empedocle*, quasi colgliendo il male alle radici, osservava: « Da che Pitagora e Parmenide abbandonarono i primi la testimonianza de' sensi, come ingannevole, i greci tenzonarono, chi contro la ragione, chi contro i sensi. Questa e quella vennero quindi in discredito: e sorsero intanto i sofisti e gli

(1) *Puisii*, ed. cit., p. 253. Cfr. sul Miceli p. 258, e la *Ricetta pri lu sistema di Miceli*, a p. 102.

(2) *Puisii*, p. 106.

(3) *Prospetto*, II, 122.

scettici. Socrate, Ippocrate e altri di simil sorte tentaron conciliare la ragione co' sensi. Ma vani furono i loro sforzi. Durò la gran lite durante la greca filosofia. La stessa rinacque al rinascer tra noi delle scienze. Di nuovo si pugnò allora, quando contro i sensi, quando contro la ragione; e di nuovo si giunse allo scetticismo. Ma oggi simili dispute sono già state bandite da noi; e si terran lontane, finchè lo studio delle fisiche e delle matematiche avrà in Europa stato e onore »[1]. E quel che dice del problema dei rapporti tra l' anima e il corpo, è quello che ripeterebbe d' ogni problema metafisico, poichè la scienza non deve mai abbandonar la testimonianza dei sensi: « È da confessare che il problema intorno alla reciproca azion dell' anima sul corpo forse appartenga alla classe di quelli, che vincono qualunque intendimento dell' uomo. Però non si son recate da noi, nè si recheran per lo innanzi, che ipotesi e sogni, che il tempo, il quale suol confermare i soli e veri giudizi della natura, andrà a mano a mano distruggendo »[2]. Ma non perciò credeva lo Scinà di poter essere annoverato tra gli scettici, e tanto meno tra i materialisti. « Chi potrà or tollerare Empedocle tra la classe de' filosofi scettici? Egli non mai affermò essere inutile o vana la testimonianza de' sensi... Al più al più, diffidava de giudizi de' sensi, che sovente sogliono essere fallaci e ingannevoli... Chi è intento a esperienze e ad analisi, chi cerca con somma cura de' fatti, chi da questi tenta d' investigare le operazioni della natura sotto la guida dell' analogia, certamente non sa, nè può essere scettico »[3].

(1) Ed. 1813, II, 94-5.
(2) *O. c.*, II, p. 104.
(3) *O. c.*, II, pp. 105-7.

Attribuisce ad Empedocle la dottrina che a lui par vera, della soggettività delle sensazioni senza distinzione di qualità primarie e secondarie: « Ma non perciò credea Empedocle, come alcuni vogliono, le nostre sensazioni essere immaginarie.... Le sensazioni sono reali. Ma le medesime non rappresentan mai le qualità, che ne' corpi appariscono, null' altro essendo che altrettanti modi del nostro sentire [1] » Oltre i sensi poi Empedocle richiede l' opera della ragione, che paragona tra loro e giudica le sensazioni. « Poteva, ciò posto, tal essere lui, qual ce lo dipinge Aristotile, un materialista? Chi ammette principii di conoscere, di giudicare, assoluti, non ricavati da' sensi, eterni, immutabili, non può affatto credere, che il pensare lo stesso sia che il sentire, nè punto può essere imputato costui di materialismo [2] ». S' ingannerebbe per altro, chi in queste parole volesse scorgere uno spunto d' inconsapevole kantismo. Lo Scinà polemizza qui contro le accuse di materialismo, che si movevano dai vecchi metafisici al nuovo empirismo.

Egli non si solleva al di sopra di quell' empirismo fenomenistico, scettico rispetto alla vera e propria filosofia, che aveva appreso dall' Hume. Ne fa chiara professione nell' *Introduzione alla fisica sperimentale* (libro che non ha forse minor valore filosofico di celebri opere consimili, precedenti o posteriori, francesi ed inglesi): dove a coloro che sdegnano le scienze naturali, perchè ci possono apprestare solamente probabilità, e non mai evidenza, l' autore risponde: « Ma chi potrà pretendere ad evidenza, trattandosi di cose, che nel mondo reale si stanziano? Sono evidenti gli assiomi, perchè pro-

(1) *O. c.*, II, 97.
(2) *O. c.*, II, 109.

posizioni identiche » come appunto aveva insegnato Hume; « sono capaci di evidenza le matematiche, perchè, astratte e semplicissime, come sono, si lasciano, dirò così vagheggiare fuori del nostro mondo, e sopra definizioni da noi poste e tra noi convenute si riposano. Per lo resto poi, non conoscendosi la natura delle cose, la nostra scienza si risolve tutta nella testimonianza dei sensi, che non sanno, nè recar possono evidenza. Ma la costanza dei fenomeni osservati, una successione di fatti simili, ed una ripetizione non interrotta dei medesimi avvenimenti che sono il fondamento delle nostre fisiche cognizioni, bastano a dar certezza alle verità della filosofia naturale ». Infine ammetteva che di certezza non si potesse propriamente parlare. « Che se alcuno più fastidioso, in luogo di certezza, volesse dir probabilità, io glielo concederò benissimo, purchè non mi negherà, che con la medesima probabilità si regolano tutte le cose umane, che una tale probabilità non ha ingannato giammai, e che la medesima ci muove e ci governa come se fosse certezza [1] ».

Una dichiarazione anche più esplicita e lucida de' convincimenti filosofici negativi, in cui lo Scinà s'era fermato, è dove, nella stessa *Introduzione* [2], definisce l'universo per noi « l'aggregato delle nostre sensazioni », il quale « cangerebbe ove i nostri organi si venisser cangiando; anzi tutt'altro ancor ci comparirebbe, se i nostri occhi, in luogo di essere come al presente sono, fossero a microscopio, o pure a telescopio conformati ». Donde ricava la conseguenza che « le nostre cognizioni non giungono sino all'immutabile natura delle cose » e

---

(1) Ristampato in *Elem. di fisica generale*, Palermo, 1829, t. I. pp. LXXIV e seg.

(2) Ed. cit. p. VL.

che noi « siamo e saremo sempre rispetto alle cause prime non altrimenti che i ciechi sono in riguardo ai colori ». « Sconcezza » pertanto gli pare « travagliarci in ricerche, che vanno oltre le nostre forze, e dalle quali altro di certo non si trarrebbe che vaneggiamenti ed errori ».

Così quel che aggiunge, additando a modello il metodo ormai invalso nella fisica, si direbbe scritto mezzo secolo dopo da un positivista: « E però ben fanno oggi i fisici, che ad altro non mirano, che a raccogliere ed a ridurre i fatti, e ad incatenare cause particolari ad una causa più generale, per avvicinarsi quanto più si può coll' aiuto del tempo e dei travagli dell' età avvenire alla riduzione dei fenomeni tutti dell' universo ad un solo, che considerano come il limite d' ogni fisico sapere, e di quella perfezione, da cui siamo al presente lontani, cui dobbiamo sempre adoprarci per arrivare, e alla quale forse non arriveremo giammai ».

Del rifiorire degli studi storici nell' isola nella seconda metà del secolo XVIII (e doveva aver la mente sopra tutto al Gregorio) egli stesso vedeva una delle cause principali nella filosofia venuta in onore: questa filosofia che insegnava a raccogliere fatti, vietando ogni superba quanto fallace speculazione. « La stessa filosofia », dice di quel periodo [1], « dirigendo le ricerche e raffinando la critica, confortava i nostri a imprender lo studio delle antiche memorie, e dispensando egualmente gli onori così agli scienziati, che agli storici e agli antiquari, di leggieri questi sospingea ad ogni laboriosa investigazione. Potè infatti alcuno degli amatori di nostre antichità illuso mostrarsi dell' amor di patria; ma tutti quanti furono gli storici e i nostri antiquari,

(1) *Prospetto,* II, pp. 109-10.

colla scelta e novità delle ricerche e colla critica con cui seppero maneggiarle, diedero a vedere che erano animati da uno spirito novello, e già tutti sentivano il benefico influsso dei nuovi studi e della nuova filosofia ».

Questo spirito novello gli faceva desiderare che le tante accademie sparse per l' isola, « in luogo di occuparsi di poesia, in cui non è conceduto di esser mediocre, si convertissero in società scientifiche, che i difetti notassero, o generali o locali, della cultura de' nostri campi, le ragioni indagassero delle nostre frequenti carestie, e andassero i modi speculando con cui migliorar si potesse la nostra agricoltura ». Ma una grande accademia egli pur desiderava, « tutta intesa a illustrare le cose di Sicilia, non solo per la parte della filosofia e della storia, ma dello studio delle cose naturali, che ancora non è tra noi quanto si conviene in onore, e per quello inoltre delle belle arti, i cui modelli e preziosi avanzi ne restano ancora, come segni onorati della nostra antica cultura ». Dobbiamo però persuaderci una volta, diceva a' suoi conterranei, « che quali si fossero le nostre accademie, senza osservazioni ed esperienze, senza strumenti, senza continui viaggi per la nostra isola, i nostri travagli riusciranno teoretici e metafisici, e perciò inutili, e senza il desiderato profitto » [1].

Eccellenti consigli e augurii, in cui tuttavia è facile scorgere lo stesso filosofismo o illuminismo, che in quel torno (siamo al 1824) nell' Italia superiore aveva già cominciato a ceder terreno innanzi al vigoroso risorgere di quella metafisica, che lo Scinà credeva per sempre tramontata, e insieme con essa della religiosità e di tutte le esigenze più

(1) *Prospetto*, I, 44-5.

profonde della vita dello spirito. Dalle quali gli studi storici, cotanto messi in valore dallo Scinà, non erano già combattuti, o posposti agli speculativi, o comunque diminuiti. Che anzi il romanticismo, come ravvivamento del senso dello spirito e della sua specifica essenza di contro all' astratta concezione della natura, portava all' instaurazione d' un nuovo e più alto concetto della storia, felicemente affermato dal Manzoni fin dal 1820 col suo famoso parallelo del Vico e del Muratori, quelle « due gran forze disunite » in cui si vede solo « un barlume d' un grand' effetto che sarebbe prodotto dalla loro riunione ». Anche i romantici esaltavano la storia poichè in essa è dato studiare la rivelazione e l' attuazione dell' uomo; ma oltre « la moltitudine delle notizie positive » che vi mette davanti la storia del Muratori, desideravano « gl' intenti generali » del Vico, « quasi uno sguardo più esteso, più penetrante, più sicuro; come un mezzo di acquistare un concetto unico e lucido di tante parti che, separate, compariscono piccole e oscure, di spiegar la storia d' un tempo con la storia dell' umanità, e insieme d' arricchir questa, di trasformare in dottrina vitale, in scienza perpetua, tante cognizioni senza principii e senza conseguenze ». Voleva insomma quest' altro spirito novello, che già nell' Italia superiore aveva cacciato di nido quello invocato in Sicilia dallo Scinà, che la storia fosse storia, e non erudizione governata da quella tal « logica stretta » che abbiamo veduta; e che i fatti fossero sì raccolti, ma intesi, svelati in quel loro significato [1], che può tutti comporli a scienza, e che in essi può scorgere soltanto chi abbia un' idea filoso-

---

(1) « Non basta » dirà il Balbo contro G. B. Niccolini « recar documenti, bisogna interpretarli; i documenti non sono storia per sè; la storia, come ogni scienza, è interpretazione de' fatti »: *Speranze d' Italia*, 5.a ed., Firenze, 1855, p. 34.

fica di quella umana natura, che è la eterna sorgente di tutti i fatti. La storia dei romantici presupponeva pertanto quella filosofia, positiva e perciò metafisica, che la filosofia del Gregorio e dello Scinà, di questi maestri della Sicilia d'innanzi al '48, negava.

III.

ANTIROMANTICISMO

Quell' atteggiamento negativo, che contro la metafisica italiana del romanticismo fu antispitualistico e anticristiano, anzi anticattolico, e che non solo in Sicilia, ma in ogni provincia italiana dove il romanticismo non ebbe fortuna, si fece forte così delle tradizioni letterarie del classicismo come di quelle ghibelline e antipapali del liberalismo italiano, nonchè del razionalismo filosofico, per l' influsso del sensismo e del materialismo francese sul cadere del secolo XVIII e durante il periodo napoleonico diffuso per tutta Italia; quell' atteggiamento, che si trova compiutamente rappresentato da scrittori come Ugo Foscolo, Pietro Giordani e Giambattista Niccolini, fu l' anima della cultura siciliana, a cui Domenico Scinà impresse la disciplina del suo lucido intelletto. Ed è facile raccoglierne le note distintive attraverso i più cospicui rappresentanti del suo tempo.

Ma non bisogna dimenticare uno scrittore, che fu coetaneo dello Scinà, e senza l' ingegno nè la dottrina dello Scinà, per l' alta sua posizione sociale, per la fama acquistata co' suoi scritti, per le molte relazioni mantenute con gli scrittori più insigni del continente e anche per la sollecitudine che dimostrò sempre per i buoni studi della sua isola

natale, non fu senza efficacia sulla generazione del 1848: il marchese Tommaso Gargallo (1765-1842) di Siracusa [1], il traduttore di Orazio. È vero che egli nel 1833 poteva dire di avere avuto da ben diciotto anni Napoli per sua stanza [2]; ma egli tornava spesso in Sicilia, e si teneva in continuo contatto coi letterati della regione, e s'arrogava quasi la parte di nume tutelare della patria letteratura. Famose le sue fatiche, alla morte di Francesco Paolo Nascè (1830), professore di eloquenza latina italiana, per procurare all'università palermitana un insegnante che garentisse le sorti delle buone tradizioni letterarie nell'isola. A Giuseppe Barbieri, che non accettò l'invito rivoltogli dal marchese di assumere quella cattedra, egli scriveva da Siracusa il 7 giugno 1833: « Nulla dirò ancora dello zelo di conservare il palladio della letteratura italiana, essendoci [di] questo altresì comune il sentimento: bensì della mia cara e sfortunata Sicilia tocca me solo. Le muse (lasciate che usi del già vieto classicismo) alcune delle quali vi ebbero la culla, tutte poi lungo e caro soggiorno, sono già al punto di abbandonarla [3] ».

Di questa successione del Nascè si occupava fin dal 1830. Il 7 agosto di quell'anno scriveva a Gino Capponi: « Gratissima m'è... la fiducia che mostrate nella mia amicizia, onorandomi d'un vostro comando

(1) Sul G. v. G. MESTICA, *Man. d. letter. ital.*, II, 2.a, Firenze, 1887, pp. 552-67; G. TAORMINA, *T. G. e un suo amico* in *Saggi e note*, Girgenti, 1890; G. CURCIO BUFARDECI, *Su le poesie giovanili del marc. T. G.*, con app. di lett. ined. Modica, 1910.

(2) Lett. a M. Pieri in *Lettere d' illustri ital. a M. P.*, Firenze, Le Monnier, 1863, p. 317.

(3) *Alc. lett. ined. di personaggi illustri a G. B.*, Bassano, tip. Baseggio (1856), pp. 9-10. Altre sette lettere del Gargallo a mons. Muzzarelli e ad A. M. Ricci sono nell'opuscolo *Lett. ined. di V. Monti, Ipp. Pindemonte, L. Biondi* ecc., Roma, Gismondi, 1846, pp. 175-84.

per agevolare al signor Domenico Valeriani il conseguimento della cattedra d'eloquenza varcata nell'università di Palermo. Il solo amor della patria e delle lettere aveami suggerito, dopo la morte del valoroso abate Francesco Nascè, il pensiero di ricorrere alla nostra italica Atene per un degno successore. Ne avea scritto al nostro egregio Niccolini, perchè ne conferisse con voi e con Pietro Giordani, che in Sicilia sarebbe desideratissimo ad ottime e singolari condizioni. Questo io feci allora spontaneamente, non per ufficio, nè per commissione. Pure, poco stante, ne ricevetti espresso incarico da Palermo: ed ecco quasi contemporanea giungermi una lettera del Niccolini. Mi raccomandava egli il Valeriani, ma senza farmi motto della mia preceduta lettera a lui; talchè resto tuttavia incerto, se la proposizione del Valeriani, da lui fattami, sia stato effetto di magnetismo mesmeriano, o della mia anticipatagli preghiera. Comunque ciò fosse avvenuto, io pensai mandar subito la stessa sua lettera, per giovarmi di così autorevol suffragio, a pro' del candidato. Non altrimenti ho usato oggi stesso della vostra; e da che mi dite che Pietro nostro doveva scrivermene..., spingetelo onde il faccia sollecitamente; e ciò sarà assai conducente all' uopo, grande essendo l' autorità del Giordani presso Scinà; e l' influenza dello Scinà su l' elezione, grandissima » [1].

Nè Niccolini, nè il Giordani accettarono. Nè fu eletto il Valeriani. E già in questa stessa lettera del '30 al Capponi, il Gargallo volgeva la mente a nome assai maggiore: « Perchè, di grazia, date titolo d' infelice al Leopardi? Per salute, o per

---

(1) *Lett. di G. Capponi e di altri a lui,* Firenze, 1882-90, vol. V. p. 362-3. *Intorno a L. D. Valeriani* veggasi l' erudito saggio del compianto ATTILIO BUTTI nella riv. *La Lombardia nel Risorg. Ital.,* a. I (1904), fasc. 3 e 4.

istrettezze economiche? Quando mai il Valeriani non potesse venire, o qualche eccezione gliel vietasse, il Leopardi non potrebbe sostituirvisi? ». E quando il Leopardi fu a Napoli, ne dovettero discorrere insieme, e pur un momento egli potè forse sperare d'averlo persuaso a recarsi a Palermo; poichè il 21 luglio 1835 scriveva ad Agostino Gallo: « Sapete che anche il conte Leopardi verrebbe volentieri a trattenersi un sei mesi costì per un corso di eloquenza come si suol fare da vari professori in Parigi? » [1]

Ma dovette contentarsi dell' ab. Giuseppe Borghi, che pure gli parve grande acquisto: e nel dicembre del 1834 scriveva al buon Agostino Gallo: « Ho vinto il gran punto per la mia cara Sicilia di mandarle un professore coi baffi, qual è l' abate Giuseppe Borghi. Ho faticato sempre per la patria, ma di niuna benemerenza posso andare tanto superbo quanto di questa, perchè ed io e voi e tutti gli uomini di lettere debbono conoscere quanto in fatto di letteratura precipitiamo alla barbarie. Il Borghi è profondo nella filologia greca e latina, ed è toscano. Valido inoltre, e da me elettrizzato a dare una scossa ai nostri fervidi siciliani ingegni » [2].

La scossa, che il Gargallo si riprometteva dal Borghi, avrebbe dovuto rinfocolare l' amore dei giovani pei classici, e garentire l' isola dalla lue romantica, che da un pezzo destava il raccapriccio del marchese. In una delle sue epistole *Veronesi* al Pindemonte, per la morte di Antonio Cesari (1828), aveva riecheggiato i lamenti del Monti:

---

(1) G. Taormina, *Il Leopardi e la Sicilia*, Palermo, 1885, e G. Mestica, *Studi leopardiani*, Firenze, p. 391.

(2) In A. Maurici, *Il Romanticismo in Sicilia*, Palermo, Sandron, 1893, pp. 54-5.

Ah l' iperborea nube avvolger tenta
Quest' italico ciel, questo beato
Sol che l' inaura e il lucido zaffiro
Onde brilla notturno.....

Oh nostro
Rossor eterno! Oh Nordici, cui rende
L' itala viltà sempre più alteri (1).

Ferdinando Malvica, uno degli scrittori più in vista di tra il 1832 e il '40, direttore delle *Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia*, deplorava nel *Giornale Arcadico* (1830) che anche nell' isola si venisse corrompendo il « gusto della classica letteratura », e che la « vergogna romantica » vi ponesse « profonde radici ». Ma Giuseppe Bozzo, dal 1842 professore di eloquenza italiana nell' università palermitana, commentatore di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, schietto classicista innamorato del Trecento, protestò subito pel buon nome della Sicilia [2]: « Tutto classico può dirsi il nostro letterario consorzio, e classici gli studi e i mezzi di pervenirvi e le guise di moderarli ». E mandò il suo opuscolo al Gargallo: il quale con grande soddisfazione gli rispondeva [3]: « Nè in maniera più gentile, nè in aspetto più vantaggioso di quel che ha fatto, potea ella per la prima volta offerirsi alla mia conoscenza ». Strano che quel Malvica curasse sì poco l' onore della sua Sicilia! « Era a me del tutto ignoto il non ben avvisato articolo del signor Malvica... e me ne son fatto le meraviglie. Si è il Malvica mostrato sempre tenerissimo della Sicilia,

---

(1) *Le Veronesi,* Napoli, 1832, p. 16; cfr. MAURICI, pag. 53.

(2) *Sullo studio della letter. in Sicilia, in risposta ad un art. del Giorn. Arc. di Roma* nel *Giorn. di sc., lett. ed arti per la Sic.,* Pal., 1830, t. XXX, p. 304 e ss. Ne fu fatta anche una tiratura a parte.

(3) Da Napoli, 3 nov. 1830, in G. PIPITONE-FEDERICO, *Lett. ined. e rare d' ill. ital.* a G. BOZZO, Palermo, 1895, pp. 72-4.

e del costei onor letterario; chè anzi di recente mi ha fatto dono d'un suo libretto d'inscrizioni onorarie, nel quale egli gloria parecchi de' nostri viventi scrittori. Non parrebbe, che ciò fosse in aperta contraddizione a quello, che poi si è lasciato cadere dalla penna nell'articolo divisato? È ben vero, che in questo ha alzato la sferza su' giovani; ma il dire che il gusto de' classici sia dalla Sicilia affatto bandito, comprende anco i vecchi, e l'aggiugnere che niuno havvi, che con fermo ingegno sappia far fronte a cotanto vitupero, è un rotar la falce a tondo sopra tutti. Tanto è vero che talora il troppo zelo ci fa trascorrere »! Nelle ben ordinate famiglie, se c'è da gridare contro qualche disordine, bisogna prima chiudere le porte. E il Gargallo compiacevasi di ricordare il sermoncino da lui tanti anni prima inserito nel proemio alla sua traduzione degli *Officii* [1] ciceroniani. « Quivi parlando io de' giovanetti, che traeano al romantico, diedi una solenne staffilata alla novella scuola cesarottiana; e soggiunsi che, volendo giovani sì fatti declamare nelle Accademie, pareami sentir tanti piccoli Polifemi, la cui grandiloquenza alla stessa loro età contrastava; ma non mi restrinsi alla nostra Sicilia, che anzi di tutte le città d'Italia toccai in generale ». Avrebbe voluto che lo scritto del Bozzo si ristampasse nello stesso *Giornale Arcadico*, « perchè l'antidoto si applicasse dove sanguina la ferita ».

Vero è che il Malvica non se ne stette. E quello stesso anno replicava con una lettera *Al signor Giuseppe Bozzo*. Altro che chiudere le porte! Ricordava che due anni prima, invitato a tenere una lettura all'Accademia delle scienze, gli

---

(1) La 1.ª ed. di questa trad. è di Palermo, 1814. Ma il G. si riferisce qui alla 2.ª di Milano, 1822.

era parso di poter discorrere dei romantici e dei classici, « subbietto d' altissimo momento per la volgar poesia e che agita al presente gl' intelletti più gravi della penisola ». Aveva trattato il tema sotto tutti gli aspetti, parlando della mitologia, della drammatica, dell' epopea e della lirica, facendo un lavoro che a molti non dispiacque. Pure, che avvenne? « Egli fe' nascere gran discordia, e circolare un' infinità di voci fra loro contrarie. Molti givan gridando che io male avea fatto sostenendo con tanto calore il partito dei classici, e attaccando fortemente la romantica scuola: poichè il romanticismo racchiude sovrane bellezze, e fa d' uopo esser privo di gusto per non conoscerlo ». E ci fu di peggio: « Dalle parole si passò tosto ai fatti: fuvvi taluno tra gli accademici che scrisse un' apologia del romanticismo, e volea leggerla alla ventura tornata dell' adunanza; al che si oppose non solo il Gallo, ma pure quel venerando e valentissimo uomo di Saverio Scrofani, che, quale segretario generale dell' Accademia, si levò dicendo che io aveva difeso energicamente i classici in un momento che più abbisognano di difesa. Scrofani vinse, e l' apologia romantica non fu recitata ». Ma tutto questo furore romantico pare si riducesse a giovanile entusiasmo per le novelle del Grossi, alla « matta opinione » di quei giovani che tutto in esse fosse bellezza.

Soltanto a Messina Felice Bisazza (1809-1867) difendeva con calore il romanticismo in una sua lettera all' Accademia Peloritana [1], e poetava, sulle orme

---

(1) *Del romanticismo*, rist. in *Opere*, III, 288 (Messina, Ribera, 1874). Non fu il solo certamente il Bisazza a poetare da romantico. Inni, romanze e novelle romantiche se ne scrissero in gran quantità, e da molti, anche in Sicilia (oltre l' opuscolo del MAURICI, vedi M. NATALE, *La lirica religiosa in Sicilia nel secolo XIX*, Roma, 1906, e G. MAZZONI, *L' Ottocento*, p. 683 ss. e *pass.*); ma in tutto quel ciarpame poetico non c' è nulla di significativo e notevole.

del Manzoni e del Grossi, di mistiche aspirazioni e di avventure d' amore e di dolore. Ma per un romantico, quanti classicisti [1]! Salvatore Costanzo, da Trapani, satireggiava e condannava in un dialogo la nuova scuola. Uno scrittore del palermitano *Indagatore siciliano* esortava il giovane poeta messinese allo studio dei nostri classici, e all' abbandono di « tutte le romanticherie ». E a lui fors' anco accennava nello stesso giornale Agostino Gallo lamentando: « I deliri romantici di quest' ultimi tempi hanno invaso le menti italiane, e per nostra sciagura han già travalicato il Faro » [2]. Così doveva legarsi a un ricordo della polemica Malvica-Bozzo, in cui era intervenuto anche Giuseppe Borghi con *Una parola di conciliazione letteraria ai classicisti e ai romantici* [3], quello che il Gargallo scriveva all' Amari nel '37 di certe sue preoccupazioni: « Mi trema sempre il cuore, che i crescenti giovani non divergano nel romanticismo ». Ma di queste preoccupazioni al vecchio marchese piaceva rifarsi comunicando all' amico « un epigrammetto » classicista, che gli era stato mandato da Milano, relativo al matrimonio « del signor Manzoni, corifeo dei romantici, che, già nonno, con 58 o 60 anni in groppa, e con sei figliuoli [tutte informazioni come si vede, molto esatte, per quanto classiche!], ha sposata una donna alquanto strana » [4].

---

(1) *Il poeta romantico*, Trapani, 1835; e *Risp. ad un art. dello « Stesicoro » contra il Poeta romantico*, Palermo, 1835.

(2) Maurici, pp. 58-60.

(3) Nel *Giorn. di sc. e lett.* cit., n. 150, vol. 51, pp. 33-34. Gli replicò nel num. 153 il Bozzo, che scrisse più tardi una memoria classica *Sull' uso della mitologia nei versi moderni*, Palermo, 1844.

(4) Ecco l' epigrammetto, che non è poi gran che spiritoso:

Amant d' une protestante,
Veuf d' une catholique,
Il épouse une athée:
La scène est romantique.

Amari, *Cart.*, I, 18 e cfr. p. 9.

Con tanta antipatia pel Manzoni egli doveva invece trovarsi bene a Firenze col Niccolini, il cui amicissimo Mario Pieri ricorda nelle sue Memorie gli « strilli ed urli e fulmini e tuoni contro i Romantici » del letterato marchese [1]. E tale infatti potrebbe essere il titolo della lezione magniloquente da lui tenuta all' Accademia della Crusca nel 1837, ma pubblicata col titolo modesto e rimesso *Di alcune novità introdotte nella letteratura italiana* [2]: che gli parve occasione da non lasciarsi sfuggire per fulminare il « caro romanticismo », da lui appaiato al cholera, che allora funestava la sua Sicilia e vi provocava moti rivoluzionari dolorosissimi al cuore del codino aristocratico [3]. Il suo argomento principale contro la scuola romantica fu che essa era importazione esotica. *In urbem nostram infusa est peregrinitas*, e minacciava il sacro patrimonio delle tradizioni letterarie, onde l' Italia poteva tuttavia vantare un primato fra tutte le nazioni. Combatteva la pretesa romantica che fosse da rinnovare il contenuto della letteratura rivolgendola al medio evo e alle memorie nazionali; perchè questo pur si era sempre fatto in Italia da Dante al Trissino: « La risposta adunque degl' italiani innovatori nulla gioverà a lor difesa, se non ci si alleghi tra' vetusti classici, di cui ci siam professati sinora seguaci, che Erodoto, Diodoro, Tucidide, Livio, Cornelio, Sallustio, Tacito ci abbian dato, invece

---

(1) VANNUCCI, *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini*, Firenze, 1866, I, 153.

(2) Nella 2.ª ed. Bologna, Nobili e C., 1838 si dice « recitata il giorno 30 maggio 1837 ». Se questa data è esatta, andrebbe corretta la data della sua lettera in AMARI, *Cart.*, I, 26.

(3) Sulla sua stomachevole cortigianeria v. Pieri in VANNUCCI, I, 153-4; per i suoi sentimenti verso le rivolte siciliane del 1837 (sui rapporti delle quali col colera v. A. SANSONE, *Gli avvenimenti del 1837 in Sicilia*, Palermo, tip. Statuto, 1890) cfr. AMARI, *Cart.*, I, 26.

di storie, romanzi misti di favole ed argomenti sempre atroci ed esagerati sino all' inverisimiglianza, ed espressi turgidamente da corrompere lo stile ed il cuore e via via snaturare inasprendo la dolcezza dell' italico carattere e quasi ammazzando ne' geli del Norte l' ereditaria vivacità dell' ingegno.

« Diresti rinnovellati gli spettacoli dell' arena romana de' tempi in che sin le donne vi scendeano ad insanguinarsi. Io intanto, lasciando in pace il Romanticismo, altro non m' intendo che esporvi doversi da italiani uomini abborrire come quello che essenzialmente contrasta alla conservazione del primato italiano, e quindi alla sua gloria, cui forza di vicende non basterà mai a distruggere, che anzi nè ad oscurar solamente, se noi, mal avvisati e degeneri, non vogliamo da noi stessi concorrervi ».

E dopo avere svolto questa tesi, riprendeva: « Fa veramente nausea e spavento, come tutto ad un colpo questo nuovo drappello non per gradi, ma per salti si sia proposto di manomettere la santità, dirò così, di tutti i vetusti modelli, sostituendo al Partenone la capanna di Filemone e Bauci. E poi dicono che il Romanticismo non sia ancora definito! La sua essenza si annunzia in una semplicissima frase: *Proles sine matre creata;* regola di non conoscer regole; precetto di non conoscer precetti ».

E conchiudeva: « Quanto più scompagnato mi veggo, tanto più conosco crescermi il dovere di sgannare gl' illusi ed incoraggiare i buoni, ma pigri e languenti, alla difesa dell' avito patrimonio de' nostri classici, che da Empedocle, da Teocrito, da Cicerone, da Virgilio e da Orazio sino all' Alfieri ed al Parini si è mantenuto glorioso ed intatto: *Tu regere eloquio populos, Romane, memento... Hae tibi erunt artes.* Fatelo intrepidamente e costantemente, sia questa la nostra divisa. Eccovi il commiato d' un vecchio italiano ».

Gli stessi concetti elegantemente esponeva l'anno dopo a Bologna in una elegia latina a Filippo Schiassi [1]. E in questa considerazione patriottica consentì col querulo Nestore della letteratura siciliana la giovane scuola che in quel torno venivasi formando nell'isola alle lettere: ma di un patriottismo alimentato dai tenaci e fieri rancori gittati nel petto dei giovani dalla fine sciagurata della rivoluzione del 1820, scoppiata in Sicilia per rivendicare antichissimi e radicati diritti, aboliti con fedifraga violenza. Il patriottismo italiano in generale, e siciliano in particolare, e fervidamente liberale, di quei giovani, accettava e doveva accettare la filosofia dello Scinà contro l'oscurantismo oppressivo borbonico e il classicismo gargalliano, che serviva anch'esso a reagire contro quel cattolicismo, che era laggiù strumento di tirannide, e a rannodare la tradizione dell'Alfieri e del Foscolo.

Poco si può documentare delle tendenze filosofico religiose di questi giovani, che all'università andavano a ridere della filosofia ufficiale. Ma di Michele Amari, figlio di un fervido ammiratore della filosofia francese del sec. XVIII e dei principii della Rivoluzione che compiacevasi di dare a leggere al figliuolo le opere di Voltaire [2], ci resta questo ricordo autobiografico, che illumina della più viva luce la situazione spirituale, di cui parliamo: « Feci l'ultima comunione all'età di 12 anni. A tredici, studiando metafisica all'Università, io era materialista dal capo alle piante: nelle dispute solenni im-

(1) Stampata insieme con la lezione, ed. cit.

(2) O. Tommasini, *La vita e le opere di M. A.* in *Scritti di storia e di critica*, Roma, Loescher, 1891, p. 277. Il Tommasini dice che all'Università l'A. ebbe lezioni di filosofia « secondo Tracy.... da un padre Calla de' Minimi di San Francesco di Paola ». Ma questo Calla non insegnò all'Università, bensì nel Collegio S. Rocco, che potè essere frequentato dall'Amari prima dell'Università.

pugnava la spiritualità e l'immortalità dell'anima sì fieramente, che il professore, il teatino Li Donni, cronico [liberale [1]] in politica, e fors' anche miscredente per proprio conto, ma spiritualista nella cattedra, non trovando altri argomenti, mi buttò addosso il suo cappello a tre becchi [2] ». Ed è una confessione religiosa e filosofica il commento che fin dalla prima edizione del suo *Vespro* egli faceva alla feroce carneficina palermitana del 31 marzo 1282: « E sì piango la natura di quest' uom ragionante che si dice plasmato a somiglianza di Dio, e d'ogni altrui passione è tiranno, pronto ai torti, rapido alla vendetta, sciolto in ciò d'ogni freno quando trova alcuna sembianza di virtù che lo scolpi ».

Nella già ricordata lettera al Dozy, il 6 luglio 1846, opponendo alla teoria del clima quelle delle cause politiche operanti nella storia dei popoli, in via di esemplificazione si domandava, se si possa credere sul serio che i contadini di Lutero fossero più illuminati della plebe delle città italiane alla fine del medio evo. Egli è, secondo lui, che lo sciogliersi del gran dramma tra Papato ed Impero, da cui furono agitate Italia e Germania nell' età di mezzo, fu il colpo e il contraccolpo d'una stessa scarica elettrica, che da una parte colpì il Mezzogiorno, dall'altra impresse pure una specie di vita al Nord. « *Je dis une espèce de vie, parce que la réforme s' attacha plutot aux consequences qu' aux principes du Christianisme; avala la trinité tandis qu' elle reniait la présence réelle; batit son edifice sur le péché original et l' incarnation tandis qu' elle se scandalisait de la per-*

(1) V., per citare l' ultimo lavoro, che è uno scritto assai piacevole e curioso, G. Pitrè, *I cronici e gli anticronici in Sicilia e la loro poesia (1812-1815)*, Palermo, 1915 (estr. dall' *Arch. stor. sic.*).

(2) *Appunti autobiografici*, in *Cart.*, II, 369.

manence du Saint-Esprit à côté l' une de l' autre, à Madrid ou à Rome non plus qu' à Berlin. Donnez-moi quelques années de guerre dans le centre d' Europe, ou dans l' Orient, et je vous promets que les Italiens mettront à la porte tous leurs reguli sans excepter le Saint-Père avec toutes ses reliques de la vraie croix et les os de Saint Pierre lui-même... ». E poi, da buon figlio di volteriano, continuava: « *Quant à la religion je ne sache pas que la vérité ait jamais produit pour le bétail humain la même conviction que portent avec elles les fables les plus absurdes. Ni vous ni moi nous espérons ni craignons rien quando il s' agit de pratiquer la vertu selon nos propres lumières; mais croyez-vous possible une religion sans enthousiasme, et un enthousiasme sans una crainte et une espérance continuelle; et l' espérance sans des entremetteurs qui se chargent de la correspondance entre le ciel et la terre?* [1] »

Del resto, la stessa polemica antiromantica basterebbe a documentare, anche da questo aspetto, le disposizioni mentali dei giovani letterati siciliani. Alcuni de' quali nel 1833 diedero in luce certi *Componimenti in morte di Francesco Peranni, generale di artiglieria*, e nell' *Elogio* di lui, scritto da Michele Amari, era detto: « Queste contese di classici e romantici puzzano già ad ognuno. Solo io dirò che il Peranni era nell' antica letteratura versato; che di Omero, non che dei classici latini, aveva bevuto alla pura fonte dell' originale; che i poeti nostri italiani apprezzava, onorava, esaltava e ne ridiceva pieno di diletto i bei versi; e conoscendo questi modelli di bellezza, non poteva non anteporli a quegli ultramontani, che per comun giudizio e lor propria confessione sono di gran lunga minori ». [2] Purista

(1) Nel *Carteggio* cit. pubbl. dal prof. SIRAGUSA.

(2) Palermo, Stab. tip. all' insegna di Giov. Meli. Vedi p. 13.

esagerato era allora l'Amari, e ne restarono sempre tracce visibilissime fino all'ultima edizione del suo *Vespro* (1886), scritto nel '42. E donde fossegli suggerito l'argomento, lo disse egli stesso nella preparazione all'edizione del '51: « L'argomento novello mel dettava quella nobile tragedia del Niccolini, leggendo la quale mi sentiva correre un raccapriccio infino alle ossa, e piangea di rabbia ripetendo:

> Perchè tanto sorriso di cielo
> Sulla terra del vile dolor? ».

Il Niccolini ebbe grande influsso su quella generazione. Francesco Paolo Perez (1812-1892) il futuro autore della *Beatrice svelata* (1865), poeta e pensatore vigoroso e dotto, ma senza genialità, scriveva in quello stesso anno un carme foscoliano *In morte di Ugo Foscolo*, che pubblicava l'anno dopo, anonimo, e con la data « Italia », intitolandolo « a G. B. Niccolini degno amico di Foscolo » [1]; dove lo stato di tutta Italia era rappresentato con questa terzina:

> Ceppi a un pensiero, ad un sol detto morte:
> Sospetto alterno: dubbia speme: aperta
> Servitù: di noi tutti ecco la sorte.

Avendogli Agostino Gallo nel '42 inviata una delle opere nate in Sicilia dall'esempio dell'*Empedocle* dello Scinà, ossia i *Frammenti di Dicearco da Messina* raccolti e illustrati da Celidonio Errante [2], lodavasi il Niccolini di quest'opera scritta

---

(1) VANNUCCI, *o. c.*, I, 270.

(2) Palermo, 1822, 2 voll. Vedi pure: LUIGI GAROFALO, *I discorsi intorno a Gorgia Leontino* (Pal., 1831). Monsig. CRISPI si occupò di *Lisia*, LUIGI TIRRITO di *Epicarmo*, GIUS. BERTINI di *Posidippo* e il BUSCEMI di *Teofane*.

« con buon lume di critica », e scriveva all' amico di Sicilia « godergli l' animo nel vedere che in codesta isola si coltivano i buoni studi, e tutto si fa per salvarsi dal contagio oltramontano, che per ogni lato infierisce ed a Milano signoreggia » [1].

Il Gallo dava nel '43 in Palermo una *Raccolta di tutte le prose pubblicate finora* dal Niccolini [2], premettendovi alcuni *Cenni* sullo scrittore che egli amava contrapporre ai romantici. Onde il Niccolini scrivevagli: « Quanto a' romantici, io leggendo, o per dir meglio, avendo letto la *Ruota*, credevo che un tal partito fosse costà, siccome dicono i francesi, in minorità; e non so come al signor Muratori [l' editore] sia caduto in pensiero di ristampare le mie bazzecole, avendo a latere un letterato di questa scuola, della quale nemmeno in Francia più si parla, e pure in Italia è, come si dice in Firenze, al lumicino ». « Io sono una pagliuzza », tornava a scrivergli poco dopo, « la quale ella tenta indarno d' opporre al torrente » [3].

Qualche mese dopo, saputo della nomina del Bozzo alla cattedra di eloquenza italiana, lo ammoniva: « Non vi fu un tempo nel quale più che in questo convenga predicare lo studio dei classici greci e latini; anche nel Seicento le cose andavano meglio d' ora, perchè almeno quelle follie erano nostre, e se le lettere avevano un Marino, la filosofia e la storia potean gloriarsi del Galileo e del Sarpi. Ella si attenga nell' insegnamento, senza dubbio d' errare, a Cicerone, ad Orazio e a Quintiliano, e si renda certo che troverà in Platone e in Aristotile quel poco di buono che possono aver detto

---

(1) In VANNUCCI, *o. c.*, II, 285.

(2) Libreria e tip. di A. Muratori, 1843.

(3) In VANNUCCI, II, 297-8 e 301.

qualche volta i tedeschi, i quali lo cingono di tante nuvole che più non si conosce. In un mio discorso tenuto all' Accademia della Crusca notai ch' era dello Stagirita un pensamento attribuito dal secolo ignorante al Goethe, chiamato dal Manzoni Maestro; e non ci voleva una gran scienza per sapere questa cosa: bastava aver letto l' estratto che della Poetica d' Aristotile diede il Metastasio. — Non vi furono mai tanti pazzi, arroganti e ciarlatani siccome adesso. Si guardi da loro, mediti le opere di quei sommi che ho nominati.... » [1].

Quando nel 1837 dovette lasciar la Sicilia e recarsi sul continente il giovane messinese Giuseppe La Farina (1815-63), a Firenze si presentò subito al Niccolini, come a grande maestro già da lontano venerato ed amato [2]. E anche più tardi, cresciuto negli anni, negli studi e nell' esperienza della vita, da Firenze nel '44 scriveva ghibellineggiando all' Amari, ostile anch' egli al Gioberti e al Balbo e ai manzoniani tutti: « Le opinioni guelfe rinascono, o almeno col far mostra di rinascere ritardano. I buoni ne piangono; ad ogni giorno una nuova defezione, ad ogni giorno un uomo di lettere nuovo viene ad ingrossare la schiera de' Gioberti e compagni. Io son fremente, e vorrei impiegare tutte le mie piccole forze contro questa mania, che per fortuna non esce per ora dalla sfera dei letterati. Caro Amari, qui non ci rimane che il Niccolini » [3]. E lavorava a una *Storia delle opinioni guelfe e ghibelline* per mostrare « come da Dante a Niccolini i nostri grandi sieno tutti stati oppositori del guelfismo ». E anche qualche anno

---

(1) Pipitone-Federico, *o. c.*, p. 48.

(2) *Epistolario* di G. La Farina, Milano, Treves, 1869, I, 119, 128-9.

(3) *Epist.*, I, 275-6.

dopo, nel '47, esitava ad entrare in un' impresa letteraria per tema di trovarsi « in compagnia cogli amici della l u p a p u t t a n e g g i a n t e »[1]. E nel maggio del '44 consolava il Niccolini delle accuse lanciate al suo *Arnaldo* da Cesare Balbo di rimando a quelle che esso Niccolini moveva alla scuola del Balbo. « Se noi », diceva il Balbo, « seguiamo la moda straniera del secolo presente, egli segue la moda straniera ed invecchiata del secolo scorso; e un Manzoni, un Pellico, un Rosmini, un Cantù, un Gioberti ed altri forse hanno fatta italiana la moda nostra da un vent' anni, cioè prima che fosse straniera; gli scritti di tutti questi (e spero anche mio) palesano almeno un lungo e indigeno studio delle cose patrie »[2]. E il La Farina: « Intendesi parlare della scuola ateistica? Se ciò non s'intende, l' accusa è ingiusta e impudente: giacchè pochi libri si sono pubblicati in questo secolo, nei quali il sentimento religioso sia più sentito e profondo..... Se ciò riguarda la sentenza antipapale, lungi di essere straniera e del secolo passato, la diciamo italiana, e doversi risalire molto più in là per trovarne l' origine. Il Niccolini non ha fatto in questa parte che seguire con moderazione le opinioni di Dante, Machiavelli, Giannone, Alfieri e tutti i più grandi pensatori italiani »[3].

Delle opinioni letterarie e politiche prevalenti presso la generazione siciliana del '48 così scriveva il Perez, il 9 gennaio 1885, a un editore della Turrisi Colonna: « Appena scorso il primo trentennio del secolo in cui viviamo.... mentre sul continente italiano imperava (salvo due grandi eccezioni) il romanticismo manzoniano e l' *Apollo tonsurato*, come

(1) *Epist.*, I, 295.

(2) *Speranze*, 5.ª ed., Firenze, pp. 33-4.

(3) *Epist.*, I, 271.

lo disse l' arguta musa del Giusti, qui pochi giovanetti, de' quali, forse per la maggior giovinezza ed audacia, ebbi l' onore di essere a capo, idolatrando la obliata e calunniata scuola di Alfieri, Parini, Foscolo e di quanti avevano volto la poesia e le lettere a possente istrumento di libertà nazionale, presero a combattere, non senza pericolo e danno, una guerra che, sotto le letterarie apparenze, celava altissimi fini politici. Cominciarono, da un lato, a screditare e deridere le vuotezze frugoniane che echeggiavano ancora fra noi; e dall' altro con santa ira di patriotti italiani le insulse nenie degli inni sacri e della letteratura rassegnata ed eunuca, che (salvo le due accennate eccezioni) imperava sovrana sul continente. Primissimi saggi di questo nuovo italico e maschio indirizzo dato alle lettere in Sicilia, e di questo richiamo alla obliata vigorosa letteratura rivolto alle altre italiane provincie, furono il mio *Carme sulla musica italiana risorta con Bellini*, e, poco appresso, quello *In morte di Ugo Foscolo*. Non appena stampato alla macchia, e diffuso per quanto allora poteasi, il secondo di questi carmi.... pochi ed eletti giovani, dell' isola, tra' quali il La Farina, vi fecero eco e ne seguiron l' esempio... Poco appresso, venuto Giuseppe Borghi in Sicilia, e tentato di recarvi, coll' esempio e colle lezioni private, la voga degl' inni sacri e quella letteratura devota ed eunuca che regnava sul continente, trovò me giovanissimo, oppositore gagliardo; di che riesce prova eloquente il mio *Saggio sulla prima allegoria e sullo scopo della Divina Commedia*... Cacciato il Borghi dall' isola per intrigo de' suoi rivali nel mestiere d' insegnante, trovò in me, leale avversario, un amico non disutile a lenirgli le conseguenze economiche della prepotenza economica; dovendo egli lasciare allievi a lui cari, fra cui la Giuseppina e l' Annetta Turrisi,

pregò me di accettare la direzione de' loro studi, e consigliò la famiglia a volermi invitare a questo nobile ufficio... Messaggeri e fautori di questo invito furono l' illustre prof. Salv. Lo Forte, maestro di pittura all' Annetta, e quel caro Paolo Giudici che poi prese il nome di Paolo Emiliani Giudici, caldo e fedele seguace della nuova scuola letteraria politica da me promossa ». Così dopo il 1840 il contenuto della poesia della Turrisi, per opera del Perez, si sarebbe allargato: « Credo non essere stato inefficace guida ed istigatore a que' generosi concetti di patria e di libertà, a quell' amore per la maschia letteratura patria, e pe' più grandi che in essa rifulsero, Dante, Alfieri, Foscolo, Byron » [1]. Ed è del 1839 la *Lettera al curato di Montalcino* dello stesso Perez, dove del romanticismo son detti « lenti i concepimenti, dilavato lo stile, comune o indeterminata la espressione »; esso è accusato « di aver sostituito all'altezza dell'epopea la trivialità d'un cotale aborto nè romanzo, nè storia; alla comprensione della tragedia lo slegamento inerte della drammatica storica; all' impeto d' una lirica civile e patria la stentata rassegnazione d' una monacale e monotona cantilena » [2].

Da Palermo si recò a Firenze nel '40 un altro amico dell' Amari, e della scuola medesima del Perez, come già s' è visto; foscoliano, come apparve indi a poco nella sua opera maggiore, che è pure la prima, e risonante ancora degli echi della cultura siciliana: Paolo Emiliani Giudici, di Mussomeli (1812-72). E come sentisse del Niccolini e con lui consentisse, può

---

(1) GIUSEPPINA TURRISI-COLONNA, *Poesie* a cura di Francesco Guardione, Firenze, Le Monnier, 1915, pp. 470-2.

(2) F. PEREZ, *Racc. di prose e poesie ed. ed ined.*, Palermo, 1845, p. 192; e *Scritti vari* a cura di G. Pipitone-Federico, vol. III (Palermo, 1898), p. 328.

vedersi dalla conclusione della sua *Storia delle belle lettere* [1], dove rappresentò con foschi colori « la novella frenesia », non pur letteraria, ma filosofica e religiosa e politica, dei Romantici contro i classici: « vocaboli tolti in prestito dai libri di Schlegel e di un suo fratello, entrambi — secondo una frase di Schiller — come due corde di suoni gemelli componenti una sola armonia, entrambi unti sacerdoti ne' solenni misteri di una corte imperiale ». E censurò sopra tutto, come il Niccolini, il romanticismo quale servitù intellettuale agli stranieri e scuola di asservimento morale: « Mentre gli stranieri vegliano gelosissimi a serbare ed accrescere la loro libertà intellettuale, i nostri predicano rassegnazione, pace, tranquillità; ci dicono: Benedite al flagello che vi caccia lungo il viaggio per questa valle di lacrime; perocchè sarete ricompensati nell' altro mondo a ragione del numero delle battiture che avrete ricevute da' re unti per la grazia di Dio, e della pazienza con cui le avrete sofferte. — Se chiedi a' nostri ispirati innajuoli, quale sia lo scopo supremo, quale il gran vero che intendono di persuadere alla redenta umanità del secolo decimonono, son certo, che essi si troverebbero smarriti a rispondere, o ritorcendo gli sguardi dentro la propria coscienza, vedrebbero, come, supponendo nelle loro arpe la virtù della lira di Orfeo e di Terpandro, i loro sforzi umanitari tenderebbero a fare de' credenti nella fede di Cristo tanti solitari contemplativi, tanti ascetici scioperanti, e trasmutare lo aspetto della terra cristiana in immensa Tebaide.

« E quando prendo a giudicare le loro ispirate pa-

---

(1) Firenze, 1844, pp. 1281 sgg. Nella 2.a ed. l' autore temperò il suo giudizio, accennando ad accettare qualche principio della critica romantica. Intorno a lui veggasi E. SCOLARICI, *P. E. G. La vita e le opere*, vol. I, Palermo, 1917.

gine concludo, che se gli attori della tragicommedia della Restaurazione furono i carnefici de' popoli europei, i nuovi scrittori ne sono state le prefiche importune. E quando fra i loro servili accenti odo la libera voce di un grande Toscano, che solo osa affrontare la furia della corrente, io lo addito come esempio magnanimo alla incorrotta gioventù, e non dispero delle lettere e dell' Italia ».

Chi fosse il grande Toscano è chiaro. Questa idea del romanticismo era appunto del Niccolini. Il quale, — per ricordare nella sua crudezza una delle manifestazioni del suo pensiero, appunto di quegli anni, — scrivendo [1] il 12 maggio 1845 all' Arcangeli, che gli voleva dedicare il suo *Callimaco*, diceva rammentargli questo « i lieti giorni della *sua* giovinezza, nel tempo in cui la letteratura non era contaminata da cabale di furfanti i quali si chiamano cristiani ». E dolendosi d' una calunnia del Tommaseo a suo carico: « E pose questa calunnia nel suo articolo dello sconcissimo ed empio libro del Manzoni sulla *Morale Cattolica*, nella quale sono delle opinioni che la Chiesa romana condannò nel Quesnello e in lui rimasero impunite. Così quel selvaggio, ipocrita e malvagio Schiavone tentò di mettermi in abominio a tutti gli spigolistri... Non bisogna stancarsi di far la guerra a questa canaglia che vorrebbe ricondurci ai roghi del Sant' Ufizio ».

Era la tesi propugnata dalla vivace rivista *La Ruota* (che, come s'è veduto, il Niccolini compiacevasi di leggere), fondata a Palermo nel '40 proprio per battere in breccia l' indirizzo manzoniano: compilata da Pasquale Pacini, Paolo Morello, Francesco Aceto e dai fratelli Benedetto e G. B.

---

(2) Lett. pubbl. nella *Domenica letteraria*, a. I, n. 13, 30 aprile 1882.

Castiglia, con la collaborazione di M. Amari, Michele Bertolami, Raffaele Busacca, Francesco Ferrara, Francesco Napoli, Federico Pantaleo e F. P. Perez: il fior fiore di quella generazione [1].

All' Alfieri, al Foscolo aggiungevano essi, nella loro ammirazione, anche il Leopardi: « poeta filosofo — delle età sonnolenti — rimprovero perenne » come l' aveva definito, in una iscrizione, Ferdinando Malvica nel 1830. Nel 1834 fu possibile a Palermo una edizione dei *Canti*, la prima che seguisse alla fiorentina. E con un editore di Palermo l' anno dopo trattò il poeta, mediatore Tommaso Gargallo, per quell' edizione di tutte le opere, che affidò poi a Napoli allo Starita [2]. Michele Bertolami (1815-72), autore d' un volume di *Poesie*, raccolte nel 1879 dall' amico Vincenzo Errante [3], nel 1835 era studente di legge a Palermo quando morì Vincenzo Bellini, cui poco prima egli aveva indirizzato un carme. E, sparsasi la « notizia soavissima » che la morte del Catanese immortale il Leopardi avesse celebrata in una canzone, si rivolse tosto al poeta con queste commosse parole: « Il desiderio immenso, ch' io divido co' pochissimi giovani non corrotti e non vili di questo paese, di leggere una poesia degna di quel supremo Genio non mai abbastanza compianto, e l' affetto dolcissimo, ond' Ella degnommi nel mio breve soggiorno in codesta [città], mi fanno ardito a pregarla, che mi mandi quella canzone manoscritta o stampata. Bramerei ardentemente che V. S. venga a visitare queste ul-

---

(1) Guido Bustico, *B. Castiglia e il giornale « La Ruota »*, nella *Riv. d' Italia* del settembre 1915, pp. 453-65.

(2) Per questo e per gli altri particolari sul Leopardi v. Mestica, *Studi leopardiani*, Firenze, Le Monnier, 1901, pp. 393-8, 464-6.

(3) Cfr. S. Sciacca, *M. Bertolami*, nella *Rivista Europea* del 1.° luglio 1882.

time contrade dell' Italia nostra, onde bearmi nel contento indicibile di rivederla... M' ami, e mi creda tutto suo fino al sepolcro ». E alla morte del Leopardi un Gaetano de Pasquali [1] scriveva un canto sul testo petrarchesco:

> Io parlo a te, però ch' altrove un raggio
> Non veggio di virtù, ch' al mondo è spenta;

dove rivolgeva al Leopardi quest' apostrofe:

> O vate nostro,
> Italo ardito, ah tu sei spento: il nume
> Di tua virtù disparve. A che tuonando
> Venisti in secol sonnolento e vile?
> Per te non era il mondo, al duol dannato,
> E al viver breve.

Con tali spiriti, qual meraviglia se la *Ruota* dal '41 al '44 fu tutto un processo letterario contro il Manzoni? L' Italia con lui « non progredì, rinculò di secoli ». A che i suoi *Inni*? « Iddio gradisce le preghiere, non compassiona la querulità. e le orazioni e i panegirici dei santi ridotti in versi gl' importano poco ». Male, in genere, la scuola romantica si sforza di sostituire all' antica ridente mitologia dei classici la mitologia medievale dei santi e dei diavoli. L' antica s' è stesa « per una sequela lunghissima di epoche » secondando « il filosofico concepire » [2].

Ma chi strillava di più era quel bizzarro ingegno di Benedetto Castiglia (1811-77), che della *Ruota* e dell' *Osservatore* (altro « giornale di scienze e lettere » che successe alla *Ruota*, compilato da

---

(1) *Primi canti*, Palermo, Pedone, 1840.
(2) MAURICI, *o. c.*

Giuseppe Silvestri [1], Girolamo Ardizzone e dallo stesso B. Castiglia) si fece due catapulte contro il genere romantico e principalmente contro il Manzoni, che aggrediva con parole come queste: « La meschineria delle abitudini e delle mire letterarie cresce; e voi, sì alto nella rinomanza, scendete sì basso nelle opere »; o come queste altre, scritte a proposito del *Carmagnola*: « E finirò con dire apertamente al Manzoni che s' ei, e m' è durissimo a ripensarlo, per natio vigore di mente, valido a tirarsi alto per gli ardui sentieri di Parini, Goldoni, Foscolo e Alfieri, e seguirne i sublimi intenti, amò vilipendere la sacra opera dell' Astigiano, e vincerla con quelle chiacchiere in Italia, a ogni vero italiano lice minacciargli il *veh scandalo!* del Vangelo, tanto più quanto egli, avidamente accolto dal comune desiderio di novità, si fe' duce di novelle e pessime servilità agli stranieri; ed havvi messo e mani e piedi per farci rinnegare l' ultimo vanto, e l'unico, che a noi resti: la superbia dell' ingegno » [2].

Le sue declamazioni contro il Manzoni e la nuova letteratura pubblicava il Castiglia non solo a Palermo, ma anche in riviste fiorentine e milanesi. E però a una sua diatriba contro la *Colonna infame* del Manzoni, inserita nell' *Osservatore* palermitano e in un giornale milanese, rispose per le rime nella *Rivista europea* Carlo Tenca, con un articolo tra il serio e il canzonatorio, che merita ancora d' esser letto per l' acuto e giusto giudizio che vi è dato dell' operetta manzoniana. Il Tenca ricorda gli sfoghi del Castiglia a

---

(1) V. su lui i cenni del D' ANCONA, in *Carteggio Amari*, I, 324, 589, e il cit. studio del MAURICI e G. PIPITONE-FEDERICO, *Di alcuni caratteri della letter. in Sicilia nella prima metà del sec. XIX*, nella *Rassegna siciliana* del 1893, pp. 312-4.

(2) A. II, pp. 166-93.

proposito dell' *Ernani* del Verdi, che era stato dato a Palermo, e aveva destato la commiserazione del critico siciliano per tutta la musica odierna « meschina di poteri, meschina di combinazioni, meschina di effetti », e pel « volgo che applaude e dà celebrità alle meschinerie » [1].

« Sono appunto », scrive il Tenca, « queste meschinerie e questi applausi che eccitano la bile del signor Castiglia. *Bravo l' alta Italia!* grida egli, *da vent' anni non lavora fors' ella a rigonfiare di meschinerie simili? Non ha finito per dir grande poeta il Manzoni, grande filosofo il Rosmini?* Oh estrema nostra ignominia! Ben ha ragione il signor Castiglia di rimproverarci, di flagellarci, di trattarci da *volgo* stupido e pecorino. Pur troppo è vero che noi veneriamo il Manzoni, come il primo scrittore d' Italia vivente; pur troppo è vero che stimiamo filosofo il Rosmini, perchè ha tentato l' innovamento di una filosofia da noi... Il signor Castiglia ci usi un pò di misericordia per questo nostro traviamento. I nostri grandi uomini non hanno ancora imparato a rigonfiarsi di per sè come qualche critico della bassa Italia, e lasciano che le moltitudini li rigonfino: forse l' esempio del signor Castiglia li metterà sulla buona via. Ma intanto ci lasci rigonfiare in pace, ci derida se vuole, ma per carità, non invochi la *santissima sapienza dell' Alighieri, il quale spirò nella brama di veder distrutta*

---

(1) *Riv. eur.* (Milano) 1845, I sem., pp. 235-45. L' art. non è compreso nei due voll. di *Prose e poesie scelte* per cura di T. Massarani, Milano, Hoepli, 1888; a proposito dei quali giustamente lo ricordò il D' ANCONA (*Varietà stor. e lett.*, Milano, Treves, 1885, II, 383) come « diretto contro quello strano uomo di Benedetto Castiglia, che in goffi versi e più goffa prosa, tentava oscurare il nome del grande lombardo e sollevare la *bassa* Italia contro l' *alta*: con quella stessa carità di patria colla quale anche oggidì taluno cerca di mettere a contrasto se non la letteratura, almeno la critica *meridionale* e *settentrionale* ».

mezza la patria sua onde risanar l' altra. Troppo ci dorrebbe che a noi, *volgo* dell' alta Italia, non dovesse venire il benefizio della ragione, se non coll' immolare la bassa Italia ».

E infine, respingendo le esagerate lodi che il Castiglia faceva del genio italiano (« vecchia commedia, che rende boriose le mediocrità, e sollecita l' infingardaggine dell' intelligenza — oppio funesto, che ubbriaca i sensi, ma prostra in pari tempo le forze morali »), lo ammoniva severamente: « Chi ama davvero la prosperità intellettuale della patria, non la adula con insulse lodi, come gli apologisti del primato italiano, e non rinnova... le gare municipali con meschini confronti di provincie, e con ridicole gerarchie dell' intelligenza. Nell' amore del bene, nella gara del sapere, non v' ha nè alta nè bassa Italia; ma ogni provincia accetta con gratitudine gli sforzi dell' altra, e li seconda coi proprii. Chi tenta di risuscitare queste basse rivalità, calpesta cinque secoli di coltura, e respinge il pensiero ad un' epoca funesta, che niuno ora può nè desiderare, nè accettare ».

A Benedetto teneva bordone il fratello Giambattista, che in un suo articolo, *Svolgimento di idee*, assaliva la fama del Manzoni e del suo Grossi. « Che cosa ha fatto poi questo Manzoni? Questo gigante? Eccolo: sei canzonette, ch' ei chiama *inni sacri*. Queste, togline, per un che di ardito, *La Passione*, le altre mi dànno proprio l' imagine di certe frottole sacre, che qui nel mio paese cantano alcuni ciechi accattoni, e che campano come Dio vuole, di lor fantasia... Due carmi, l'uno *In morte di Carlo Imbonati*, l'altro *Urania*. Nel primo stempra ed annacqua in versi monotoni, e in un ritmo fiaccamente ondeggiante, e in frasi lente e dissanguate, pensieri ed affetti, che in Alfieri, in Foscolo e in Monti medesimo scoppiavano allora con impeto irresistibile ed erano

tutti vita, moto e fuoco. Nell' altro ricuce noiosamente in una filastrocca a cadenze misurate, senza moto, vota di sangue, di vita, di anima, le triste e viete ciancie mitologiche... Un' ode *Il cinque maggio* in cui coll' affettazione del numero e dei modi, e sotto frasi contorte, vuole celare, l' intrinseca votezza dei concetti e abbacinare chi, non penetrando nel midollo, mira solo alla scorza e guasta così ed invilisce il soggetto più alto che siasi mai offerto a trattare a poeta ». Delle due tragedie, il *Carmagnola* non ha scopo di sorta, se non quello « abbietto d' infamare ed inculcare aborrimento per il governo veneto, quand' era già spento per una mera perfidia, dopo essere stato per lunghi secoli sapienza, scudo e gloria d' Italia »; e l' *Adelchi* mira a « santificare un tradimento ». Del resto in entrambe, non idee, non immagini, nè affetti, nè versi: ma « la trivialità la più plebea e la più sazievole in ogni cosa, e, levane un coro divino nella prima [meno male!], entrambe, e più l' ultima, un perfetto sonnifero ». E i *Promessi sposi*? Ebbene: in essi l' autore « rese noioso il romanzo, invilì la storia, che intese a rischiarare, guardandola unicamente in minuzie ed inezie, che o sapute o non sapute non importano a nulla; mostra tutta la sua impotenza ad elevarsi a grandi concepimenti allorchè introduce persone qualificate o per nobiltà, o per fatti magnanimi, o per fierezza ed ardire smisurato, e o stempra con certa morta e sazievole notomia di affetti, o rimpicciolisce con circostanze abbiette e fastidiose ». Un solo tratto si salva anche qui: la conversione dell' Innominato; « in cui la mansuetudine, i conforti, la purità e l' elevatezza affettuosa della religione cristiana si svelano in una splendida luce, e lo spirito se ne commove e n' è rapito ». Nè sfuggivano a G. B. Castiglia i meriti del Manzoni nella pittura dell' umile e del fami-

liare. « Don Abbondio è carattere pennelleggiato e finito da maestro, ed inimitabile nel suo genere; certe situazioni domestiche di Lucia, di Agnese e di Renzo sono quanto mirabilmente ingenue e vere, altrettanto vive e candidamente appassionate ». Sicchè lo scrittore infine non esiterebbe ad inchinarsi innanzi alla grandezza del Lombardo, se ci fosse stata « moderazione e criterio nell'assegnargli la misura di stima che gli compete ».

In un articolo intitolato *Scienze morali, storia critica, fase ultima* Benedetto Castiglia fece uno schizzo della dottrina romantica degli Schlegel (poichè « questa ciurmeria cominciò in Germania ») con linee e colori che riescono a una grottesca caricatura: « Gli Schlegel... gonfiarono essi i primi un gran pallone, e predicarono il principio fondamentale di ogni poesia essere l'elemento religioso, e questo principio immutare l'essenza de' popoli e l'essenza delle arti. Elementi della civiltà moderna essere il cristianesimo, e sul cristianesimo il germanesimo e la cavalleria. Il cristianesimo ricongiunge il finito all'infinito, la materia allo spirito, il tempo all'eternità, e la tenebra, la esagitazione e il pianto dell'esilio terreno alla beatitudine della patria da cui si decadde, e alla ebbrezza intera del paradiso. Così il cristianesimo riunire tutto: la vita e la morte, il pianto e il riso, la bassezza più schifa e la elevazione più sublime. Tanta e sì immensa e sì fondamentale varietà accresciuta da due elementi — il germanico e il cavalleresco — rendere le arti e la poesia moderna essenzialmente diverse dalle antiche; poichè la civiltà degli antichi era semplice, e la nostra è composta; e, nella composizione sua, predominata dalla complicatissima immensità del cristianesimo.

« Creato un tal principio, lo si elevò a criterio; le

peculiarità inerenti ad ogni opera poetica, e che sono risultamento immediato di uno svolgere sia manchevole sia crescente de' poteri integrali agli elementi peculiari ad ogni specie di poesia, più non guardaronsi. I trasvolanti su quell' altissimo pallone non videro più queste bassezze. Cercarono dove fosse disordine, mistura, varietà, eterogeneità; e là gridarono: — sublime! Dove non iscoprirono nè cristianesimo, nè germanesimo, nè cavalleria, dove, come p. e. in Alfieri e in Goldoni, non videro frammisto l' infinito e il finito, il pianto e il riso, la vita e la morte, lì gridarono alla superficialità ».

Prosa torbida e scorretta, certamente: espressione di cervello, che divenne poi sempre più arruffato e sbrigliato; e documento perciò da non farne gran conto per la storia della cultura, se quest' atteggiamento, che qui si presenta in forma così scompigliata, non rispondesse esattamente, come ormai dev' esser chiaro, al maturo giudizio degl' intelletti maggiori educatisi in Sicilia nella prima metà del secolo; a quel modo che di certi sentimenti e disposizioni d' una famiglia rendono aperta e schietta testimonianza meglio i ragazzi più scapati che i genitori assennati e prudenti.

Lo stesso Michele Amari, che l' ingegno e gli studi e i casi della vita sottrassero al chiuso della cultura siciliana e levarono tanto alto nella scienza italiana del secolo, non solo reca impresse in tutto il suo *Vespro* le vestigia del ghibellinismo nicoliniano, e ghibellineggia sempre nella *Storia dei mussulmani;* ma, quel che più importa, non riesce mai a conquistare il concetto o, se si vuole, quel senso profondo della storia che fu la più preziosa conquista del movimento romantico. Senza angustie di criteri e di orizzonti, com' è proprio delle menti più vigorose, egli rimase pur sempre un razionalista del diciottesimo secolo. Significantissima la sua incapacità di simpatizzare col

Gioberti [1], quando tutta Italia era giobertiana; ed egli poteva consentire piuttosto col Giordani, che scrivevagli con la solita veemenza: « È veramente curiosa la goffaggine e l'imprudenza di questi signori neocattolici, e l'audace ipocrisia colla quale vorrebbero a modo loro rifare il mondo. Ho veduto il pazzo libro dell'ipocrita prete ch'Ella mi accenna. Non è da stupirsi di lui; ma è deplorabile la riputazione che vuol fargli una massa d'ignoranti stupidi e fanatici. Mi sdegna la vigliacchissima timidità, che alla sfrenata audacia loro oppongono i pochi loro avversari; dal che ella dice benissimo che non può venire nessun bene » [2].

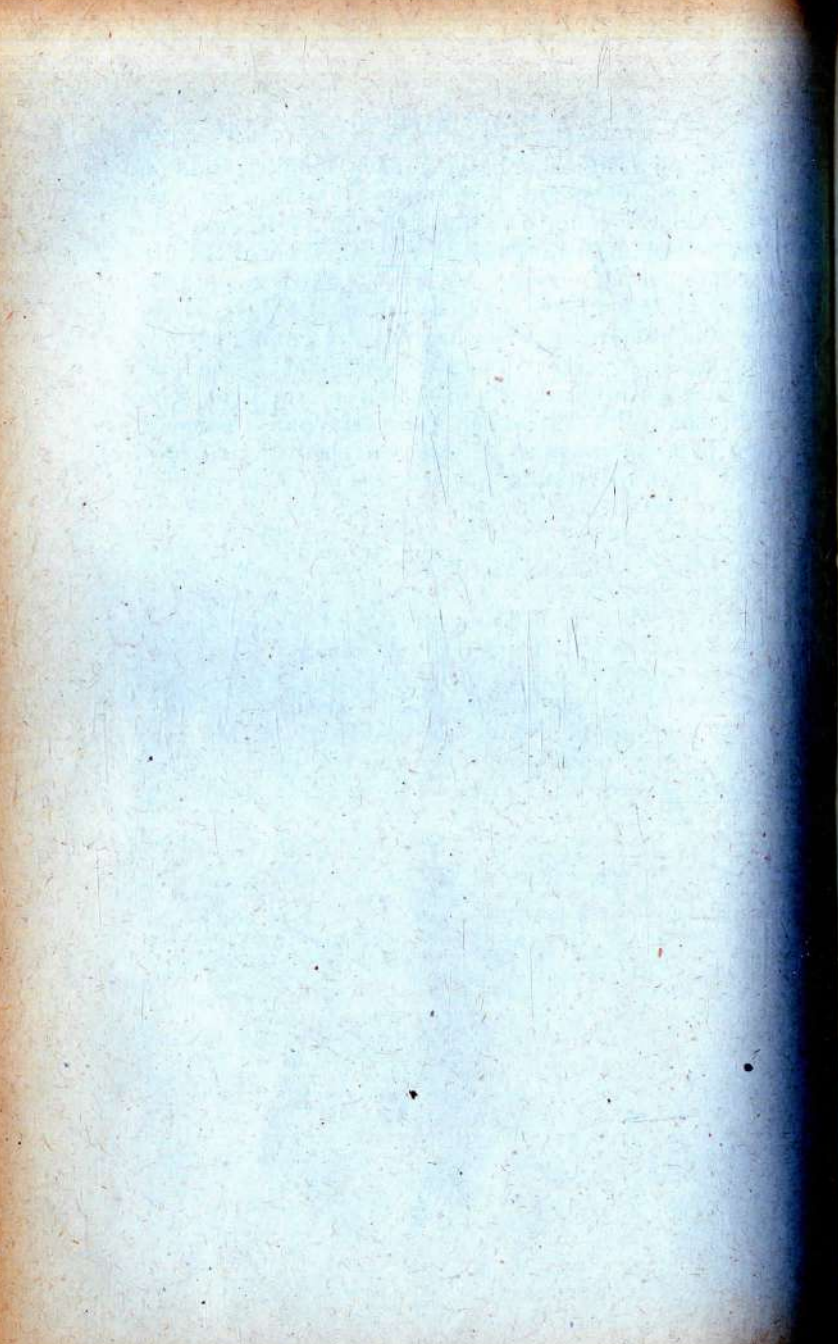
In fondo i due gesuiti francesi, che nel 1843 fecero quella specie di contraffazione del *Vespro* dell'Amari, quando lo denunciarono per le sue opinioni filosofiche *qui sont d'un autre siècle*, non avevano tutti i torti. Egli stesso nel '43, quegli stessi fatti (come la crociata che in quel torno i vescovi belgi facevano contro la libertà della stampa, certo discorso del card. Pacca, un decreto del governo pontificio contro gli ebrei) che parevano all'Arrivabene atti di « nemici della religione, che mettono in fuga quel ritorno

(1) « Il *Primato* a Lei non piacerà » gli scriveva perciò il 28 giugno 1843 Costanza Arconati (*Cart.*, I, 107). E il motivo del giudizio dell'Arconati non va cercato soltanto nelle idee giobertiane intorno alla fiducia dei popoli nei principi, come ha pensato la signorina B. MARCOLONGO nel suo accurato studio su *Le idee politiche di M. Amari* (*Arch. stor. sic.*, 1911, p. 201); ma nella ripugnanza che in casa Arconati, pure frequentata dal Gioberti, l'Amari aveva dovuto mostrare contro le idee stesse filosofico-religiose (e quindi politiche) dell'abate piemontese. Dell'antipatia dell'A. verso il Gioberti è pur documento la lettera con cui il Massari cercava nel 1844 di fargli gradire la Risposta del G. al Ferrari dicendogli: « Del resto il G. che vi stima tanto, ha diritto alla simpatia dei buoni ed illustri italiani » (*Cart.*, III, 29). L'accostamento procurato tra i due da Gio. Arrivabene, ad entrambi amicissimo (I, 166, 174, 181, 205, 214), non impedì che nel '49 tornasse il siciliano a sentire « una ripugnanza fortissima.... a parlare con l'abate ultraconservatore » (III, 104).

(2) *Cart.*, I, 121; cfr. p. 176.

ai principii religiosi, che si andava manifestando in varie parti del mondo », giudicava « nuova audacia dell' inerme e indotto esercito di san Pietro, che da qualche tempo in qua assalta a fronte scoperta tutte le conquiste del secolo XVIII » [1]. Era ancora lo spirito novello dello Scinà, che chiuse la Sicilia alle nuove aure rinnovatrici del romanticismo. Propizio agli studi di patria erudizione come alle tendenze naturalistiche, positivistiche, scettiche, che in filosofia dovevano per tutta Europa risorgere dopo la gran fioritura dei sistemi idealistici romantici, esso era destinato a informare di sè la cultura siciliana della seconda metà del secolo.

---

(1) *Cart.*, I, 123, 125.

IV.

RISCOSSA DEL SENTIMENTO REGIONALE DOPO IL SESSANTA

La cultura siciliana nella seconda metà del secolo XIX conserva quasi del tutto immutato il carattere speciale, che le fu proprio nel periodo antecedente: carattere che si potrebbe definire *materialistico* nel più largo senso di questa parola, poichè questo è appunto il significato di quell' avversione generale al romanticismo che ci siamo indugiati a illustrare nel capitolo precedente. « Le discipline che si coltivano nelle Facoltà letterarie », scriveva ancora nel 1883 un dotto siciliano in una Relazione sopra l'Università di Palermo [1], « sono, per fermo, elemento precipuo della cultura di ogni paese e base essenziale di tutte le altre. E di esse, le quali propongonsi il nobile fine di un più stretto vincolo tra i popoli, colla diffusione della conoscenza delle loro varie letterature, storie e filosofie, si sente maggior bisogno in quest' Isola tenuta per secoli in disparte del mondo civile » [1]. Ma le tre università della Sicilia continuarono ad esser piuttosto espressione della stessa cultura siciliana, anzi che strumento e centro di una cultura nuova, superiore e più universale. Gli

---

(1) *A. S. E. il Ministro della P. I. la Commissione universitaria di Palermo*, Pal., tip. dello Statuto, 1883, p. XXII.

uomini infatti di maggior valore rimastivi più lungamente a insegnare erano siciliani, formatisi in mezzo al chiuso movimento degli studi isolani; chè dei professori venuti dalla terra ferma, se pure qualcuno era tale da imprimere agli studi un avviamento nuovo, svegliando più profondi bisogni spirituali, le difficoltà che essi dovevano incontrare ad affiatarsi, anzi ad accostarsi agli spiriti colti della regione, arrestava ben presto ogni efficacia, e li risospingeva naturalmente verso le università del continente.

Gli stessi siciliani hanno sempre avvertito la scarsa azione di questi loro istituti superiori sulla cultura del paese; ed è curioso ad osservarsi che nel 1873 un letterato siciliano, Lionardo Vigo, tenerissimo degli studi della sua regione, ripeteva quel che il Gargallo quaranta anni prima aveva fatto, o tentato, per rinvigorire e rialzare gli studi letterari, riponendo ogni speranza in un gran nome, poichè nell' Isola non si vedeva segno di vita, nè era lecito aspettarsi gran che dai soliti professori mandati dal Governo. « Vengo oggi a chiederle », scriveva egli a Niccolò Tommaseo, « un sacrifizio filantropico, degno dell' anima sua nobilissima. Esso si è, perdoni la franchezza all' ossequioso poeta, che ella permetta di nominarla professore di eloquenza latina e italiana nell' Università di Palermo. Occuparono quella cattedra Michelangelo Monti e il buon Nascè,

che schiuse
mia mente al vero e mi educò alle muse.

Ella, solo del nome, rialzerebbe di mille cubiti quell' ateneo su quanti ne sono in Italia. Ella farebbe un massimo benefizio a Sicilia, ov' è idolatrata. Dio solo potrebbe renderlene merito. Questo l' unanime desiderio; nessuno osando osare *(sic)* la di lei volontà, ardisco io, sicuro di darle riprova di venerazione, affetto, ammirazione. E questo ardimento è

segretissimo; ne è a parte soltanto il sommo cittadino e sapiente Francesco Paolo Perez, senatore del regno. Dio le consigli un *sì* generoso; è nomina accademica, e non già governativa » [1].

Ma chi scriveva questa lettera, guardava al Tommaseo letterato, al Tommaseo studioso di canti popolari: al Tommaseo, che infatti ammiravano molti siciliani; e l' invito non era perciò desiderio di allargare gli orizzonti della cultura siciliana, anzi di consolidarla, ne' suoi stessi confini, per mezzo dell' insegnamento universitario. Nel quale cotesta cultura non riusciva ad organizzarsi. Era bensì cultura letteraria; ma di una letteratura tutta formale, che riducevasi, cioè, allo studio della forma astratta, della lingua e dello stile dei classici: di una forma meccanicamente concepita e trattata. Esercizi di traduzione dai classici greci, come quelli di Giuseppe De Spuches, principe di Galati, o esercizi di stile latino, come le iscrizioni composte dal professore Niccolò di Carlo: dove non c' era altro che la materiale conoscenza del greco e del latino. Gli animi erano vuoti di un proprio contenuto. Era perciò anche cultura storica; ma di una storia affatto estrinseca, che se non si limitava alla semplice raccolta dei documenti, non andava più in là della raccolta dei fatti; e di quei fatti, che si prestano ad essere considerati come non altro che fatti, ossia come qualcosa che non si può se non constatare, senza metterci niente del proprio. Una letteratura, insomma, e una storia materialistiche, a coltivare le quali non muove nessuna coscienza di speciali esigenze spirituali, all' infuori dell' immanente aspirazione dell' anima umana a conoscere: quella stessa curiosità profonda che sorregge l' opera del naturalista. Una letteratura, in-

---

(1) G. B. GRASSI-BERTAZZI, *Vita intima: Lett. ined. di L. Vigo e di alc. illustri contemp.*, Catania, 1896, p. 275.

fatti, e una storia, che nella tradizione dello Scinà andavano bene congiunte alla matematica, alla fisica e alle scienze della natura.

Ma non basta certo questa semplice definizione astratta a render l'effigie propria della cultura siciliana di questo tempo. Oltre la curiosità dell'erudito, un altro sentimento fondamentale anima i suoi studi e le sue ricerche; il quale tempera insieme e contamina quella disposizione spirituale che è caratteristica delle scienze matematiche e naturali; in cui non c'è nessuna comunanza di natura e d'interessi tra l'oggetto di studio e l'uomo che vi attende, onde possa nascere una passione estranea al puro interesse scientifico della ricerca. E un grande amore scalda invece l'anima dell'erudito siciliano, per la propria isola, pel suo passato, per le sue tradizioni, per le sue glorie, di cui è orgoglioso e geloso come di un suo patrimonio personale: tanto più energicamente, quanto più vivo è il senso di distacco e di isolamento della Sicilia dal resto d'Italia.

Antiquam exquirite matrem, amava ripetere il buon Vincenzo di Giovanni, scrittore così pienamente e schiettamente rappresentativo della cultura contemporanea della Sicilia. E si può togliere a motto di tutto il movimento di studi più notevole della seconda metà del secolo nell'isola. Tanti altri eruditi pullularono nel resto d'Italia tra il 1860 e il '90: ma essi tutti amavano l'erudizione per l'erudizione, e toglievano perciò ad argomento de' loro studi qualunque tema si fosse loro presentato alle mani, preferendo, com'era ovvio, l'erudizione regionale pel semplice fatto che appunto questa materia era loro più prossima e più agevole. Ma il siciliano sente di pagare nell'erudizione un debito singolare di filiale pietà, e non si distrae mai dagli argomenti regionali, perchè legatovi strettamente dall'amore della propria terra. « Le origini della lingua », scriveva il Di Giovanni

proemiando a una sua raccolta di studi di *Filologia e letteratura siciliana* (1871), « i documenti che ci sono restati, lo splendore della coltura letteraria ne' secoli passati, sono stati per me non solamente dilettevole studio, ma argomento di patrio affetto; il quale col restringersi oggi nei pochi, è forse cresciuto in questi di ardenza; e pare che voglia esser reso proverbiale anche fuori d' Italia, come segno di eccesso, l' amore che i siciliani nutrono a tutto quello che s' appartiene al loro paese ». Tutti eran persuasi con lui, che non « possa esistere infatti un' Italia vera, senza le parti che la compongano, fra le quali non ultima la Sicilia colla sua storia, le sue tradizioni, i suoi costumi, la sua parlata ».

Italiani sì, ma prima siciliani; senz' avvertire se questo senso del particolare, giusto nel suo motivo originario, non eccedesse, oscurando la coscienza della comune nazionalità, nel quale esso deve avere le sue profonde radici. Pertanto è innegabile che più dovevasi sentire la differenza, poichè non erano soltanto i siciliani a sentirla. Gran luce sulla psicologia degli scrittori dell' isola getta una lettera scritta a Lionardo Vigo, a proposito della sua introduzione ai *Canti popolari siciliani* (1857) — dove argomentavasi di provare l' altissima antichità del dialetto siciliano, conservatosi presso che invariato dall' epoca greco-romana fino al secolo XIX — da Emerico Amari, allora insegnante a Genova.

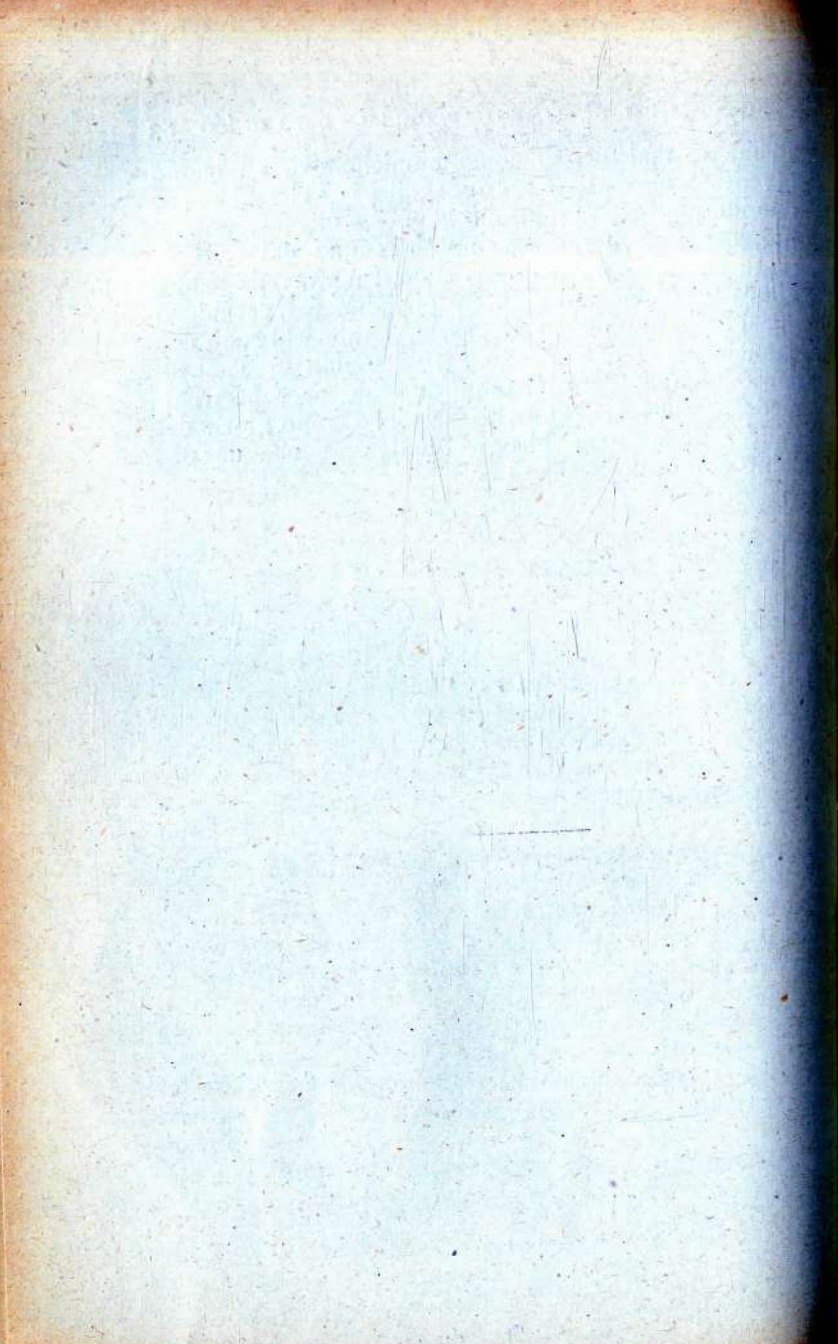
« Vi parrà un sogno », scriveva l'Amari [1], « e se avete la pazienza di non correre con l' occhio alla firma, non potrete indovinare chi vi scrive. Eppure fa d' uopo che vi scriva per dirvi: — Bravo, bravo, un milione di bravo! mio caro don Leonardo; avete rotta una lancia da franco giostratore per la nostra vene-

(1) Lettera del 15 giugno 1858, in GRASSI-BERTAZZI, *o. c.*, pp. 198-202.

randa dolcissima madre Sicilia, tanto sconosciuta, anzi calunniata da chi meno dovrebbe. Avete trionfalmente difeso il nostro primato, almeno nella lingua, che, confessato dai padri dell'italica letteratura, dalla tradizione di dieci secoli, dal nome glorioso di *siciliana* dato alla lingua italiana, dai monumenti, dai documenti, dal dialetto nostro stesso e dalla purità della pronuncia siciliana-italiana, che questi parlatori dell'*ju* (u) del *sci* (si), del *ponto* per *punto*, per non so quale miserabile invidiuzza municipale ci vogliono contrastare. Avete fatto magnanimamente a combattere a visiera alzata il Balbo, uomo venerabile per virtù, per ingegno e per dottrina, ma sistematico all'eccesso e intollerante, ingiusto con molti, ingiustissimo con noi. Avete fatto bene a rammentare che si vive, si pensa e si scrive anche ai fianchi dell'Etna: e come si vive, si pensa e si scrive! Che siate benedetto. È incredibile la calcolata ignoranza in cui si vive, o si vuol vivere, qui delle cose siciliane ».

E l'Amari ne adduceva qualche esempio. Il Predari nel disegno di una biblioteca di classici italiani di almeno trecento volumi (che fu quella del Pomba) non seppe includere un nome siciliano. « Uno certamente gradissimo, ma che sventuratamente non scrisse la lingua comune e illustre d'Italia.... il Meli. E Gargallo, e Scinà e Michele Amari per costui erano uomini ignoti ». Un professore di storia dell'università di Torino, nei suoi Elementi, scrive che Guglielmo il Buono è il I ed il Malo il II: « e questo non è *lapsus linguae*, ma errore, su cui fonda gravi argomenti storici ». Pier Alessandro Paravia domandava un giorno allo stesso Amari se la Sicilia avesse storici. Un altro brav'uomo non trovava che un solo uomo illustre di Sicilia: lo Spedalieri. E dopo altri esempi, l'Amari anche più concitatamente ripigliava:

« Io non so comprendere questi italianissimi

Prima ci maledicono come municipalisti, ed hanno inventato un cattivo *sobriquet*, il s i c i l i a n i s m o; quando poi i siciliani alzano la voce e dicono: vedete, noi siamo gente italica, noi creammo dal caos di tante lingue cozzanti questa dolcissima favella del *sì*, allora — dàlli, dàlli — a chi più può, per escluderci quasi da ogni italliano consorzio. Tiraboschi sudò una camicia per dichiarare che tutti i sommi greco-siculi sono italiani.... Essi hanno ragione, perchè Archimede, Empedocle, Teocrito, Diodoro, sono glorie del genere umano, ma bisogna confessare che un pochino sono pure siciliani ».

V.

ERUDIZIONE REGIONALE

Quanto meno la Sicilia era nota, tanto più spettava ai siciliani di farla conoscere e apprezzare. E quindi principalmente il fervore erudito degli scrittori dell' isola della seconda metà del secolo.

Diamo un' occhiata alle riviste di cultura. Era una « rivista scientifica, letteraria ed artistica per la Sicilia » il *Poligrafo*, che si pubblicò in Palermo, a fascicoli mensili, nel 1856 e nel '57: ma non si chiudeva nella stretta cerchia della produzione regionale: « Centro ed espressione del nostro movimento intellettuale » la vollero i suoi compilatori, ma anche « organo pel cui mezzo si propaghi la conoscenza delle utili opere, le quali si van pubblicando in Italia », ossia nell' Italia di là del Faro. E vi scrivevano infatti anche napoletani; ma erano sempre, salvo qualche articolo di Benedetto d' Acquisto, il filosofo dell' Università, scritti di scienze, di archeologia, di mera erudizione.

Carattere più letterario, ma senza una speciale fisonomia, ebbe dal 1855 al '57 la *Favilla*, che si volle risuscitare nel febbraio 1863, parendo non decoroso che la Sicilia mancasse di un giornale letterario. E ripresero a pubblicarla Carmelo Pardi e Francesco Salesio Scavo. Vi scrissero, oltre il Pardi, Alberto Buscaino-Campo, che fu de' più esperti co-

noscitori della lingua e della grammatica italiana, il Di Giovanni, Letterio Lizio-Bruno, e altri verseggiatori come Vincenzo Errante, il De Spuches e Riccardo Mitchell, Luigi Sampolo, giurista, dilettante di patria erudizione, il Salinas, il fine ed elegante archeologo della Sicilia, e Giuseppe Pitrè che vi pubblicò tre Dialoghi sui proverbi. Ma nè pure questa *Favilla* aveva un suo carattere, e accoglieva dal continente scritti di Pietro Dazzi come di F. D. Guerrazzi, e compiacevasi di pubblicare lettere inedite di P. Thouar, G. B. Niccolini, Giuseppe Giusti, A. Guadagnoli, L. Bartolini, della Guacci Nobile, del Carmignani, del Marenco, del Leopardi e di altri, alla rinfusa. Ma nel gennaio morì lo Scavo; e la *Favilla* si spense dopo men d' un anno di vita.

Successe nel 1865 *La Sicilia*, « rivista periodica di scienze lettere arti e politica » a fascicoli bimensili di sedici pagine grandi a doppia colonna, diretta da Francesco Maggiore-Perni (che morì vecchio nel 1907 professore di Statistica nella università di Palermo); e molto vi scrisse di diritto, di economia, di amministrazione, facendone un giornale, come il titolo annunziava, siciliano e per gli autori che vi scrissero e il disegno che si voleva colorire [1]; che era di indicare l' indole peculiare e i bisogni intellettuali ed economici della Sicilia, per la quale il Maggiore-Perni chiedeva insistentemente il decentramento amministrativo. Le scienze esatte vi erano d' altra parte ospitate insieme con la filosofia; della quale, oltre alcuni giovani che lasciarono leggiera traccia di sè, come Francesco Albanese, Giorgio Montalbano, Antonio Tumminello — di Montevago, morto a 29 anni nel 1870, autore di un volume di

(1) Ne uscirono tre annate: I, 1865 di pp. 384; II, 1866 di pp. 368 e III, 1867-68 di pp. 368; tip. M. Amenta, Palermo.

Scritti filosofici (1863) e di uno scritto su *L'eloquio dei toscani e la lingua usata dagli altri provinciali d'Italia* [1], — scrivevano nella *Sicilia* Paolo Morello, medico omeopatico e filosofo della storia, ma insegnante privato e pubblico di molte cose, e in tutte cervello assai arruffato [2], e Vincenzo di Giovanni, che vi raccoglieva documenti della più recente filosofia siciliana. Collaboravano, per la poesia, il De Spuches e Ugo Antonio Amico, umanista assai colto e delicato: e cominciavano a darvi prova del loro amore al folklore siciliano Giuseppe Pitrè e Salvatore Salomone-Marino. E poichè il 30 aprile 1865 si fu costituita la *Nuova Società per la storia di Sicilia* sotto la presidenza di E. Amari (una *Società per la storia del Regno di Sicilia* c'era stata a Palermo nella seconda metà del settecento, intorno a G. B. Caruso, dal 1777 al 1803), la *Sicilia* ne pubblicò gli atti ufficiali [3].

Nè anche la *Sicilia* per altro durò a lungo: nel 1868 era cessata. Più promettente parve la *Rivista sicula*, sorta l'anno dopo, a cura di un editore di origine francese, ma amantissimo delle cose siciline, Luigi Pedone Lauriel, che fu l'editore per circa un ventennio di quanto più caratteristico produsse la letteratura siciliana. Questa rivista « di scienze, letteratura ed arti » voleva essere una specie di *Nuova Antologia* per la Sicilia; e sostituivasi in-

(1) Su lui un cenno necrologico in G. PITRÈ, *Le lettere le scienze e le arti in Sicilia negli anni 1870-71*, Palermo, 1872, p. 285-6.

(2) Un suo ricordo bio-bibliografico fu scritto da L. SAMPOLO, *Per l'inauguraz. del monumento a P. M.*, discorso, Palermo, Virzì, 1889. Intorno a una sua *Logica* (1855) scrisse un arguto articolo B. SPAVENTA, ed è ristampato nel vol. *Da Socrate a Hegel*, Bari, 1905, pp. 299 ss.

(3) Nella *Sicilia* del 9 febbr. 1866 (a. II, p. 29) è un giudizio del TOMMASEO, *Intorno a G. Leopardi*. Come l'anno prima (I, 188) c'era di lui *Un saluto alla Sicilia*. Vi s'incontrano (I, 366, II, 14) tre lettere di lui.

fatti a una *Rivista nazionale* finita ben presto per inanizione:

> Prima di rimetter mano (diceva la direzione) alla pubblicazione della *Rivista* sotto la novella denominazione di *Sicula,* noi volemmo interrogar noi stessi, se di fatto anche fra noi si trovasse un vero travagliarsi e progredire delle menti nella triplice sfera del vero, del bello, dell' utile; e la risposta fu affermativa, perchè, quantunque lontani ancora assai dal potere attivare fra di noi la vita energica, operosa e molteplice delle più grandi città del continente, un cammino pure in otto anni s' è fatto.... Or chi non vede che delle passate dominazioni ciascuna, alla sua volta, aperse l' abisso, non diremo fra il continente e noi, ma fra le stesse famiglie del popolo siciliano, sicchè le diverse frazioni di esso vissero quasi fin qui straniere e ignote le une alle altre? Gelosia di regnatori stolidi e feroci ci divise, ci separò, diffuse l' odio e la diffidenza fra gente di un sangue solo, che avea comuni la gloria, i patimenti, le onte. Posta dunque oramai l' intangibile unità della patria e l' imprescrittibile diritto di rivendicarsi fin l' ultimo suo lembo quando sarà tempo venuto, intanto travaglieremci in comune coi fratelli del continente per veder modo di migliorare, quanto sta in noi, le sorti della patria comune, persuasi che il lavorar solitari e sconosciuti non può tornarci che di danno perpetuo e farci ultimi per quella via sulla quale — giovi ripeterlo — i padri nostri camminarono tra' primi..... Metteremo ogni studio perchè alla *Rivista sicula* diano tributo gl' ingegni più distinti in ogni materia di tutta l' Isola, talchè essa sia quasi il vero e solo rappresentante di tutto il nostro movimento intellettuale e morale.

Il principale redattore pare che fosse Salvatore Malato Todaro, autore di novelle e bozzetti ora quasi affatto dimenticati. Ma vi collaboravano gli uomini più insigni della Sicilia, a cominciare dall' ebraicista, Gregorio Ugdulena e da Michele Amari, che allora insegnavano entrambi nell' Istituto degli studi superiori di Firenze, fino ai professori dell' università palermitana, se anche non palermitani, come Francesco Acri; e con essi gli stranieri che si occupassero di cose siciliane, come Ottone Hartwig e Adolfo Holm (non ancora chiamato all' insegnamento della Storia antica a Palermo). Vi scriveva Gioacchino di Marzo, lo storico *Delle belle arti in Sicilia* [1], il futuro

(1) Due voll., Palermo, 1858 e 1862.

illustratore erudito dei *Gagini e della scultura in Sicilia nei secc. XV e XVI* [1], della *Pittura in Palermo nel Rinascimento* [2] e di Antonello da Messina [3] in particolare; il conservatore e investigatore dottissimo de' tesori che per la storia politica e letteraria della Sicilia furono raccolti, ad opera degli eruditi del sec. XVIII e della prima metà del XIX, nella Biblioteca comunale di Palermo. Dalla quale esso Di Marzo, mercè il coraggioso aiuto dell' editore Pedone Lauriel, trasse tra il 1869 e l'85 ben ventotto volumi di diari, memorie, notizie e documenti d'ogni sorta, formandone una « Biblioteca storica e letteraria per la Sicilia ». Dell'ordinamento degli archivi di Stato vi trattava Giuseppe Silvestri, amico e collaboratore di Francesco Crispi nella rivoluzione del '48 e del '60, ma già scrittore di cose letterarie, direttore del giornale l' *Osservatore*, che s'è avuto occasione di ricordare, tra il 42 e il 47, poi impiegato nel Grande Archivio palermitano, e diventato da ultimo sopraintendente agli archivi siciliani, ed esperto infatti nella diplomatica della regione [4]. Ma insieme col Silvestri trovavansi nella *Rivista sicula* gli altri maggiori ufficiali del Grande Archivio, a lui superiori allora o inferiori d'ufficio, ma superiori tutti per dottrina e operosità letteraria: Isidoro La Lumia, che più di tutti si sforzò di sollevarsi dalla semplice erudizione

(1) Due voll., Palermo, 1880, 1883.

(2) Palermo, 1899.

(3) *N. studi e appunti su A. d. M.*, Messina, 1905; preceduti da un vol. *Di A. d. M. e dei suoi congiunti, studi e documenti* (IX della s. 4.a dei « Docc. per serv. alla St. di Sicilia »).

(4) Gustoso è il suo amaro e tendenzioso libro su *Isidoro Carini e la sua missione archivistica nella Spagna*, Palermo, Virzi, 1895; gustoso non di certo pel fiele che versa sulla memoria onoranda di Michele Amari (v. le proteste del D'Ancona, in *Rass. bibl. della letter. italiana* a. IV, p. 62), ma per le molte lettere del Carini, che vi son pubblicate, e che meriterebbero di essere ristampate senza il commento del Silvestri.

alla storia, il barone Raffaele Starrabba e il can. Isidoro Carini, il notissimo autore della relazione su *Gli archivi e le biblioteche di Spagna in rapporto alla storia d' Italia in generale e di Sicilia in particolare* [1] (complemento all'importante raccolta di documenti *De rebus Regni Siciliae*, uscita alla luce poco prima [2], onde tanto si giovò nell' ultima edizione del suo *Vespro* l'Amari) e del volume su *L'Arcadia* [3], oltre a una quantità di scritti di erudizione sparsi in vari periodici [4]. Mandava dalla sua Acireale articoli eruditi, ma di una erudizione alquanto stantia e incompiuta sempre e stranamente ribelle a ogni regola critica, Lionardo Vigo. Luigi Mercantini, che avrebbe dovuto insegnare letteratura italiana all'università, Carlo Simiani, l'Amico e qualche altro provvedevano alla parte più specialmente letteraria. Brevi saggi di storia contribuiva G. B. Siragusa; e rassegne archeologiche, relative alla Sicilia, il Salinas, che vi flagellava la rettorica del collega Di Carlo [5]. Giuseppe Pitrè vi studiava i canti popolari dell' Isola. Ma, tutti insieme, pure esprimendo generalmente i caratteri e gli avviamenti della cultura siciliana, non riuscivano ancora a dare una immagine netta e precisa di essa, poichè non sorgeva ancora di mezzo a questi scrittori chi potesse organizzare e disciplinare il lavoro comune. Non tutto era siciliano; nè c' era il meglio di quel che gli studi della regione eran capaci di produrre.

Ma contemporaneo alla *Rivista sicula*, dall' aprile 1869, fu un altro periodico, che potè sopravviverle,

---

(1) Due voll. uno uscito nel 1884; l' altro, a fascicoli, cominciato nel 1884 ma terminato postumo nel '97 dallo Starrabba.

(2) Due voll., Pal., 1882-3.

(3) Roma, Cuggiani, 1891.

(4) Vedi l' ampia commemorazione che ne scrisse R. STARRABBA, in *Arch. stor. sic.*, a. XX (della N. S.), 1895, fasc. 1.

(5) *Riv. sic.*, 1871, VI, 369-73.

dopo superato un primo periodo di vita stentata ed incerta; e potè conquistarsi un posto considerevole tra quanti se ne pubblicavano allora in tutta Italia, per avere recato in atto la logica interna dello spirito che animava gli studiosi dell' Isola, e aver dato quindi la forma più propria all'organo dei loro studi. Questo periodico furono le *Nuove effemeridi siciliane*, che dal '69 durarono fino al 1881, quando poterono essere sostituite da un altro periodico, che ne raccolse l'eredità e ne continuò anche più rigorosamente l'ufficio. L' intento di esse è abbastanza chiaramente espresso nell' Avviso ai lettori con cui si apre la prima dispensa:

A chi conosce un poco di cose siciliane non fa uopo ricordare il periodico che col titolo di *Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia* comparve tra noi nel decennio dal 1830 al 1840 in ventotto volumi, sostenuto dagli illustri nomi dello Scinà, di Carlo Gemmellaro, del Bivona, del Palmeri, del Gargallo, del Lanza-Scordia, del Lo Faso-Serradifalco, del Crispi, dell'Algieri-Fogliani, della Turrisi-Colonna, per non dire de' viventi. Il nuovo periodico, che annunziamo, vorrebbe continuare la gloria dell' antico per quanto gli sarà possibile; ed è perciò che ha preso il titolo di *Nuove Effemeridi*, nell' intendimento speciale di discorrer delle cose di Sicilia, senza trascurare quelle del Continente, con lo studio e l' amore che meglio si può promettere. Esso abbraccerà scienze, lettere ed arti belle; e, scansando la politica, che sempre guasta i giornali letterari, discorrerà solamente di ciò che si attiene alle nobili discipline della mente e del cuore, ad esercizio degli ingegni, a studio della nostra storia, delle tradizioni, degli usi e costumi del nostro popolo, ed insieme ad onesto piacere di chi, non scrivendo, vuol leggere.....

Vi scrivevano il Di Giovanni, del quale è il primo articolo (*La filosofia positiva e la induzione*, contro Mill), il Pitrè, il Salomone-Marino, il Carini, lo Starrabba, il Di Marzo e parecchi altri dei collaboratori della *Rivista sicula;* e, come questa, nella prima e nella seconda serie le *Effemeridi* furono aperte alle scienze, oltre che alle lettere e alla filosofia; quantunque non riuscissero nè anch' esse a pubblicar nulla di veramente notabile in questa

parte. Del terzo anno (1871) poterono uscire soltanto due fascicoli; e la rivista parve morire. Fu ripresa nel 1874 dando la prevalenza agli studi di erudizione e di demopsicologia, finchè l' anno dopo s' iniziò una terza serie, col sottotitolo di « studi storici, letterari, bibliografici in appendice alla *Biblioteca storica e letteraria della Sicilia* » (che veniva pubblicando il Di Marzo). Furon lasciate da parte le scienze e la filosofia stessa; e i tre direttori, che impressero nuova vita alle *Effemeridi*, il Di Giovanni, il Pitrè e il Salomone-Marino non deviarono più dal programma ben circoscritto che si proposero. « Quanto alle materie che si conterranno nel nostro periodico », assicuravano essi annunziandone la riforma, « d'ora innanzi risponderanno al titolo novello; e però abbonderanno scritture inedite di storia o di letteratura de' nostri illustri siciliani, senza far difetto quanto richiede di nuovo e di vivo un periodico, cioè la critica e la rassegna letteraria nel Bullettino ». La rivista fu assunta allora dal Pedone-Lauriel, che diede ad essa, come alla *Biblioteca* del Di Marzo, veste assai decorosa, quale si conveniva a una pubblicazione erudita; e i compilatori, specialmente i due più giovani, il Pitrè e il Salomone-Marino, non risparmiarono cure per renderne sempre più ricco e più scelto il contenuto. Pel quale essi si tennero dentro i limiti delle curiosità storiche; poichè la letteratura siciliana offriva troppo scarsi documenti d' arte, che si potessero togliere ad argomento di speciale indagine; e alla illustrazione della storia politica e sociale della Sicilia provvedeva già a Palermo, e per tutta la Sicilia un altro periodico, fondato nel 1873 col titolo di *Archivio storico siciliano* dall'arabista e diplomatista Salvatore Cusa (1822-93), editore dei *Diplomi greci e arabi di Sicilia* [1], e dei

(1) Due voll., Palermo, 1868, 1878.

suoi scolari lo Starrabba e il Carini. Quell'anno stesso, la « Società siciliana per la storia patria », avviata, come s'è visto, otto anni prima, ma smarritasi per via, si ricostituì per opera di antichi e nuovi soci: Domenico Peranni, I. La Lumia, Giuseppe Silvestri, A. Salinas, G. Pitrè, Carlo Crispo-Moncada, Giuseppe Montalbano, Francesco Maggiore-Perni, Luigi Sampolo, V. Di Giovanni, can. Sanfilippo, I. Carini, G. Di Marzo, R. Starrabba, Principe di Galati e Pietro Salvatore Lanza di Trabia. La Società stessa, organizzatasi saldamente, assunse nel 1876 l'*Archivio*, per pubblicarvi i propri atti, le memorie dei soci e un' ampia rassegna bibliografica di quanto si pubblicasse nel territorio della storia siciliana; e iniziò una grande raccolta di *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, in tre serie: 1. Diplomatica; 2. Fonti del diritto siculo; 3. Epigrafia; alle quali una quarta serie si ritenne opportuno aggiungere nel '78, per radunarvi Cronache e scritti vari. Anche questa istituzione rispondeva a un reale bisogno della cultura; ed è venuta, nei confini che si prescrisse fin da principio, in prosperità sempre maggiore; sicchè può vantare oggi ben quarantadue completi volumi dell'*Archivio* [1] e quarantasette di Documenti, oltre non poche pubblicazioni fuori di serie. Mole ingente di lavoro, non tutto eccellente, e non tutto nè anche utilizzabile, poichè non sempre la scelta dei collaboratori e del materiale dato in luce è stata sorretta da un rigoroso criterio scientifico; e molti dilettanti e guastamestieri sono stati pure ospitati nelle collezioni della Società, pur tuttavia assai benemerita della esplorazione archivistica e di ogni sorta d'indagine e di raccolta di fonti nel campo vastissimo della storia siciliana: il solo soda-

(1) Nuova serie, iniziata nel 1876.

lizio siciliano costantemente operoso in pro degli studi storici fino al 1900, quando si costituì a Messina una speciale Società storica, che pubblicò fino al 1907 otto volumi di un *Archivio storico messinese;* come nel 1904 si costituì pure a Catania una speciale « Società di storia patria per la Sicilia Orientale », che vien pure pubblicando da quell'anno un suo *Archivio storico.*

Accanto all'*Archivio* di Palermo, del quale i direttori delle *Nuove Effemeridi* furono, fin dalle origini, tra i più assidui e valenti collaboratori, era naturale che questo periodico dovesse essere indotto a restringere a poco per volta il campo della sua competenza, escludendone le ricerche e i documenti di carattere più propriamente storico. Vincenzo di Giovanni nel 1873 aveva dato forma definitiva alle sue curiosità storiche di filosofia siciliana coi due volumi della *Storia della filosofia in Sicilia* (opera di scarsissimo valore filosofico e storico, come tutti gli altri libri del Di Giovanni, ma utile, del pari che tutte le cose sue, per indicazioni copiose di nomi, libri e notizie, e insomma di materiale storico che il buon Di Giovanni era instancabile a frugare e affastellare, ma incapace di sottomettere a critica ed elaborazione scientifica), e poteva aggiungervi di poi soltanto paralipomeni di troppo scarsa importanza. Chiudevasi quindi [1] negli studi di storia letteraria sugli antichi testi e scrittori siciliani, e ricerche minute di erudizione storica, particolarmente fermandosi da ultimo

---

(1) Di tutti o quasi i suoi scritti si ha una bibliografia a cura dello stesso Di G. nel *Catalogo ordinato delle pubblicazioni di Mr. V. Di G.* con indicazioni de' Giornali di rassegna e riordinazione di alcuni giudizi sulle opere pubblicate, Pal., 1899. V. pure la bibliografia accuratissima aggiunta da S. SALOMONE-MARINO alla sua *Comm. solenne di V. Di G. alla Soc. sic. p. la st. p.*, Palermo, 1904.

a illustrare l' antica topografia di Palermo: e più e più volte tornando sulle eterne questioni dell'antica lingua siciliana e di Ciullo d' Alcamo, gareggiando col vecchio Vigo in ostinatezza passionata e difetto di accorgimento critico. Anch' egli aveva toccato di demopsicologia fin dal 1863, nel *Borghini* che pubblicava a Firenze il Fanfani: portatovi dallo stesso studio della lingua, di cui premevagli assicurare alla sua Isola il primo uso letterario (onde non era alieno dal menar per buone anche le Carte d' Arborea, purchè si aggiustasse la cronologia e si riconoscesse che i supposti Bruno de Thoro e Lanfranco de Bolasso venissero dopo, molto dopo, per tempo e per merito, al gran Ciullo) [1]. E aveva scritto *Del volgare italiano e de' canti popolari e proverbi in Sicilia e in Toscana*, dimostrando la evidente parentela tra i canti e proverbi siciliani e i toscani, e accennando un' idea che doveva essere ripresa con ben altre forze di analisi e di critica e vigorosamente sostenuta dal D' Ancona: dell' origine sicula della poesia popolare italiana.

Ma il Di Giovanni non insistette in questo genere di studi; dei quali era stato invece e continuò ad essere fino alla morte ferventissimo cultore in Sicilia il Vigo: mettendovi bensì un amore sviscerato per questa più schietta e immediata espressione dell' anima della sua Sicilia, e anche del gusto vivo di poesia, ma anche il solito difetto di discernimento e di critica. Donde il dispregio, che s' è avuto occasione di ricordare, di Michele Amari per questi studi del suo amico, col quale finì poi col guastarsi affatto. « Basta, per carità », scrivevagli nel '58, a proposito

(1) V. la sua mem. *Dell' uso del volgare in Sardegna e in Sicilia ne' secc. XII, e XIII*, in *Fil. e letter. sic.* cit.

d'infidi documenti antichissimi di poesia popolare, ammessi a occhi chiusi tra i *Canti popolari siciliani* [1]: « basta, per carità, con quella filza di nomi terminanti in due o tre consonanti e non so quante punture d'accento, per accertare un canone di critica storica o letteraria. Ai canoni e ai concilii di qualunque maniera non m'inchino, come sapete; molto meno a questo: che il nome di un personaggio in una poesia più o meno popolare, sia argomento infallibile dell'origine della poesia nel tempo dell'eroe. Dunque, la *chanson de Roland* nacque ai tempi di Carlo Magno! Al più prova che visse un Carlo Magno e che, tra vizi e virtù, fece parlare di sè in Francia. Questo io vi accordo del Conte Ruggiero in Sicilia: e voglio pur supporre che quello della vostra poesia sia l'identico Ruggiero *Ibn-Tankrid* di Hautville, e non qualche conte di Mineo, non so di quale secolo, che per avventura si fosse chiamato anche Ruggiero. Non ci innamoriamo perdutamente de' subbietti scelti » [2].

E si trattava di questa strofe, mandatagli per canto popolare di Mineo, dal suo giovane amico Luigi Capuana:

> Bedda, cà aviti picciulu lu pedi,
> D'oru e d'argentu la scarpa v'hê fari;
> Si vu scuprisçi lu conti Ruggeri,
> Ca di lu pedi s'avi a 'nnamurari:

dove, a parte ogni sospetto cronologico, non credo sia necessario quel fiuto critico che è indispensabile a ogni folklorista, per sentire l'arte di chi contraffà

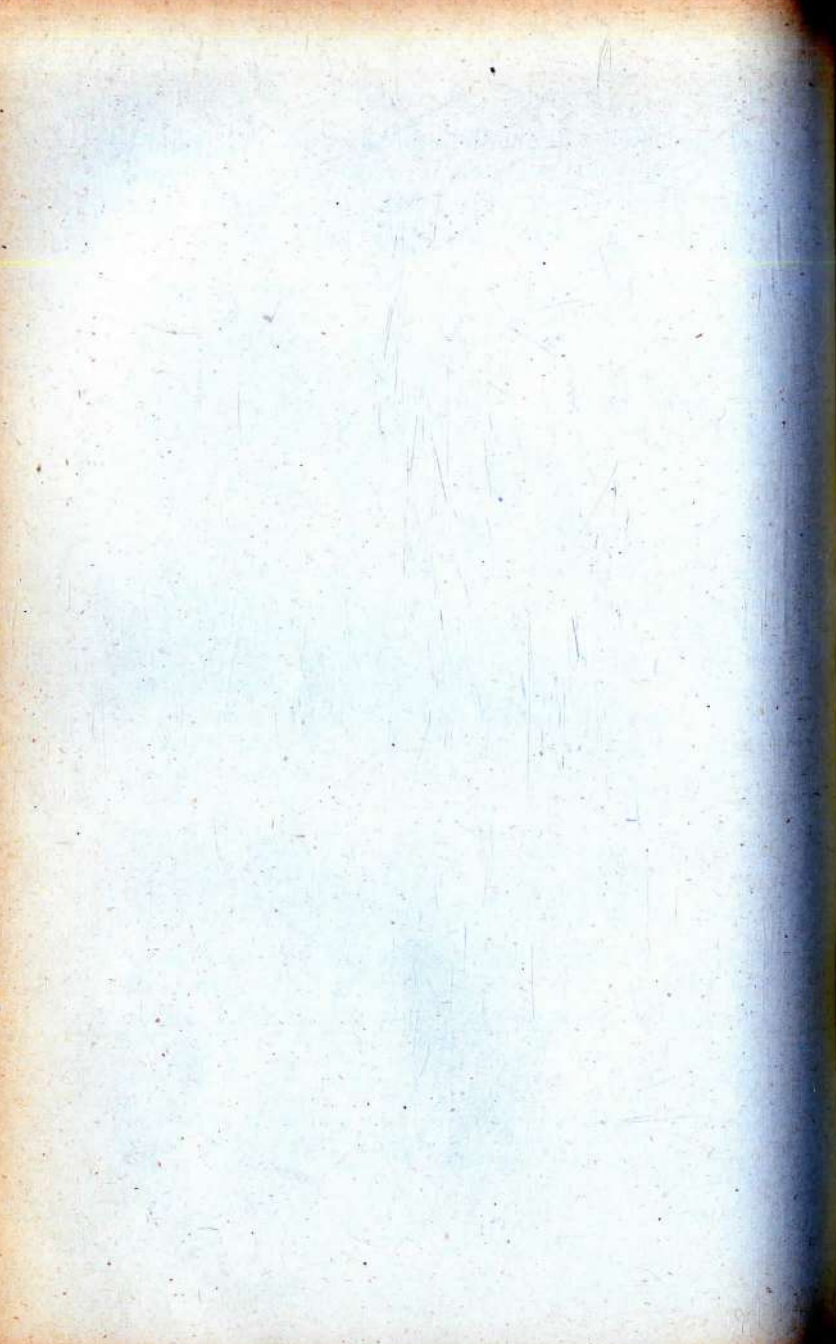
---

(1) Catania, Galatola, 1857; divenuti poi la *Raccolta amplissima di canti* ecc., Catania, 1870-74.

(2) AMARI, *Carteggio*, III, 160-1; e già GRASSI-BERTAZZI, *o. c.*, pp. 204-5.

graziosamente il modo popolare, ma prestando al popolo una grazia ricercata che non gli è propria. E non fu il solo tranello tesogli dal Capuana [1]!

---

(1) Intorno alla *Raccolta* v. il severo giudizio del SALOMONE-MARINO in *Arch. stor. sic.*, III, 452-60, e del PITRÈ, in *Bibliogr. trad. pop.*, p. 153; nonchè la curiosa polemica: *Lettera di* GIUSEPPINA VIGO-PENNISI *al dott. Giuseppe Pitrè e Chiarimenti sulla Rivista critica del dott. Salomone-Marino per la Raccolta ampliss..... di L. Vigo* (Palermo, Lao, 1876); e *Chi dice quel che vuole udirà quel che non vuole; risposte* di G. PITRÈ e S. SALOMONE-MARINO *ad un opuscolo che porta il nome della signora Gius. V.-P.* (Palermo, Tip. Montaina, 1877).

VI.

LE TRADIZIONI POPOLARI E GIUSEPPE PITRÈ

Con altro animo, con altra preparazione scientifica, con ben altra cultura si misero sulla via aperta in Sicilia dal Vigo, i due scrittori compagni al Di Giovanni nella redazione delle *Nuove Effemeridi*. Il cui dominio speciale diventò questa forma di erudizione storica, che è, almeno se trattato col metodo prevalso tra gli studiosi di Sicilia, lo studio delle tradizioni popolari. Studio, che in nessuna provincia italiana, malgrado gli esempi insigni del Tommaseo, del Nigra, del D' Ancona, del Comparetti e di qualche altro, fiorì così rigogliosamente come in Sicilia: espressione tipica del carattere regionale della cultura di questo tempo. La quale, nascendo dal ripiegarsi dell' anima siciliana su se medesima, nel rispecchiare il proprio passato, dove era la sua storica individualità di fronte alle altre regioni d' Italia, doveva essere condotta fino allo studio delle tradizioni popolari, centro insieme e riflesso di tutta la storia dell' Isola, e fermarvisi. La psicologia del popolo siciliano era infatti la sostanza più profonda di tutte le differenze, sempre affermate dagli scrittori siciliani, tra la storia e l' indole degli isolani e la storia e l' indole degl' italiani del continente: come quella che aveva, a volta a volta, dato origine alla sua storia e insieme risentito

le conseguenze di tutti i casi di questa. Giacchè tutta la storia potrebbe tenersi in niun conto, e sarebbe infatti una semplice astrazione, se non si concretasse e radicasse in un modo di sentire e di pensare, e in un certo carattere popolare, che era, nel caso nostro, la vera realtà siciliana da incorporare e fondere nell' unità nazionale. Il moto spontaneo della cultura andava pertanto verso la demopsicologia; e le *Nuove Effemeridi*, tra illustrazioni di canti e leggende e saggi di storia (in cui specialmente si compiacque il Salomone-Marino) guardata attraverso i canti del popolo e tutte le sue tradizioni, vennero naturalmente a trasformarsi nel 1882 nel celebre *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, rivista trimestrale diretta dal Pitrè e dal Salomone-Marino [1]: editore sempre il bravo Pedone-Lauriel, innamorato anche lui di quest' impresa, che non fu nè anche per lui un affare, ma un ideale tributo di amore agli studi intorno alla bellissima e gloriosa Isola.

L' *Archivio* non fu opera di soli siciliani, poichè raccolse intorno a sè studiosi di ogni paese, nè fu consacrato alle sole tradizioni dell'Isola; ma dal seno della demopsicologia siciliana nacque e fu nudrito, con la tenacia e la passione dell' isolano per la sua terra natale. E lo stesso dicasi della collezione di *Curiosità popolari tradizionali*, in sedici volumi (1885-99) pubblicata dallo stesso Pitrè, presso lo stesso Pedone, con la cooperazione di un altro siciliano, Gaetano di Giovanni, — autore eruditissimo di studi storici municipali e di una monografia (su un pedagogista siciliano del 700 [2]) stimabile per solida dottrina e sobrietà e correttezza di esposizione; il

(1) Dal 1882 al 1907, quando cessò, ne furono pubblicati ventiquattro volumi.

(2) Accenno alla sua monografia su *La vita e le opere di Gio. Ag. De Cosmi, memorie e ricordi, con notizie storiche sullo insegna-*

quale per altro non vi trattò argomenti dell' Isola, — e di studiosi poi d'ogni provincia, come l'Amalfi, il Cian, il Giannini, il Finamore, il Rua ecc. Di siciliano non c' è altro che il secondo volume a cura del Pitrè stesso, contenente una silloge di facezie dovuta a un anonimo della prima metà del secolo XVIII. Altrettanto va pur detto della vastissima *Bibliografia delle tradizioni popolari in Italia*, dal Pitrè messa insieme in molti anni di fatiche, proseguite attraverso infinite difficoltà che avrebbero disanimato qualsiasi altro studioso, che non fosse stato sorretto da quella fede; e formante un grosso volume (1894), mirabile non pure per la ricchezza delle indicazioni raccoltevi, ma per la sicurezza del metodo e il rigore instancabile di cui fa testimonianza.

Ma tutta siciliana e tutta opera personale del Pitrè è la sua *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*, iniziata nel 1870 con una nuova raccolta di *Canti popolari* illustrati con note e uno studio critico, e condotta a termine nel 1913, in venticinque volumi: l' ultimo dei quali, dal titolo *La famiglia, la casa, la vita del popolo siciliano*, destinato ad aggiungere gli ultimi tocchi al gran quadro, compie, come dice mestamente il settantenne autore nella dedica alla memoria del suo unico figlio perduto, l' opera lunga e faticosa da lui iniziata a diciotto anni. Ai canti seguirono le fiabe, le novelle, i racconti; e poi i proverbi, e la descrizione degli spettacoli e delle feste popolari e dei giuochi fanciulleschi, e degli usi e costumi, credenze e pregiudizi; e nuove fiabe e leggende; e un volume di medicina popolare;

---

mento e sulla cultura in Sicilia nei secc. XVIII e XIX (Palermo, 1888). V. su lui un numero commemorativo del giorn. letter. palermitano *Il Solco* del 15 agosto 1912, contenente giudizi e ricordi del Mistral, del Sabatier (poichè il D. G. fu anche un valente studioso di san Francesco), del Di Marzo, del Pitrè, del Verga, del Pipitone-Federico, del Sansone e di altri.

e un altro di indovinelli, dubbi, domande, sciogli-lingua; e poi ancora uno studio sulle feste patronali; e tutta una serie di scritti sulle leggende popolari, tra i quali magistrale, senza dubbio, e fondamentale, quello sulla famosa leggenda di Cola Pesce. Infine, aggiunte alla raccolta dei proverbi, e motti e scongiuri, e cartelli e pasquinate, e nuove addizioni ai canti, alle leggende, agli usi. Non si può scorrere, anche soltanto con l' occhio, questa Biblioteca, senza meraviglia e ammirazione per la fibra di questo grande lavoratore, di questo ardente isolano, che spese tutta la sua vita a raccogliere e salvare dal tempo questi documenti più intimi del suo popolo, prima che le nuove forme di civiltà irrompenti anche nell' Isola non ne spazzassero via i resti di tradizioni più volte secolari. Con viva commozione ei diceva nell' avvertenza premessa all' ultimo volume:

Il tempo vola, ed il progresso ogni dì incalzante, spazza istituzioni e costumi. La scomparsa è fatalmente necessaria nel corso degli eventi: onde urge che si fissi il ricordo di questa vita vissuta in migliaia d' anni da milioni e milioni di persone semplici, talvolta incoscienti. *Carpe diem!* ci ripete di continuo l' orologio del Palazzo reale di Palermo; e noi cogliamo il momento, forse, più difficile per mettere in luce alcuni punti rimasti finora nella penombra.....

Finisco nello scorcio dell' anno di grazia 1912 l' opera incominciata nel 1858: mezzo secolo e più di ricerche pazienti, indefesse, anche pertinaci, durate con costanza di fede e coscienza di amore nel popolo e pel popolo siciliano. E nel finirla, io posso in questo momento supremo per me, crudelmente provato nei santi affetti di padre, ripetere, con l' animo sereno di chi ha compiuto il proprio dovere, l' aurea sentenza di Plinio, ammonimento perenne della mia vita: *Turpe est in patria vivere et patriam non cognoscere!*

E pure, quest' uomo non era ancora stanco, e non credeva di aver compiuta la parte sua. Non era condotta a termine la *Biblioteca*, ed egli aveva raccolto (e continuò finchè gli bastò la vita ad arricchirlo) un Museo Etnografico Siciliano. E dava in due volumi una rappresentazione vivissima della

Vita in Palermo cento e più anni fa [1], interrogando diari, relazioni di viaggiatori, documenti pubblici e privati, scrittori del tempo: tutta una letteratura rara, curiosa, dimenticata, e dal Pitrè scrutata e studiosamente perseguita per anni ed anni. Nè basta: quest' uomo, sulla soglia della vecchiaia, nel gennaio 1911 ascende la prima cattedra di demopsicologia istituita nelle università; e continua, giovanilmente operoso, da insegnante e da scrittore, l' opera di tutta la sua vita [2].

Nè la sua è stata opera di semplice raccoglitore, come può parere al profano, il quale ignori quanto difficile sia già il raccogliere, senza lasciarsi trarre in inganno dalla malizia o ignoranza altrui, nè soverchiamente allettare dal desiderio di far messe abbondante. Chi abbia un pò di pratica di queste raccolte, sa quanta esperienza e quanta critica abbian sorretto sempre così il Pitrè come il Salomone-Marino in questa cernita de' documenti popolari. Ma non c' è categoria di questi documenti, che il Pitrè non abbia fatto argomento di larghi studi per indagarne origine, attinenze, carattere. E ai quattro volumi di *Fiabe* va innanzi una *Grammatica del dialetto e delle parlate siciliane* (1875), in cui il Pitrè si provò con onore nell'arringo difficile della glottologia siciliana; seguìto, sette anni dopo, da quell'altro autodidatta, che destò l' ammirazione dei maggiori glottologi, Corrado Avolio, folklorista anche lui *emunctae naris* (raccolse egli i canti della nativa Noto, nel 1875,

---

(1) Palermo, Reber, 1904-5. La Casa Reber successe alla Casa Clausen, come questa (continuata a Torino da Hans Rink) a quella del Pedone, nella edizione delle cose del Pitrè.

(2) Così, ahimè, scrivevo tre anni fa. Ma il mio venerato amico che tanto onorò la nostra amata regione, il 10 aprile 1916 moriva; sei giorni prima era morto il Di Marzo, e il 19 marzo il Salomone-Marino; e sparivano insieme tutti e tre gli illustratori più illustri e più benemeriti che l' Isola avesse ancora della sua storia.

come Serafino Amabile Guastella quelli del vicino circondario di Modica, nel 1876) e autore di una *Introduzione allo studio del dialetto siciliano* (1882), che è splendido saggio non solo di dottrina adeguata al non agevole tema e di metodo strettamente scientifico, ma d' ingegno quadrato.

Poco o nulla gioverebbe al fine di questo saggio un ragguaglio particolareggiato del lavoro pregevolissimo compiuto durante un mezzo secolo dai demopsicologi siciliani: ragguaglio, che si ridurrebbe a un nudo elenco bibliografico, e si può già trovare in grandissima parte, magistralmente compilato, nella *Bibliografia*, che s'è ricordata, del Pitrè. Ma ad illustrazione del giudizio, che ci ha fatto indicare nella demopsicologia l' espressione tipica del carattere regionale proprio della cultura fiorita in Sicilia al primo costituirsi della nuova vita nazionale, bisogna invece considerare l' atteggiamento spirituale e quasi il carattere interno della demopsicologia siciliana, quale si può studiare nei due più illustri cultori di essa, Giuseppe Pitrè e Salvatore Salomone-Marino.

La demopsicologia siciliana, abbiam detto, è la forma più logica e più concreta della storia regionale della Sicilia. Ma c' è storia e storia. La vera storia non è soltanto rappresentazione dei così detti fatti, ma è giudizio; ossia vera conoscenza, la quale intende l' oggetto conosciuto. E questa storia intelligente non è mai propriamente storia regionale; non perchè non consenta la limitazione del suo oggetto nello spazio; chè anzi non c' è mai storia, chi ben consideri, per universale che sia, la quale non determini a volta a volta l'oggetto suo nel tempo e nello spazio, e non si possa dire sempre, per questo rispetto, storia regionale; ma non è mai storia che consideri il suo oggetto dal punto di vista regionale: ossia da quel punto di vista, evidentemente astratto, dal quale il problema particolare della regione non si vede nelle sue intrinseche connessioni coi pro-

blemi delle altre regioni, nell' unità della storia nazionale, anzi del mondo. La storia regionale infatti non è, p. es., la storia della Sicilia, ma la storia della Sicilia dal punto di vista del siciliano, che non vede di là dal Faro; è, pertanto, la storia della *Sicilia sotto Carlo V imperatore* (1862) di Isidoro La Lumia, nella quale Carlo V e Spagna sono meri nomi, quantunque anche l' imperatore venga in iscena quando, nel settembre del 1535, dopo l' impresa di Tunisi, gli convenne convocare a Palermo il parlamento e chiedere donativi straordinari a prezzo della conferma che fece delle costituzioni dell' Isola e delle immunità feudali; e tutto il quadro è occupato dalle contese e turbolenze tra gli avidi vicerè e i siciliani, dalle congiure e i tentativi di sottrarre il paese al malgoverno spagnuolo e passare sotto Francesco I di Francia, e dalle truci vicende dell' efferato e famigerato caso di Sciacca: il più fosco episodio della feroce anarchia feudale, in cui rimase lungamente abbandonata la povera isola. Ma non è regionale la storia del *Vespro* o dei *Mussulmani di Sicilia* dell' Amari, che vi disegna quadri grandiosi, nei quali attorno alla Sicilia si muovono le maggiori correnti della civiltà medievale, dalla decadenza bizantina fino ai primi albori della rinascenza italiana. Ora la storia, che doveva nascere dal movimento spirituale da noi descritto in Sicilia, non poteva essere che regionale, frutto di quello spirito chiuso in se stesso e sequestrato dal resto della vita nazionale ed europea, che non conosceva se non se stesso, o almeno non aveva interesse di estendere più oltre la sua conoscenza.

E non è difetto del La Lumia, se, messosi a studiare l' opera di un vicerè borbonico ma illuminista, Domenico Caracciolo, venuto in Sicilia nel 1871 a vibrare un fiero colpo contro la vecchia cittadella dell' inquisizione spagnuola e della più prepo-

tente feudalità, che sul cadere del sec. XVIII si opponesse allo stabilimento d' una vera e propria organizzazione politica, non riesce a rappresentarne tutto il governo, nel complesso, se non come destinato necessariamente a fallire, pur riconoscendo che una forte scossa benefica alla vita dell' isola fu data dalla energica mano del Caracciolo, e liberata la popolazione da taluni aggravii intollerabili, e corretto qualche abuso antico. È innegabile che tra vicerè e paese c' era quella difficoltà, anzi impossibilità d' intendersi, che dice il La Lumia. Ma oltre il Caracciolo giudicato, com' è giudicato da questo storico, coi criteri del paese, è pur vero che si poteva e doveva indagare un altro Caracciolo, giudicato da un punto di vista superiore a quello siciliano del suo tempo, e di ogni tempo, se siciliano è colui che si risente ancora nella seconda metà del sec. XIX dei severi, e certo troppo severi, giudizi che il Caracciolo esprimeva nelle sue lettere al D' Alembert sul conto dei siciliani del sec. XVIII.

Ma, per ispogliarsi di questo sicilianismo, la storia siciliana avrebbe dovuto uscire dal cerchio di quella cultura, in cui non poteva essere altro che storia regionale. Avrebbe dovuto, perciò, essere più che erudizione: la quale è bensì cognizione, ma non è quella comprensione, che richiede il dominio della materia per mezzo di concetti e interessi superiori, che non possono essere ricavati dal seno stesso della materia conosciuta. E la stessa storia del La Lumia — che, come si avvertì già, rappresenta lo sforzo maggiore degli studiosi siciliani di questo periodo verso la storia — nonostante la passione politica, sempre regionalista, nonostante il decoro classicheggiante delle sue narrazioni, rimane sempre mera erudizione, che aderisce al documento, e non ricrea al lume dell' intelligenza. Sicchè i suoi saggi potranno essere esatti, ma non chiariscono, nè spiegano nulla. Lo scritto p. e. su *Giuseppe D' Alesi o*

i tumulti di Palermo del 1647 è ricco di particolari e ha certa drammaticità di rappresentazione, che ne rende assai gradevole la lettura; ma lascia nella più grande oscurità le cause — che non potevano essere se non sociali — di quei tumulti, ossia tutta quella preparazione remota, che ne potrebbe rendere intelligibile l' origine e il significato. E quel che si dice del La Lumia, dovrebbe ripetersi di vari scrittori minori, ai quali sono poi mancati i pregi letterari di lui.

Frutto più maturo e perfetto di questa storia regionale, la demopsicologia, come studio delle tradizioni popolari siciliane, ne ha conservato e sviluppato il carattere originario, puramente erudito, oscillando tra i due poli, tra cui è destinata a librarsi per sua natura ogni erudizione: voglio dire fra l' atteggiamento artistico e quello scientifico, nel senso stretto del termine. Giacchè di fronte al documento o al fatto, materia d' erudizione, l' animo dello studioso non reagisce col bisogno di una realtà superiore a quella materia e nella quale essa debba trasfigurarsi. Il documento si cerca pel documento, il fatto pel fatto. La forma più propria dell' elaborazione di essi è quella che esclude ogni intrinseca e sostanziale elaborazione: la collezione e la biblioteca; dove l' arte e il merito del raccoglitore consiste nell' assicurare la genuina natura e fisonomia degli elementi raccolti, liberandoli da ogni artificiosa e soggettiva superfetazione ed alterazione di qualunque genere. E l' ideale quindi è che l' animo dell' erudito venga a trovarsi, faccia a faccia, col suo oggetto senza frapporre tra sè ed esso nulla di estraneo a quell' oggetto, e quindi nulla di soggettivo, che possa menomamente annebbiare la diretta apprensione che se ne desidera. Donde una doppia conseguenza: o che lo studioso si dimentichi nell' oggetto della sua ricerca; o che, per non mescolare nulla di se medesimo nell' oggetto suo, che sa-

rebbe sempre uno snaturarlo e rendersene impossibile una intuizione esatta e oggettiva, stia in guardia contro se medesimo per non dimenticarsi mai, e sentire sempre l'opposizione tra sè e l'oggetto. Due atteggiamenti, com' è evidente, contradittori; dei quali l' uno è la negazione dell' altro, nè vi può essere conciliazione, quantunque l' esigenza propria dell' erudizione richieda con egual forza dallo studioso e l' uno e l' altro atteggiamento. Giacchè il diffidar sempre di sè, ossia de' propri sentimenti, come si dice, e interessi, e passioni, e desiderii, e tenerli perciò sempre presenti, impedirebbe ogni indagine oggettiva: ossia, quell' indagine appunto, per amor della quale si dovrebbe star guardinghi. E viceversa, per dimenticarsi nell' oggetto, e viver di esso, bisogna pur farne il cibo dell' animo nostro, mettervi dentro il nostro amore, la nostra passione, il nostro mondo, e non dimenticarci insomma, ma ritrovarci, vivi e presenti, nell' oggetto dei nostri studi. La vita dell' erudito è pertanto uno sforzo continuo d' equilibrio instabile tra l' amore dell' artista pel suo mondo, che è la vita del suo stesso cuore, e la fredda esattezza dello scienziato, naturalista o matematico, che intuisce una realtà affatto estranea alla sua vita morale e spirituale in genere. E si può dire forse che soltanto a una mediocre erudizione sia consentito di contemperare le due forme e fermarsi nel giusto mezzo: laddove vero e forte erudito è soltanto colui che riesca a toccare in materia di erudizione la calda commozione dell' artista o la marmorea freddezza del matematico.

La demopsicologia siciliana raggiunse questo grado col Pitrè e col Salomone. E qui si può vedere il più sicuro segno della piena maturità di svolgimento ottenuta dalla storia regionale siciliana nello studio delle tradizioni popolari. Giuseppe Pitrè, nato in mezzo al popolo d' uno dei quartieri, anzi dei sobborghi, più popolari di Palermo, è stato fin da

fanciullo attratto dalla poesia del folklore. « Nato sul mare in Palermo », ricorda egli stesso nel capitolo dei suoi *Usi e costumi* dedicato al mare, « e figlio di marino, io dovrei qui dar luogo al folklore marittimo siciliano, la cui materia, presso che fanciullo, cominciai indirettamente ad apprezzare raccogliendo voci e modi di dire per un *Vocabolario marinaresco siciliano* ». E nella prefazione ai *Proverbi* racconta: « L'anno 1858 io ero in un istituto d'istruzione e di educazione. Avevo appena diciassett'anni, e tra' pochi miei libri contavo la *Raccolta di proverbi toscani* di G. Giusti. Quel libro mi occupava di continuo, principalmente pei riscontri che io trovavo coi proverbi siciliani, de' quali conoscevo un gran numero; e non passava giorno che io non vi studiassi sopra un poco imparandone qualche pagina. Un mio cugino, amante anche lui dei proverbi, venivami allo spesso a visitare, e discorrendo del più e del meno toccava dell'argomento prediletto, e mi pregava di volergli scrivere quando uno quando un altro dei proverbi toscani corrispondenti al tale o tal altro siciliano che egli conoscea e che voleva usare a tempo e a luogo. Il desiderio mi riusciva gradito, e poichè l'appetito viene mangiando, entrambi ci appassionavamo sempre più in que' raffronti, egli domandando, io cercando e studiando. Quando glien'ebbi fornito parecchie centinaia, Bartolomeo (che tale è il nome del mio affettuoso cugino), uomo di mare, imprese un lungo viaggio, ed io rimasi coi miei neonati confronti e col mio Giusti... Venne il 1860, e la mia raccoltina siciliana contava oltre a un migliaio di proverbi, dettimi da persone di casa mia e particolarmente dalla mamma, che in queste materie mi è stata sempre consigliera e maestra ».

Racconta il Pitrè delle fatiche lunghissime durate con grande amore anche negli anni successivi ad accrescere sempre la sua raccolta. « Co-

munanza di studi mi strinse, nel 1865, in amicizia con Salvatore Salomone-Marino, allora studente al Liceo ed ora maestro negli studi di tradizioni popolari in Sicilia. Egli comprese il mio disegno, e con affetto operoso cominciò ad apprestarmi aiuti che soltanto l' amicizia sa e può: e il primo fu quello di darmi mano nel trascriver in singole schede i proverbi fin allora da me raccolti e da lui già presi ad arricchire. Sino a quell' anno, difatti, i miei proverbi erano scritti un po' confusamente in vari quaderni, nè potevasi per me procedere oltre nell' opera dei confronti se prima non avessi ciascuno a sè i proverbi, e con quel preciso ordinamento alfabetico che tanto agevola nelle indagini ». Nel 1866 le schede eran salite al numero di ottomila e più; e bisogna sentire dal Pitrè come quattordici anni dopo ricordasse ancora commosso e trepidante il grave pericolo corso da quel suo tesoro, messo insieme con tanto lavoro e con tanto gusto: « Io abitavo », egli ricorda, « in una stanza di S. Francesco di Paola, ove a ristoro della salute m' ero condotto; quando il 15 settembre (1866) la plebe di Palermo e dei dintorni , in una parte più o meno altrove ' sollevavasi con un grido nuovo, ch' essa non comprendeva e la storia siciliana ricorderà quind' innanzi. Al cominciare di quel moto scomposto io riparai, com' è da credere, in casa, abbandonando nella confusione le mie carte. Ma non corse guari che, punto dal dolore e dal rimorso dell' abbandono, e più dalle vaghe e confuse voci d' un prossimo assalto a S. Francesco di Paola, deliberai senz' altro di ricuperarle. Devo al coraggio di mio fratello Antonio, se, vinta la pietà della mamma, potei in tempo salvare il frutto di otto anni di sudori, e con qual

(1) È del 1867 la raccolta di *Canti popolari siciliani* raccolti e annotati da S. Salomone-Marino, Palermo, F. Giliberti.

pericolo di vita, dillo tu, o fratello mio, che a scansare le palle della banda di Porta Macqueda, dirette tutte verso i pochi soldati di Piazza Ruggero Settimo, meco dovesti coll' amato peso trascinarti bocconi per terra. Mi suonano ancora terribili le parole che nello avventurarci per attraversare quella via un ufficiale ci gridò: — *Passino; se cadono, a conto loro!* —

« Salvati con sì grave pericolo, questi manoscritti non potevano tornarmi più cari, soprattutto quando, cessata la sollevazione, io trovai la mia romita cameretta scassinata, saccheggiata la mia roba, stracciate o sparse le carte pel suolo, spariti i libri che m' aveano infino a quell' ora aiutato ».

Con questa passione, che gli faceva esporre a' più gravi rischi anche la vita, il Pitrè rimase legato e come rapito nello studio dell' anima popolare. E la memoria portentosa gli si venne a ora a ora popolando delle vive immagini della vita, in cui cotesta anima si riversa, pronte a risorgere nella fantasia, palpitanti della loro vita primitiva, oggetto di estetica contemplazione anzi che di analisi storica e di giudizio. Chi ha letto il suo studio sugli *Esseri soprannaturali e maravigliosi* nelle credenze popolari siciliane, ricorderà il vivo ritratto che vi si fa dello strano e pur tanto caratteristico culto per « le anime dei corpi decollati », ossia dei giustiziati, che diventano genii benefici, autori dei più generosi prodigi, e ricevono perciò preghiere di divoti, offerte ed *ex-voto;* e chiese speciali sono loro dedicate. Il concetto, in cui queste anime sono tenute, è chiarito naturalmente nei miracoli loro attribuiti; e qualcuno ne accenna il Pitrè. Ma quello che meglio descrive, è tolto da teneri ricordi di fanciullezza, accerezzati con mano tremante di commozione:

« ..... Un miracolo consimile io ricordo di aver visto fanciullo dentro la Chiesa di S. Maria della Vittoria a Mezzo Morreale, in un affresco che al-

lora era, ed ora non è più, sulla volta della terza cappella a destra. Grande nella potenza e nella concezione era quel dipinto, ed io nol rividi mai che non mi sentissi compreso di paura e di arcana maraviglia. Un divoto che viaggiava pei suoi negozi, venne assalito da ladri. Forse in quell' istante si raccomandò ai decollati. Essi ne furono commossi; sbucarono dalla sepoltura, e si precipitarono sui ladri. Ma i ladri erano armati, e gli scheletri inermi: ebbene, le ossa tennero luogo di armi; ed eccoti i risorti afferrare chi un braccio, chi uno stinco; e, finite le ossa, mentre un ultimo scheletro, mezzo fuori la sepoltura, è per uscirne, un altro, che lo ha già preceduto, in mancanza d'armi si avventa ad una lunga cassa mortuaria, e quella prendendo da una delle estremità, la solleva e scarica addosso a' sacrileghi. Ed intanto altri scheletri corrono al campanile della lor chiesa e suonano a distesa in soccorso del loro devoto. Tutte le figure erano d'un fare arditissimo, che dava al quadro maravigliosa efficacia e novità [1] ».

È il demopsicologo, il fanciullo, il devoto? Certo il demopsicologo conserva qui ancora quel senso di paura e di mistero, per cui da fanciullo aveva capito l'anima del devoto, e s'era fermato anche lui ad ammirare l'affresco. E quando il demopsicologo si riscuote e, dopo questa e altrettali figurazioni del sentimento popolare, tenta di ricercarne l'origine e il valore, — che è la ricerca, per cui gli tocca di staccarsi dall'anima del popolo e scrutare quel mondo con l'occhio del filosofo, o, se si vuole, dello storico, — il Pitrè deve sentirsi vacillare il terreno sotto i piedi, e s'affretta a troncare un discorso, che non ha un grande interesse per lui. Tante strane pratiche e ubbie, egli dice di questo culto pei decollati, hanno

(1) *Usi e costumi*, IV, 13.

fondamento in un concetto teologico e cristiano. « Esseri così tristi, che si lordarono le mani nel sangue dei loro simili non hanno, al certo, diritto veruno all' altrui commiserazione; la giustizia li ha raggiunti e condannati al patibolo ». Ciò che, cristianamente, è poco esatto, perchè al buon pastore del Vangelo non premono le novantanove pecorelle che sono sicure sul monte, anzi quell' una che s' è smarrita; e la giustizia cristiana colpisce perdonando e commiserando. Ma non è dubbio che il popolo accetti, o accettasse, come giusto il patibolo, facendo tacere ogni pietà fino alla suprema espiazione dei delitti. E il Pitrè séguita: « Nell' estremo istante di lor vita essi si saranno ravveduti, pentiti, forse qualche lagrima sarà spuntata sulle ciglia che guardarono indifferenti chi sa quanti scempi e quanti strazi. Il fio che essi pagano è già troppo terribile perchè non li faccia degni di perdono e di compianto. Per la espiazione essi si sono purificati, riabilitati per così dire, riconciliati con Dio ». E questo sta bene. Ma il Pitrè poi si chiede: « Non potrebbe nascere da questo la credenza comune che i giustiziati sono martiri? ». No certamente: perchè se giusta fu la condanna, come si è ammesso, martirio non ci fu. Nè giova osservare che, quando il giustiziato non si ravvide e pentì prima della morte, il suo cadavere già seppellito fu portato via dal diavolo; perchè dall' essere degno del cielo all' essere martire e taumaturgo e degno di culto speciale ci corre. Nè sarà la decollazione di S. Giovanni Battista, come accenna da ultimo il Pitrè, « argomento validissimo perchè queste anime pellegrine trovino culto e venerazione » [1]. Forse la divinizzazione del giustiziato agli occhi del popolo ebbe luogo in quel punto che, riconciliatosi il condannato con Dio ai

(1) *Usi e costumi*, IV, 24-25.

conforti dei Bianchi, ed espiato perciò il delitto dalla profonda contrizione dell' anima sua, la giustizia ancora da compiere poteva apparire come l' olocausto pietoso del giusto sull' altare della giustizia tremenda di Dio. Forse allora il feroce bandito, toccato nel cuore da Dio, si trasfigurò veramente nel martire della divina giustizia, come il buon ladrone del Calvario, cui lo stesso Gesù garentì di esser seco il giorno stesso in paradiso. Comunque, è evidente che il demopsicologo qui, dove il suo ufficio sarebbe di analizzare e scrutare l' intima psicologia del suo popolo, di là da quei sentimenti e da quelle immagini di cui questo stesso vive ordinariamente, non approfondisce, ma si contenta di accennare quasi svogliato, e tira via.

Il demopsicologo invece è potente sempre che gli avvenga di metterci innanzi una scena, dove vibri un sentimento umano. Convien recare qualche esempio. Nei *Funerali de' bambini*:

> Il piccolo corpicino, coperto d' una vesticciuola bianca (*notisi questa nota popolaresca degli affettuosi diminutivi, colti immediatamente dalla bocca delle madri*) che va fino a' piedi e talora li sorpassa, con qualche nastro rosso a croce e con un cinturino pur di nastro rosso alla vita, si adagia come a riposare sopra bianchi lini che coprono una canestra, collocata sur un tavolo. Torno torno al cadavere sono candele di cera accese. Non istà scoperto, ma sotto velo finissimo sparso di rose e di foglie d' arancio, di limoni, di mirto, di ramoscelli di rosmarino, cinto il capo d' una ghirlanda di fiori e foglie. Innanzi ad esso non si piange: sarebbe un' offesa a Dio, che avuto pietà del bambino, l' ha chiamato a sè per farlo godere tra gli angeli del paradiso. Quasi esclusivamente le donne con altre donne del parentado e del vicinato, siedono in giro al tavolo, tacite, meste, come senza saper che fare. Solo la madre, silenziosa più delle altre, è in preda a un dolore che non ha nome (1).

Non sanno che fare le altre donne, pur nella loro mestizia, perplesse tra la infinita pietà della te-

---

(1) *Usi e cost.*, II, 240-1.

nera pianta recisa e la certezza delle gioie celesti, a cui il bambino fu chiamato. Ma non è perplessa la madre, le cui viscere si ribellano al conforto della fede, e son rose dall' interna angoscia, che la soggezione religiosa non lascia sfogare. — A illustrazione della santità del comparatico, di questa spirituale parentela, che nella coscienza religiosa del siciliano è quasi una cosa sola con S. Giovanni suo protettore e vindice rigorosissimo, il Pitrè riferisce la leggenda della *Lavannara di S. Giuvanni* in questo modo:

Si racconta in quel di Modica, che una lavandaia comare a una donna della sua condizione, venuta una volta a questione con lei per via d' interesse, cominciasse a svillaneggiarla e a prenderla per ladra. — Pensate al San Giovanni — le disse la buona donna; e la lavandaia inviperita: — Che San Giovanni e San Giovanni! ladraccia! — Ora pensate che San Giovanni è geloso!... — Ma che geloso e geloso! — replicò la lavandaia, e le graffiò orribilmente il viso. E così riprende il suo fagotto del bucato, e s' avvia al fiume di S. Giovanni per batterlo. Appena incomincia a battere che si ferma. Che è e che non è? la lavandaia è morta improvvisamente. Vengono i becchini per andarla a seppellire: e non c' è verso di poterla levare da terra. La legano con salde funi, la tirano in molti, ma gli è come voler alzare una montagna. Finalmente vengono i preti: e solo coi loro esorcismi si riesce a rimuoverla da quel sito; dove da secoli e secoli tutte le notti si vede in ombra rivenire a battere i panni, poi sparire sul far del giorno al primo canto del gallo, e nascondersi sui tetti della chiesa di S. Giovanni (1).

Qui innazi all' anima dell' ingenua novellatrice l' erudito sparisce: ma l' espressione popolare, pur conservando tutta l' immediatezza d' immagini e quella scarsa coesione di elementi che le è propria, si anima e si concentra attorno alla intuizione fondamentale dell' intervento miracoloso e della sentenza eterna del santo. Non c' è una parola di più: e la rappresentazione principale della vanità

(1) *O. c.*, II, 266-7.

di tutti gli sforzi umani per rimuovere la peccatrice dal luogo del suo incancellabile peccato è una meraviglia di rapidità e di efficacia.

Uno dei più belli studi del Pitrè è quello su *Le tradizioni cavalleresche popolari in Sicilia*, pubblicato la prima volta nella *Romania* [1]; nel quale l' interesse storico e scientifico derivante dalla novità e copia delle notizie è singolarmente accresciuto dalla vivezza drammatica della vita popolare, in cui il Pitrè raccolse con laboriose indagini il suo materiale: in guisa che le tradizioni ci vengono rappresentate nel vivo contorno spirituale, nel quale esse fioriscono da secoli e si perpetuano; e quel teatro delle marionette (o *opra di li pupi*, come lo dice il popolo di Sicilia), spregiato come luogo e spettacolo plebeo dai signori di Palermo, si illumina nelle pagine del Pitrè di una luce poetica. E in mezzo alla più schietta commozione di simpatia spunta appena qua e là un lieve e discreto accenno di umorismo.

Si comincia dal momento dell' ingresso al teatro con un tocco da maestro. Prima il pubblico degli spettatori era raccolto da un tamburino, che andava in giro pel sestiere, e infine si fermava innanzi al teatrino. Ora che sono proibiti in Palermo i tamburi, « s'invita il pubblico con la frase ellittica: *Trasemu, ch' è ura;* ed il pubblico, che se n' è stato per un bel pezzo ad attendere innanzi la porta, riguardando alla debole luce il cartellone dipinto, e chiacchierando sulla rappresentazione della sera precedente e su quella che dovrà seguire tra poco, s' affretta ad andare a prender posto... ». Occupati i posti, « il chiacchierio incomincia, s' impegnano le discussioni sulla storia; l' acquaiuolo è in moto passando da una panca all' altra, mescendo nell' unico bicchiere di

(1) Rist. negli *Usi e costumi*, vol. I (1889).

vetro che porta con sè, e schizzandovi dentro il fumetto che serba in una boccettina... ». Ma, dato il segno, alzata la tela, silenzio perfetto. Il Pitrè descrive brevemente il palcoscenico, getta un' occhiata dietro le quinte, donde il direttore del teatro e i suoi assistenti reggono e fan muovere le marionette, e vi suggerisce qualche altro ragguaglio sugli espedienti della rappresentazione; ma torna subito tra l' uditorio, già tutto occhi e orecchi per seguire l' azione e parteggiare per l' uno o l' altro dei personaggi. Ma « la simpatia è per l' eroe, o pel debole che subisce la forza del prepotente, o che, indocile di freno, gli si ribella. Rinaldo con le sue audacie è sempre l' eroe ben accetto. Il suo apparir sulla scena è un avvenimento; di lui si studiano e prevedono le mosse, l' incesso, le parole... Quando egli ottiene un trionfo, lo si applaudisce con frenetico scoppiettar di mani, e clamorosi evviva gli si fanno la sera, in cui, prima di assalir Trebisonda, riceve rinforzi insperati duce di migliaia di prodi quell' Orlando che, lui esule e mendico, non aiutò nè in fatti nè in parole. La generosità cavalleresca di Orlando, che corre in soccorso del cugino, la nobiltà di Rinaldo, che in un istante dimentica un passato doloroso e lo abbraccia, riscuote battimani che fanno cader la vôlta del teatro ». Ritratto in tutti i particolari l' atteggiamento abituale dell' uditorio, il Pitrè espone la materia delle rappresentazioni: quella sterminata e complicata « storia dei paladini », che, accozzando tutta la materia delle leggende carolingie, basta a rappresentazioni quotidiane ininterrotte di tutto un anno; oltre una serie di romanzi di altri cicli leggendari (*Guerin detto il Meschino*, i *Figli del Meschino*, *Guelfo ed Alfeo re di Negroponte*, *Trebatio*, *Ardente Spada* ecc.), che si svolgono in undici mesi e pochi giorni.

Il Pitrè, « confuso in mezzo a tanti biricchini e giovani d' ogni risma e mestiere, molte e molte

volte in vari tempi », assistè a queste rappresentazioni, « mostrandosi ora ignorante della storia in corso, ora bene informato di un aneddoto, affin di cattivarsi la fiducia di qualche *habitué*, e d' informarsi di cose che i dotti, novantanove su cento, non sanno ». Ed egli infatti ha potuto fornire così una gran quantità di notizie, che invano si sarebbe cercato nei libri. Ma, quel che è più, di tali notizie ha potuto comporre un quadro, dov' è vivo il popolo stesso alla cui arte queste notizie si riferiscono. Così il *Combattimento di Orlando e Rinaldo*, una delle rappresentazioni più brevi dal Pitrè studiate in atto, è potuta da lui descrivere nella successione di tutte le singole scene e nello svolgimento dell' azione guardato con gli occhi della folla: ma alla descrizione segue questa osservazione: « La serata finì un po' triste per la magra figura fatta da Orlando fuggendo benchè senza coscienza; e più pel ferimento di Rinaldo, che, non ostante che previsto, riuscì molto doloroso per i suoi ammiratori; tuttavia confortava il pensiero che presto si sarebbe rimesso in campo bell' e guarito ».

La rappresentazione più clamorosa e più interessante, la rappresentazione lungamente attesa, è quella con cui si chiude il ciclo della storia dei paladini, riguardante la Rotta di Roncisvalle o la *Morte di li paladini*. Annunziata nel teatrino quindici giorni prima, « dell' annunzio s' impadronisce il piccolo pubblico, e ne parla dentro e fuori il teatro; e se ne pasce e preoccupa. L' *oprante* [1] ne discorre un po' la parte sua agli affezionati che gli fanno ressa prima della solita rappresentazione; un pochino ne chiacchierano anche gli adulti e molto i ragazzi, non per desiderio che abbiano di vederlo, ma per l' avvenimento in se stesso; anzi vorrebbero quasi non ve-

(1) Direttore del teatro.

nisse mai quel giorno, perchè è per loro crudele il veder morire tutti gli eroi ch' essi han seguiti per lunghi mesi, ch' essi hanno accompagnati nelle loro imprese guerresche, palpitando e gioendo con essi e per essi ». Il Pitrè ricorda una di queste rappresentazioni, alla quale intervenne una domenica invernale, che si facevano due recite, e la prima, cominciata alle ore 22 d' Italia, non era peranche finita a 3 ore di sera. « Pioveva a dirotto, e chi non era giunto in tempo, non potendo far altro, rimanea fuori ad attender la fine, mentre i nuovi venuti sospiravano la seconda rappresentazione, che pure era stata annunziata per un' ora di sera (*un' ura di notti*) ». Dovette aspettare anche il Pitrè; il quale però non perdette il suo tempo; giacchè, capitato, per ripararsi dalla pioggia, in un atrio, insieme con un ragazzo che aspettava anche lui l' ora della seconda rappresentazione, potè avere una conversazione assai istruttiva intorno alla stessa *Rotta* e ai sentimenti con cui il popolo, parlante per bocca di quel ragazzo, si preparava alla catastrofe de' suoi paladini. Finalmente l' ora attesa venne; e il teatrino tornò a riempirsi subito tutto.

« Gli spettatori erano 242 d' ogni età e mestiere, sui banchi, ne' passetti, alla porta, sopra di essa, sui palchi. Si andava stivati, non c' entrava neppur un ago, per esprimermi alla siciliana. Era d' inverno forte, e si sudava maledettamente dal caldo. Nel palchetto a sinistra erano due donne in compagnia de' loro mariti o fratelli che fossero: fatto ben raro, che chiamava l' attenzione di duecentotrentotto spettatori, me compreso. Prima che la tela s' alzasse (e se n' era impazienti) discorrevan della imminente rappresentazione. Chi ne diceva una e chi un' altra. Alzando un po' più la voce, un manovale chiese in quale *tiluni* [1] Gano morrebbe. Gli fu risposto: —

(1) Atto, o quadro.

Dumani sira. — Un' imprecazione a Gano e *a la sò settima maliditta* fu la controrisposta. Quell' uomo era venuto proprio per vedere squartare il traditore dei paladini, e batter le mani ai cavalli; ora a sentir che ce ne voleva ancora per ventiquattr' ore, indispettito abbandonò il posto, e se ne partì ».

Segue un cenno de' sei *teloni*, e quindi un commento che chiude il quadro, in cui tutta la rappresentazione resta incorniciata:

« Non ho mai visto la *morte dei paladini* senza ricevere una viva impressione dal contegno degli spettatori. È raro, estremamente raro, che l' uditorio serbi mai tanto silenzio e tanto raccoglimento quanto in questa sera. La tristezza è sul volto di tutti; le stesse parole, che l' un l' altro gli spettatori si barattano, sono sommesse per riverenza al luogo ed al momento sacro e solenne. Il rosticciaio stesso tra atto ed atto non vocia, non ischiamazza, non fa neppure uno zitto. All' apparir dell' angelo a Rinaldo, al benedir che fa Turpino il conte Orlando, tutti si scoprono il capo, come la sera del venerdì santo rappresentandosi il *mortorio di Cristo*. Anzi tra il *mortorio di Cristo* e la *morte dei paladini* c' è tale riscontro, tale identità d' impressioni negli spettatori che mai la maggiore. Le due rappresentazioni sono egualmente grandi, luttuose, lagrimevoli. Il suono del corno d' Orlando scuote le fibre di chicchessia, lo squillo della tromba che chiama all' ultima battaglia è orribile, quale non fu mai durante l' anno. — *Iu chi cci pozzu fari* (diceva una sera tra un crocchio di amici uscendo dall' *opra* un operaio): *quantu voti haju 'ntisu sunari lu cornu d' Orlannu pi la morti di li paladini, m' haju 'ntisu arrizzari li carni!* — *E iu* (soggiungea un altro) *'un sugnu lu stissu? A vìdiri lu ciuri di li paladini ddà, 'nta ddu 'nciarru* [1],

(1) Luogo serrato, o chiuso di animali; qui, metaforicamente, sciagurata e disperata condizione.

macari mi veni di chiànciri! — Eppure tutti questi guerrieri, chi per molto e chi per poco sono stati in mezzo a sbaragli e ad imprese d' ogni genere; eppure in tutto il corso della storia quante volte non s' è udito quel corno! Ma in veruna sera tanti eroi, tutti conosciuti, tutti illustri, tutti benamati, sono stati insieme per correre, infamemente traditi, a morte sicura ».

Non si direbbe che il demopsicologo si sia immedesimato col popolo? Egli non sorride; ripiglia infatti: « Ma lasciamo queste impressioni dolorose, e continuiamo la nostra descrizione ». S' è immedesimato, s' intende, artisticamente; e questa ripresa rivela il senso di distacco tra l' artista e il vero e proprio demopsicologo, che studia con un intendimento scientifico. — Accanto al doloroso il grottesco; dove il Pitrè non si può tenere dal sorridere dei tratti più crudi dello spirito popolare, anzi plebeo. Ecco un cenno dei dialoghi più sviluppati sicilianamente nell' *opra*:

Il re Carvusello, avvenendosi in un paladino in campo aperto, vuol sapere chi egli sia. Il paladino poco paladinescamente risponde: — E che devo dirlo a te chi sono io?... — Poco appresso Carlomagno entrato in una città, dopo la disfatta e morte di Carvusello, arringa i suoi cavalieri lodandoli di lor valore; giunge Malagigi, e dati i suoi e ricevuti i complimenti di Carlomagno, gli spiattella chiaro e tondo che egli vuol esser compensato dei servizi resigli in tutta l' impresa, nella quale riuscì persino a far morire Angelica. Carlomagno ne maraviglia, ma pure accondiscende. Malagigi chiede per suo cugino Rinaldo il presente di *sette pese d' oro;* Carlomagno le crede troppe; Gano dice che ne aggiunge altre due lui, memore di essere stato liberato da Rinaldo. Rinaldo finge di sbagliare nella somma e cresce il numero delle *pese,* che porta a dodici. Carlomagno non vuole darne tante, e i paladini che lo attorniano canzonandolo affermano averne egli promesse dodici, anche quattordici ed anche quindici... A questo punto Carlomagno, l' imperatore Carlomagno, infastidito, esclama: — E dite che mi volete levare la corona di Parigi dal capo! Se io sapeva tutto questo, il meno pensiero che aveva era di mettermi a combattere con Carusello. Per non dire (1) che io rifardo (2), dono

(1) Affinchè non si dica: sgrammaticatura abituale in bocca
(2) « *Rifardari* o *rifardarisi,* venir meno fraudolentemente a una promessa ».

a Rinaldo dodici pese d'oro! — (testuale). E poichè Rinaldo oppone che devono essere quattordici le pese, Malagigi lo persuade a contentarsene, chè le altre avrà modo lui di fargliele avere altrimenti: — Contentati di queste dodici pese; chè poi il resto te lo fo venire io da un' altra parte. —

E poi si vuole che il popolino abbia alta opinione di Carlomagno!

Ma non si finirebbe più a voler indicare tutti gli spunti di poesia sparsi per questo studio. Aggiungerò soltanto una macchietta, che il Pitrè disegna quando passa a informare degli autori de' cartelloni, che in altri quadri o *scacchi* riassumono sulla porta del teatrino le varie storie cavalleresche. Egli ci presenta il palermitano don Nicola Faraone, detto Rinaldo perchè noto illustratore delle imprese di questo paladino.

Il Faraone è un ometto magro, asciutto, mingherlino. Con una testa calva addirittura, con un viso angoloso come il suo, con un paio d'occhiali che tiene perennemente inforcati sul naso, lo si direbbe uno di quei sapienti, di quegli eruditi che certe incisioni di due tre secoli fa ci rappresentavano come cultori solitari della scienza. Eppure egli non è, strettamente parlando, nè uno scienziato, nè un erudito, nè un dotto qualsisia. Martire involontario, vittima della capricciosa fortuna sì, perchè deve lavorare da mattina a sera per dar da mangiare alla moglie, a' figli, alle figlie, per quanto tutti si sforzino ad alleggerire le spalle del loro amato genitore. E però, non potendo tirare innanzi dipingendo, dovette acconciarsi... a far da guardia daziaria... tanto per guadagnare un paio di lire al giorno prestando servizio metà del mese, un giorno sì, un giorno no, nel quale stava a lavorare in casa... Non ha mai letto libri di cavalleria, ma ricorda tutto quello che giovinetto udì al *Cuntu* e vide all' *Opra*... Dipinge tutto di suo, crea, personifica, anima, muove a suo modo di vedere e di sentire, persuaso di non far nulla che non sia cavallerescamente, paladinescamente vero. Incaricato di ridipingere una storia ch' egli altra volta dipinse, non si ripete se non di rado, ma modifica, varia senza offender mai quella che a lui pare verità storica. Ogni teatrino possiede da 70 ad 80 cartelloni usciti alcuni dalle mani di un Don Nunzio, soprannominato *Coppolone*, del quale il nostro Don Nicola non vuol giudicare; ma gran parte dal suo pennello. Ed ecco centinaia, migliaia di scene, di quadri da lui creati, che nessun libro gli offerse mai, e che egli non vide se non nella sua immaginazione.

Oltre ai teatri di marionette, le tradizioni cavallereschi alimentano i *Cunti* dei cantastorie: la cui

materia, per loro fortuna, è inedita. Ma ecco che « un uomo provvidenziale, che sapea tutte le storie, che conosceva tanti libri, quanti non ne conosceva nessuno, che avea letto Turpino, Boiardo, Berni, Ariosto ed altri cento, lamentando la difficoltà altrui di procurarseli stampati o manoscritti, volle ripararvi componendo un' opera di grande mole, che molti comprendesse de' lavori del ciclo di Carlomagno, d' Orlando e via discorrendo, non indocili di legame tra loro; lavori che egli vedeva rappresentati all' *Opra* o sentiva raccontare al *Cuntu*. Quest' uomo sgobbò chi sa per quanti anni, ed un bel giorno del 1858 cominciò a dar fuori la celebre *Storia dei paladini di Francia cominciando da Milone Conte d'Anglante sino alla morte di Rinaldo*, che dopo tre anni era già quattro grossi volumi in ottavo piccolo di quasi 3000 pagine! ». E il Pitrè s' indugia a raccontare alcuni aneddoti della pubblicazione di questa fortunatissima e ora quasi irreperibile fatica di Don Giusto Lodico, presa a stampare per cura di tre editori palermitani, a puntate quindicinali di un tarì l' una. Il giorno della pubblicazione della puntata nel piazzaletto di via Celso, innanzi alla tipografia di G. B. Gaudiano fin dalle prime ore del mattino era una gran folla, una gran ressa di gente che attendeva e reclamava il sospirato fascicolo. « Cominciata la consegna, si faceva a pugni ed a gomiti per esser de' primi ad averlo. Molti non sapevano leggere, ma compravano l' opera pel piacere di possederla, e se la facevano leggere da amici e conoscenti, o l' apprestavano, come anche oggi usano, alla lettura d' un crocchio di curiosi e di appassionati. E chi non credette di acquistare un tesoro con un' opera che era la storia delle storie, il libro dei libri? ». Ma ecco un aneddoto, con cui il Pitrè ci dà un' idea del fascino esercitato sulle moltitudini dal libro del Lodico, ossia da questo mondo cavalleresco:

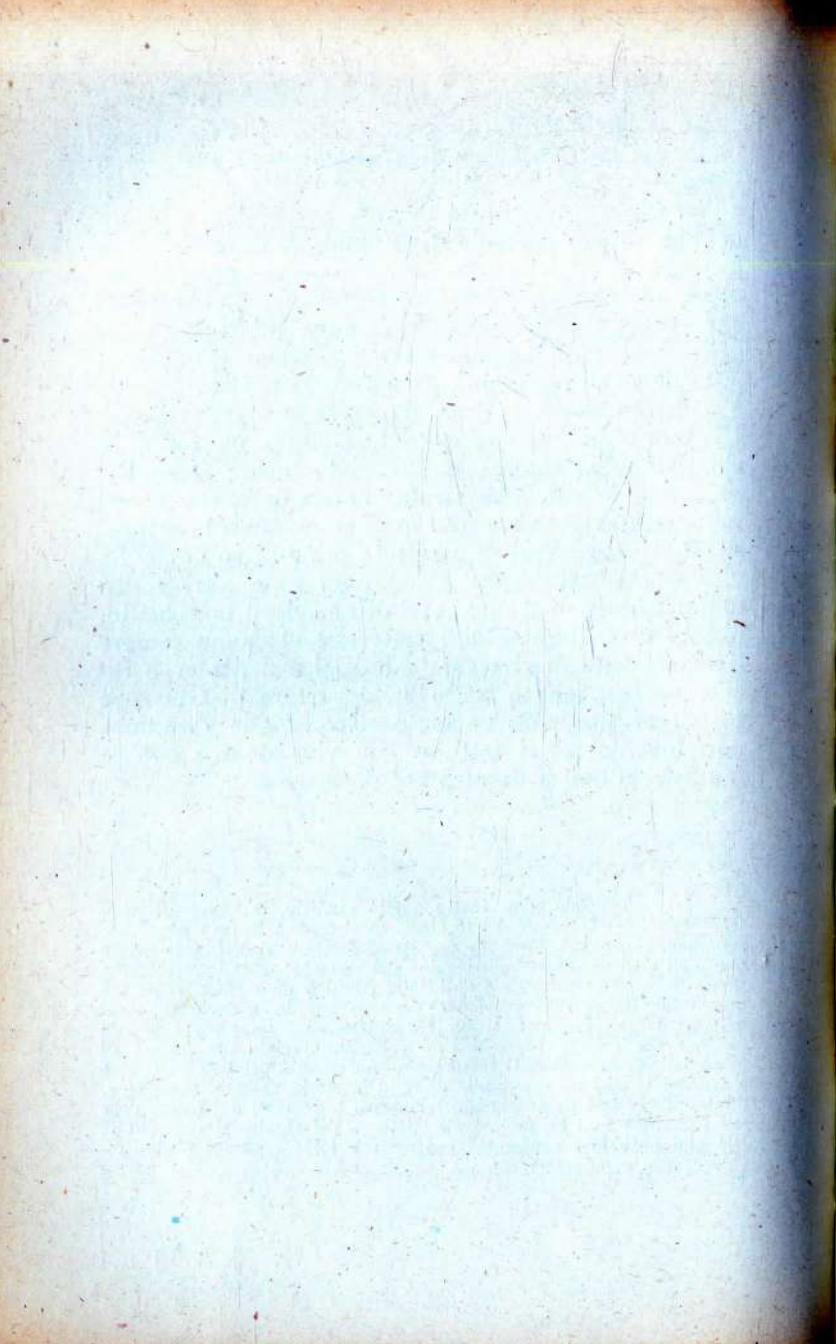
Un bel giorno con serietà imperturbabile si presenta al Gaudiano un padre di famiglia con tre puntate della *Storia*, e gli dice: — Caro signore, io ho un figlio studente, associato a questa storia. Dal dì che essa si pubblica, mio figlio non ha più testa, leggendola e rileggendola. La sera, guardandolo dal buco della serratura, lo veggo, invece che coi libri di scuola, con la *Storia dei paladini*. Egli non vuol più saperne di studio. Fatemi un favore: ripigliate queste tre puntate, e ridatemi i miei tre tarì... — Il tipografo sorrise, ed osservò che, essendo stato tra' coeditori *conteggiate* tutte le copie, egli non poteva riprenderle neanche gratuitamente; e dovette spolmonarsi a persuadere quel dabbenuomo che la sua proposizione era inaccettabile. Andò colui; ma in capo ad una settimana ritornò in cerca di nuovi fascicoli e premuroso d'averli. Letti i fogli pubblicati, egli era restato vivamente innamorato e preso della storia, e non voleva leggere altro, perchè altro non trovava di meglio in tutti i libri di questo mondo. Fece delle offerte al Gaudiano acciò rendesse più frequente la pubblicazione, e ne avrebbe voluta una ogni quattro giorni. E per tre anni di seguito, quanti ce ne vollero al compimento dell'opera, quest'uomo, non unico nè singolare, non istette un giorno (e così fu pure durante la rivoluzione del 1860) senza far capolino alla tipografia di via Celso, divenuta piena di attrattive per lui.

Per i cantastorie bisogna vedere come il Pitrè, ricostruendo la biografia, anzi il racconto autobiografico fattogli da uno dei più valenti, ci conduce dentro ai segreti, alle passioni di quest'arte, così ricca di attrattiva per le ingenue moltitudini d'una volta. « Un giorno », ricorda costui al Pitrè, « io raccontava come qualmente Rinaldo fosse stato messo in carcere, e Carlomagno l'avesse condannato a morte; mi si avvicina uno con le lagrime agli occhi, e mi dice: — Turiddu, per te c'è un carlino se tu liberi presto Rinaldo. — Ammirando tanta tenerezza per Rinaldo, io affrettai, precipitai il racconto, e feci scarcerare Rinaldo da Malagigi per mezzo della sua arte diabolica. Appena colui vide scarcerato Rinaldo, si alza e grida: — Viva Turiddu che ha scarcerato Rinaldo! Vai a farti friggere Carlomagno minchione! — Lascia il suo posto, e mi viene a regalare un carlino ».

Negli studi del Pitrè la raccolta delle tradizioni è ricchissima; l'erudizione dei riscontri e la cogni-

zione della letteratura demopsicologica vasta mirabilmente; la conoscenza della vita siciliana attraverso i secoli, quale può attingersi da libri e manoscritti e da ogni maniera di documenti, amplissima e sicura nei più reconditi particolaii. Eppure, là dove si scorge la personalità dello scrittore, è l' artista che si compiace serenamente del suo mondo, quale vive nel suo stesso spirito, innamorato della sua terra, e vagheggiante con occhio sempre sorridente quel popolo pieno di passione e di sogni, in mezzo al quale è felice d' esser nato e d' essere sempre vissuto. Le teorie de' demopsicologi, quando ne tocca, è chiaro che lo interessano mediocremente. I motivi profondi, la cui indagine farebbero delle sue vivaci rappresentazioni vera e propria storia, non lo attraggono. I suoi lavori di carattere più storico come *La vita a Palermo cento e più anni fa* e altri scritti minori, fioriscono anch' essi di aneddoti, macchiette, pitture di costumi e di caratteri; e ci danno sempre l' impressione di rivivere in mezzo a una eterna Sicilia poetica, che è la Sicilia del cuore di Giuseppe Pitrè: storico, ma poeta; storico voglio dire, che non inventa già i fatti, ma ci vive dentro con la fantasia, e non li domina col pensiero [1].

---

(1) Accogliendo come esatto questo giudizio, il RABIZZANI (*Giuseppe Pitrè*, nel *Marzocco* del 16 aprile 1916) crede tuttavia « opportuno sottolineare che nel Pitrè la cura metodologica non è inferiore a quella di altri demopsicologi, persino dei tedeschi; onde la sua *Bibliografia delle tradizioni popolari d' Italia* (1894) è un modello tanto più ammirabile in quanto proveniva da uno che in materia di studi letterari poteva considerarsi un autodidatta. Ed un' altra lode egli merita: che mentre parecchi suoi colleghi, specialmente inglesi ed americani, si sono lasciati trasportare dall' oggetto dei loro studi sino a trovare in essi un compendio di tutta la storia passata, presente e, direi, futura, egli ha conservato la misura impostagli dal tenore delle sue ricerche e non ha preteso all' estetismo dei significati reconditi ». Nel che anch' io pienamente convengo; e forse questa esplicita dichiarazione è superflua.

VII.

FOLKLORE DOCUMENTARIO

Altra tempra dal Pitrè il Salomone-Marino; e non reca meraviglia che questi due uomini, incontratisi giovanissimi sulla stessa via, mossi l' uno verso l' altro dallo stesso ideale di studi, che era tutt' uno in loro col più svisceratο amore alla terra nativa, dopo aver proceduto insieme, stretti in fraterna amicizia, per più d' un trentennio, e in comunanza di studi e d' imprese letterarie, si siano accorti un giorno di essere due nature spirituali diversissime e quasi repugnanti. Un certo senso di dignitoso pudore da quel giorno rattenne entrambi dal cogliere un' occasione per una di quelle polemiche, che nei cultori della stessa provincia di studi riescono spesso documenti rivelatori dei diversi temperamenti spirituali. Ma negli ultimi scritti del Salomone, più duro carattere e più rude, ricorrono alcune curiose allusioni non prive di significato. In una recente puntata delle *Spigolature siciliane dal sec. XIV al sec. XIX* che egli, a intervalli, venne pubblicando dal 1887 in poi, comincia un capitolo dedicato a *Pasquino in Sicilia nel sec. XIX* [1] fieramente così:

« No, l' antico terribile *Cartello*, il *Pasquino* inesorabile, non è morto in Sicilia, nè in altre parti d' Italia; no, non è vero che il giornale, la libera

(1) *Arch. stor. sic.*, N. S. a. XXXIII (1909), pp. 296-302.

stampa, lo abbia ammazzato e sepolto per sempre. Ciò, fino ad un certo punto, si può dire forse per i grandi centri, per le principali città, che ormai sono invasi e deliziati da giornali da ogni risma e conio, i quali con assoluta libertà anzi anarchia vomitano vituperii e diffamazioni e calunnie; ma non può dirsi per i comuni di provincia, nei quali il cartello vive e vivrà ancora per un pezzo della vita rigogliosa, violenta e spietata che da secoli ha vissuto, e flagella e flagellerà a sangue sempre... ».

Si direbbe che tra i flagellati a momenti sarà anche il malcapitato che disse morto Pasquino. Ancora: « Nè, d'altro canto, è vero che il cartello è stato supplantato, sostituito dal motto, dalla voce epigrammatica, dalla canzona satirica, che corrono anonimi presso il popolo... No, questo è un confonder le cose, questo è un mettere insieme due manifestazioni della verità ben differenti fra loro, due generi di letteratura che han qualche contatto, se si vuole, che son vissuti da secoli contemporaneamente, parallelamente, ma che non si possono accomunare... Per questo io diceva e ripeto: è errore il dire che il cartello è morto, e peggio ancora l'aggiungere, che quando si è venuti al secolo XIX non bisogna più parlarne, poichè esso ‚ vive solo nella memoria e negli studi degli eruditi e dei letterari ' »!

Si citano, come si vede, parole testuali, ma non si dice chi le abbia scritte, e chi sia l' autore di questi spropositi ripresi con tanta forza, e stavo per dire violenza. E dire che il saggio del Pitrè *Pasquinate, cartelli, motti e canzoni in Sicilia* era stato pubblicato tre anni prima nella stesso *Archivio storico siciliano* [1], dove il Salomone faceva queste rettifiche [2].

---

(1) N. S., a. XXXI, pp. 220-272.

(2) Degli studi precedenti sull' argomento, giudicati da lui degni di ricordo, menziona soltanto, quasi con ostentata omissione, la monografia del prof. V. Grazadei. Curiosissimi poi gli errori di stampa

Altrove, tornando a scrivere della bellissima e ormai nota da per tutto *Baronessa di Carini*, confermando energicamente l'esattezza di questo titolo da lui dato alla leggenda, esce in una nota condita di qualche amarezza: « È un' ingenuità, per lo meno, il volersi tuttavia insistere da qualcuno per sostituire a *Barunissa* il titolo di *Principissa*, che portano solo 17 testi. I signori di Carini, è risaputo da tutto, e non da ora. diventarono principi 59 anni dopo il *Caso*, il 19 settembre 1652, come risulta dal vol. dei Privilegi della famiglia: che i popolani analfabeti ignorino e confondano la storia, si capisce e può lasciarsi passare; ma che li segua uno che fa professione di studiarla... via, è grossa! [1] »

Nè anche qui si nomina nessuno. Ma chi aveva preferito il titolo di *Principessa di Carini*, indotto appunto da qualcuna delle versioni non accettate dal Salomone, era stato il Pitrè nei suoi *Canti* (n. 919), quantunque *Baronessa* l' avesse intitolata già il Salomone nella prima e nella seconda edizione della sua monografia su questa leggenda (1870 e 1873). E anche negli *Studi di leggende popolari in Sicilia* (1904) il Pitrè era tornato con una breve leggenda in prosa: *La mano della Principessa di Carini* (n. XV). Ora, non è qui il caso di cercare quali ragioni si possano per avventura addurre, nell' una e nell' altra questione, o in una delle due, in favore del Pitrè; può darsi che questi abbia torto formalmente, ma sia nel vero per la sostanza della sua opinione sulla fine di Pasquino; e non mi pare che potrebbe bastare la verità storica, a cui il Salomone si appella, a far preferire il titolo di Baronessa, quando

---

(forse i soli che s' incontrino in tutto il libro!) che il S. M. si lascia sfuggire nella *Baronessa di Carini* (Palermo, 1914). A p. 13: « Prèti (per Pitrè), *Canti pop. sic......* »; a p. 32: « Pité ». Ivi e a p. 35, dovendo pure rimandare a scritti del P., ne cita i titoli, tralasciando (egli sempre così esatto!) il nome dell' autore.

(1) *La Bar. di Carini*, p. 134 n. 1.

l' errore fosse nel popolo più diffuso di quel che non sia, a quanto risulta dagli studi comparativi che il Salomone ha potuto condurre su tanti testi ignoti al Pitrè. Comunque, dai due esempi addotti è dato scorgere qual sia l' interesse prevalente nello spirito del Salomone, in confronto del Pitrè. Anch' egli è tratto alla storia, ma alla storia esatta, alla storia del fatto quale risulta per l' appunto dal documento, e quale dev' essere accuratamente precisato nelle sue proprie fattezze, nella sua materialità, puro da ogni considerazione soggettiva.

Il Salomone infatti è stato nell' ultimo mezzo secolo uno degli studiosi più rigorosi che abbia avuto la Sicilia nel campo dell' indagine documentaria. Per molti anni le sue rassegne bibliografiche nell' *Archivio storico siciliano* furono per tutti i cultori della storia regionale dell' Isola una scuola di serietà critica, di accuratezza bibliografica, di rispetto pel documento o, come il Vico direbbe, pel certo storico. Segnalabile la lunga, severissima e giusta recensione nello stesso *Archivio*, pubblicata nel 1908 [1], di un grosso volume sulla *Rivoluzione di Messina contro la Spagna* accolto già poco prudentemente tra i *Documenti per servire alla storia di Sicilia* dalla stessa Società siciliana per la storia patria. L' autore (chi non lo conosce?) il prof. Francesco Guardione, è uno dei più fecondi scrittori di storia del nostro tempo in Italia; e in questo volume, come nelle altre sue pubblicazioni maggiori sul *Dominio del Borboni in Sicilia* e sui *Mille*, ha tratto da archivi pubblici e privati una messe copiosa di documenti, dai quali egli non dubita di assorgere a un suo ideale classicheggiante di storia politica; ma gli manca, oltre che ogni dote di pensiero, una finita cultura letteraria; e gli manca sopra tutto quel senso critico che comincia dal rispetto alla forma esatta e compiuta dei documenti, e richiede una in-

---

(1) N. S., a XXXII, pp. 549-80.

terpretazione e illustrazione metodica di essi mercè la più larga conoscenza possibile di quanto sia dato attingere ad altre fonti. Onde le sue narrazioni non riescono mai a illuminare un periodo storico; e i suoi documenti, di cui trovasi tanta ricchezza nei suoi volumi, non offrono garenzia di autenticità in tutti i loro elementi. La recensione del Salomone è una eloquente dimostrazione delle qualità di erudizione sicura e di critica esatta e scrupolosa di lui, come dell' assenza di queste qualità nel Guardione. Sicchè, demopsicologo, come il Pitrè, fin dagli anni più giovanili, il Salomone s' è rivolto di preferenza a studiare il fondo storico dei canti e di tutte le tradizioni popolari. Una sua opera *La storia nei canti popolari siciliani*, rimasta incompiuta, fu da lui proseguita dal 1868 in poi, come uno dei compiti principali della sua vita di studioso: pubblicandone sparsamente parecchi capitoli [1] e molti materiali apprestandone anche nelle già ricordate *Spigolature storiche siciliane dal sec. XIV al sec. XIX*, aneddoti documentati di storia varia, inseriti a puntate nell'*Archivio storico siciliano* [2].

Edizioni di testi, raccolta e ristampa di storie popolari, lavori bibliografici, ricordi di tradizioni raccolti da antiche testimonianze e contributi aneddotici alla storia del costume, o alla storia letteraria e politica sono la parte più considerevole degli studi, utili tutti ed eccellenti per precisione e solidità di fondamenti, del Salomone: diretti costantemente ad accertare i fatti, con l' animo dello scienziato (il Salomone non è stato soltanto un medico, come il Pitrè, ma anche un professore esimio di non so quale disciplina medica). Alla demopsicologia siciliana ha principalmente contribuito con la raccolta

---

(1) Cfr. anche il suo scritto *Tradizione e storia*, Palermo, Pedone, 1877.

(2) La prima serie fu raccolta in volume, Palermo, Pedone, 1887.

e la illustrazione di quello che si può dire il patrimonio storico, o antico delle tradizioni popolari: che han destato il suo interesse non tanto nella loro perpetuità e sopravvivenza presente, quanto piuttosto nella loro origine e formazione e trasformazione attraverso il passato: nel loro processo attestato dai documenti, o argomentabile dallo studio di essi [1]. E in questo lavoro ha profuso tesori di acume e di erudizione; e ha dato libri come le *Storie popolari in poesia siciliana* (1875), i *Costumi ed usanze dei contadini di Sicilia* (1897) e *La Baronessa di Carini* (terza edizione in corso), che sono modelli nel loro genere.

Ma qual è questo genere? Se nei libri del Pitrè il documento è assorbito nell' animo dell' autore e diventa poesia, qui l' autore si tiene sempre scrupolosamente di contro alla vita del popolo, alla poesia più appassionata che sia mai scaturita da anima popolare, e questa poesia stessa diventa in lui documento. Pochi esempi basteranno a chiarire tale giudizio.

Nei *Costumi ed usanze dei contadini* (che è come un ampio svolgimento d' un capitolo degli *Usi e costumi* del Pitrè) l' autore dice: « Io ho voluto serenamente, fedelmente delineare, dirò meglio, fotografare il contadino nostro, nella sua vita esteriore ed interiore, dal lato buono come dal non buono, in casa e fuori di casa. Io metto in luce cose che niun altro avea fatto vedere, o che, per deficienza di cognizione o di attitudine, incompiutamente o inesattamente qualcuno aveva additate ».

La esattezza, e l' esattezza meccanica della fotografia, è la mira del Salomone. « Ho la coscienza » — questo vuol essere il suo vanto — « di

---

(1) Una bibliografia compiuta dagli scritti del S.-M. fino al 1897 è in fondo, al suo vol. *Costumi ed usanze dei contadini di Sicilia*, Palermo, Sandron, 1897.

aver segnato un momento storico, con l'esattezza scrupolosa che per me si poteva ». Ma è un momento storico, sia detto senza ombra di biasimo, che non è vita, ma successione di aspetti fotografici, ciascuno dei quali è materialmente esattissimo, e quasi impietrato nella sua fredda oggettività veristica.

Il Salomone è fermissimo, p. e., nella convinzione che il matrimonio dei contadini, stabilito e conchiuso tra i rispettivi genitori dei due giovani, esclude sempre e costantemente amori e idillii sentimentali. Giunta l'età, il giovane desidererà sposarsi e ne avrà il diritto, ma non avrà nessuna donna nel cuore o nel pensiero. Manifesterà col suo muto contegno alla madre il nuovo desiderio, ma penserà lei alla scelta (ciò che è evidentemente una regola astratta, che il Salomone prende alla lettera). Ma è colto dal vero, nella sua materiale crudezza, il seguente dialogo tra la madre « ed il suo omo, a quattr'occhi »:

— Avete visto? *Lu giuvini è cangiatu:* ha le smanie, fa il broncio, non parla.... Da due domeniche non mi consegna più la *simanata;* s'è comprato di sua iniziativa un berretto nuovo, e la *cincedda* (1) *russa.*

— Ho visto, moglie mia... vedo... e me ne duole, perchè ormai gli anni crescono e questo figlio, ch'è il mio braccio destro, sì attivo lavoratore, sì obbediente, lo guardavo già come il bastone della vecchiaia. Ma che farci? Egli ha ragione. Ha messo il dente del senno da qualche anno, ha la barba da tempo —... ha ben diritto ad esser *uomo* e far da sè, oramai. Indaga tu piuttosto, moglie mia, s'egli si fosse per caso *appizzatu* in qualche sito... Dio liberi!... Dobbiamo noi evitargli un cattivo incontro e accasarlo con una *bona figghia.*

— Indagherò!... Ma la compagna gliela trovo io... è trovata. L'ho una *bona figghia,* che adocchio da tempo, con le quattro virtù cardinali indispensabili: *Un brazzu di mari, anurata, giusta guasata* (2), *di lu propriu caratu.* Ben m'affretterò ad andarci, prima che altri mi prevenga.

---

(1) Fascia, che serve da cintura.

(2) Ben calzata, ossia con dote conveniente.

È tutto vero, perchè così parla il contadino siciliano, sentenzioso e grave: ma qui i motti proverbiali sono maniera; e invece di una donna, par di avere innanzi una rubrica di motti proverbiali. — Un capitolo del libro è intitolato *Li guai di lu linu,* che sono i guai di cui proverbialmente si lamenta il contadino, paragonando le proprie disgrazie, che non hanno mai fine, a tutte le peripezie laboriose del lino, da quando spunta tenera pianticella invernale a quando, diventato tela, vien logorandosi in stracci, che vanno a finire alla cartiera e, una volta, sulle piaghe degl' infermi. Ma il Salomone non si contenta di accennare il significato della frase, e sul punto di prendere a studiare la psicologia del contadino in mezzo agli stenti continui della sua misera vita, apre una lunga parentesi e, imperturbato innanzi allo spettacolo della durissima sorte di quel popolo che rassegnatamente si lega, senza ideali, senza gioie, senza grandi speranze alla terra, che non è sua, o non a lui serba i maggiori suoi doni, s' indugia a descrivere la coltivazione e l' industria campestre del lino.

Un' altra fotografia. Rappresenta la cura d' un malato, creduto *affatturato* (stregato), intorno al cui letto è chiamata da qualcuno della famiglia una strega, e da altri un medico, — che è lo stesso Salomone. Il quale, essendo stato preceduto dalla strega e avendo trovato la porta serrata per la operazione dello *sfatturamento*, è lietissimo di potersi appostare in una stalletta, a guardare attraverso le assicelle sconnesse d' una porticina. A guardare e a sentire:

L' infermo giacea comatoso per una perniciosa malaria. La famosa *Ticchi-ticchi,* col rubizzo faccione atteggiato a raccoglimento severo, esplorava circospetta il corpo del paziente. Poi guardò al suolo, al tetto, all' intorno, chiuse gli occhi con la mano in atto di pensare, indi parlò grave e sommessa alle cinque o sei donne della famiglia che ansiose l' accerchiavano: — ***Fattura cc' è!***

— Pensateci dunque, subito! Per questo ve l' abbiam dato in mano!

— Eh... sì, ci penso. Ma, *forti è!...* Pur tenterò... e vincerò, spero.

— Vincete, sì! Tutto potete voi, se vi ci mettete.

— Oh, se mi ci metto!... Questo buon uomo merita, e pur voi altre meritate; io mi ci metto, sì, con tutta l'anima; ma... *forti è!* E anche darò in testa alla febbre. — Cavò da un involto poche erbe secche, dell'incenso, delle crocette di foglie di palma, un gomitoletto di *filu crudu*. Sciolto del sale in acqua, ne spruzzò il suolo della casa e i quattro angoli, mormorando parole inintelligibili e trinciando croci in aria con ambo le mani. S'accostò al malato, e con una forbicina gli tagliuzzò sul petto una crocetta di foglie di palma; poi gli impose le mani sulla testa e recitò un *Credo,* ma non oso affermare che pronunziasse il nome di Dio, perchè di udibile non ci fu che la prima parola. E passò tosto ai piedi del malato; e ritta, con le mani stese, fe' cader tagliuzzati sopra di essi sètte pezzetti di filo *crudo*.... ecc. ecc.

Peccato che le parole del *Credo* siano sfuggite all'obbiettivo della macchina! E di queste fotografie nel libro ce n'è molte, coordinate per mezzo di illustrazioni, elenchi e documenti: e dall'insieme ne vien fuori tutta una vita di maniera, in cui ogni sentimento e ogni individualità svaniscono nel generico e nell'astratto degli usi e costumi.

Quanta poesia, quanta potenza di commossa fantasia nella storia della *Baronessa di Carini!* E il Salomone è altamente benemerito degli studi di poesia popolare per le fatiche amorose spese, per circa mezzo secolo, intorno a questo singolarissimo monumento poetico del costume e dell'anima siciliana del XVI secolo. Raccolta e confronto critico di centinaia e centinaia di testi studiati sulla bocca stessa del popolo; ricostruzione del probabile testo primitivo; indagine del fondo storico della leggenda (sorta da una tragedia domestica, avvenuta a Carini il 4 dicembre 1563), attraverso documenti e alberi genealogici, non privi di alterazioni gravissime, di famiglie palermitane; e critica sagace di siffatti documenti, e quindi ricostruzione, più d'una volta tentata, dello svolgimento della leggenda, e illustrazione storica di ogni più minuto particolare della forma e del conte-

nuto: tutto ciò che si poteva chiedere alla ricerca instancabile del più coscienzioso indagatore e all'acume del più provetto studioso di prodotti della fantasia popolare, si può dire che si sia ottenuto dal Salomone per la *Baronessa di Carini;* e quando avremo la seconda parte di quest'ultima edizione della sua opera, si può esser certi che nessuna delle induzioni e argomentazioni, brevemente esposte nella prima parte finora pubblicata, mancherà di prove sicure o soddisfacenti.

Della minuta illustrazione, a cui il Salomone è giunto felicemente per mezzo dei moltissimi documenti studiati, bastino questi due esempi curiosi. Nella Leggenda la Morte dice al poeta che va in cerca della bella baronessa:

> E si 'un mi cridi, a la Matrici vai,
> dintra lu zùbbiu (1) ddà la truvirai,
> china di vermi la gula sciacquata
> dunni luceva la ricca ciannaca...

Ebbene, questa *ricca ciannaca* è stata trovata dal Salomone nell'inventario de' ricchi gioielli posseduti da Donna Laura Lanza, protagonista del terribile caso: dov'è ricordo di una collana con 168 perle! — Il sorriso meraviglioso della baronessa, descritto in vari testi, è anch'esso documentato dove meno si aspetterebbe: « Il vecchio e freddo notaro Occhipinti » (che non pare intanto fosse poi tanto freddo!) « redattore abituale, per oltre quarant'anni, degli atti delle famiglie Lanza e La Grua, quante volte ha da segnare un assenso di Donna Laura, non sa tenersi dall'aggiungere, e per lei solamente, le parole: *laeta facie et ilari vultu*, oppure: *ilari fronte!* ». E non importa che nessun documento potrà

(1) Fossa comune.

mai documentare l'espressione d'amore e di presaga angoscia sul volto della baronessa, paragonata dal poeta alla lodola che canta e s'alza a salutare il sole, quando lo sparviere la prende e le spezza (*stagghia*) il canto nella gola e la vita:

> Sìmuli scantu e sìmuli tirruri
> àppi la Barunissa di Carini:
> era affacciata cu lo sò Signuri
> pàlita e stanca di spassi e piaciri,
> l'occhi a lu celu, a la stidda d'Amuri,
> cà sàzii nun su li sò disiri.

Tutto ciò che non è documentabile, e che non è il « Caso », ma la poesia e la tradizione, il contenuto spirituale che dal demopsicologo, dal vero storico, si potrebbe attendere, nell'opera del Salomone manca. Egli analizza pure la materiale forma artistica della storia poetica; e anche su questa parte ha eccellenti osservazioni. Ma ne trascura tutto lo spirito poetico, che la creò e conservò, pur variamente modificandola; e quello che non è il Caso, il crudo fatto, ma la vita da cui questo Caso trasse origine, e in cui se ne serbò viva la memoria e si venne variamente atteggiando e giudicando, anche questo rimane fuori delle ricerche del dotto studioso. Sicchè tra tanta luce di documenti, si rimane al buio dei motivi che poterono trarre un uomo di grande animo, quale dovette essere don Cesare Lanza. a trucidare di sua mano la propria figliuola, maritata e madre di più figli, che da vent'anni, a giudicare dai documenti visti dal Salomone, menava vita galante, e aveva seco ben tre figli, che (sempre a giudicare dai documenti) pare fossero ritenuti dal padre e dal nonno adulterini. Che cosa spiega questo scoppio feroce di inesorabile ira paterna a vendetta dell'onore macchiato della famiglia, dopo tanta tolleranza? E senza spiegare l'animo di don Cesare, tutta questa

storia non è un enigma? E come conciliare l' assenza e la passività del barone di Carini nella punizione della moglie con quella sua implacabile persecuzione contro gl' innocenti figliuoli creduti non suoi? I fatti, ai quali il Salomone ha voluto guardare, dietro al velo dei poetici fantasmi, saranno quelli che egli dice: ma sono fatti duri, rigidi, ripugnanti, non dico al nostro cuore, ma alla nostra intelligenza. Di contro alla quale c' è, sì, la fredda realtà dei fatti naturali, ma non la calda e palpitante vita della storia.

VIII.

TENDENZE FILOSOFICHE
E
MARIO RAPISARDI

Il carattere materialistico della cultura siciliana, riscontrato nelle sue manifestazioni più caratteristiche e più eminenti — nella storia generale e in quella forma più squisita della storia regionale, che furono in Sicilia gli studi di demopsicologia — informa di sè tutto il resto della vita letteraria della seconda metà del secolo scorso: sia che questa vita continuasse le tradizioni paesane, sia che riflettesse, adattandole a sè e assimilandole, idee e metodi di fuori. Tutti gli scrittori, che vennero in fama ed ebbero un' efficacia sull' indirizzo della cultura isolana, anche se per vari rispetti diversi tra loro e perfino in contrasto, recano tuttavia questa comune fisonomia.

Degli scrittori di filosofia, spiritualisti si professarono quelli che furono tenuti in maggiore stima, e più lungamente insegnarono nella maggiore delle università dell' isola, e meglio di tutti gli altri si ricollegano al movimento indigeno della cultura: Simone Corleo e Vincenzo Di Giovanni. Più vigoroso intelletto il primo, senza paragone, e più originale pensatore, benchè derivante dalla stessa speculazione

siciliana [1]; giobertiano l' altro, benchè dei più ferventi seguaci delle particolari tradizioni di cultura patria. L' uno e l' altro vollero concepita spiritualisticamente la vita, e insegnarono l' esistenza di Dio e l' immortalità dell' anima. Ma la filosofia dell' identità, in cui si crogiolò tutta la vita il Corleo, è una monadologia tutta meccanisticamente costruita, in cui Dio e l' anima rimangono puri nomi, e non c' è logica che possa giustificarli. E tutta l' impostatura mentale, per dir così, del Corleo è quella del più cieco meccanista, che non abbia mai sospettato il carattere proprio dell' attività e del valore dello spirito. Il Di Giovanni filosofo ripete, nella forma affato estrinseca del giobertismo, vecchi motivi, in cui è troppo evidente l' assenza di quell' intima adesione, che è la vera vita d' una dottrina e il fervore di chi la professa: ripete, insomma, scolasticamente e meccanicamente. E la sua vita invece è nell' erudizione, che egli rivolse anche alla biografia e agli scritti dei filosofi nati o vissuti in Sicilia dai tempi di Senofane e di Empedocle fino a quelli del D' Acquisto e del Corleo. Lì è il Di Giovanni: ma lì non è lo storico che ricrea i pensieri e, procedendo verso la sua meta, giudica e mostra la necessità del cammino, ma il raccoglitore curioso di notizie, per cui anche i concetti sono notizie, e l' uno non vale più dell' altro, poichè nessuno è propriamente un concetto, sibbene un materiale da mettere insieme con altri. E ogni scritto del Di Giovanni è una serie di citazioni, in cui l' autore non mette nulla di suo: ossia propriamente non ci mette innanzi, poichè non lo ha ritrovato per se stesso, vivo e presente, nulla di spirituale. Che è anch' essa una forma di materialismo.

Eppure nè il Corleo nè il Di Giovanni, quantunque tenuti, l' uno come pensatore e l' altro come dotto, per due autorità di prim' ordine, suscitarono

---

(1) Vedi il mio articolo su *S. Corleo* nella *Critica*, VIII (1910), p. 265.

intorno a sè consensi e seguaci. Un vero fermento di spiriti suscitò invece nella stessa università un altro filosofo, non siciliano, ma che indubbiamente nell' ultimo ventennio del secolo esercitò un forte influsso sulla cultura dell' isola, scotendo e attraendo a sè gli animi giovanili con la forza delle sue convinzioni e la lucida e vivace esposizione delle sue idee: il positivista Raffaele Schiattarella, che insegnò a Palermo Filosofia del diritto dal 1881 [1]: una filosofia audacemente materialistica e atea, che destò l' entusiasmo di migliaia di giovani e lo scandalo e il terrore di tutti gli animi timorati, compreso il buon Di Giovanni [2]. Contro i suoi colleghi spiritualisti saettava egli di tutta sua forza con parola irruente di fede e di sarcasmo; e senza contribuire di certo, per la parte sua, checchè egli ne pensasse, al progresso della scienza, perpetuava bensì e meglio degli stessi siciliani interpretava lo spirito tradizionale della cultura isolana, mentre dava ai giovani la illusione d' essere introdotti nel più vivo della scienza moderna. Del contenuto del suo insegnamento siamo abbastanza largamente informati da un suo volume *I presupposti del diritto scientifico e questioni affini*, di cui l' editore Pedone Lauriel potè fare nel giro di pochi anni due edizioni [3], perchè non c' era giovane studioso che lasciasse Palermo senza recarsi in provincia, come l' ultima parola della scienza e quasi viatico spirituale, il libro del prof. Schiattarella.

Positivista egli si professava, ma rifacendosi dal Haeckel anzi che dal Comte. Poichè « la filosofia

---

(1) Oltre gli scritti che saranno ricordati qui appresso, basterà accennare che egli fu collaboratore della *Riv. di filosofia scientifica* del Morselli (cfr. il mio art. su di essa nella *Critica*, VIII, 32), e, oltre vari scritti di diritto internazionale, aveva pubblicati: *Metodologia dell' economia sociale* (Napoli, 1871); *La filosofia positiva e gli ultimi economisti inglesi* (Milano, 1876).

(2) Vedi i suoi due voll. di *Critica filosofica e religiosa*, Palermo, 1897-98.

(3) La prima nel 1881, e la seconda nell' 85.

scientifica », diceva, « ha percorso nel breve tempo della sua formazione due fasi assai distinte, di cui la seconda non è, come generalmente si crede, un annientamento della prima, ma la sua restaurazione ed integrazione. La prima fase è rappresentata dalla filosofia comtiana, la seconda dalla filosofia monistico-meccanica ». La prima è la semplice coordinazione delle scienze positive dei fenomeni, gerarchicamente connesse secondo il grado di complicazione dei fenomeni che ciascuna di esse prende a studiare senza nulla cercare dell' intimo legame che stringe tutti gli oggetti: « laddove nella seconda sua fase la filosofia scientifica considera i diversi gruppi di fenomeni naturali come aspetti diversi dell' unica forza cosmica, cioè del movimento, a cui si riducono tutte le altre forze; e quindi dell' unica materia, non essendo la materia che un aggregato di forze: una data quantità di materia è una data quantità di unità di forza associate tra loro da certe correlazioni ». La filosofia comtiana dal suo assunto della sistemazione scientifica di tutti i fenomeni doveva esser condotta per necessità a scorgere in fondo alla varietà di essi un' unità fondamentale, e però a trasformarsi nel monismo scientifico « che forma lo spirito della nuova filosofia ». La quale è evoluzionistica, perchè i fenomeni sono ridotti a unità, intesi come « una tela sterminatissima d' integrazioni e di differenziazioni dell' unica materia ». Perciò questa filosofia si dice anche Dottrina generale dell' evoluzione. Filosofia scientifica, perchè « la scienza e la filosofia non sono più due ordini di conoscenze essenzialmente distinte per la natura dei problemi e dei metodi, ma due punti di vista di un solo e medesimo studio, i quali sono fra loro come il particolare (la scienza) al generale (la filosofia), come l' analisi alla sintesi ».

In nome di questa filosofia scientifica lo Schiattarella premise il primo anno (e continuò a premet-

tere tutti gli anni) al suo speciale insegnamento giuridico una sintesi di sintesi, che, balestrando i giovani uditori nell' oscura preistoria dell' uomo e nelle congetture meravigliose delle geologia, della paleontologia, nonchè nelle ipotesi brillanti della biologia, della fisiològia e psicologia comparate, li faceva assistere alla più probabile origine naturale dell' uomo, e alla lenta formazione della sua psiche e della sua coscienza morale fino al costituirsi della personalità, non libera ma responsabile, e sempre più responsabile, perchè cosciente e sempre meglio cosciente degli atti compiuti: della personalità insomma, che è il presupposto d' ogni concetto del diritto. Quante porte aperte, e quanti misteri svelati! Il movimento, il solo movimento, dimostrato più che sufficiente a spiegar tutto: poichè dal movimento nasce l' organismo dell' uomo, e nelle basi organiche della psiche è il segreto di tutte le formazioni spirituali: linguaggio, scienza, morale, diritto. C' entravan di mezzo, bensì, alcune ipotesi alquanto ardite. Ma si trattava di ipotesi positive, come faceva ben notare lo Schiattarella a' suoi scolari: ipotesi cioè, che concordano con certi fatti sperimentali, sebbene non raggiungano una verificazione completa: ipotesi, insomma, come quelle di Kepler, « che posero Newton in grado di dimostrare che la supposizione della forma ellittica delle orbite dei pianeti si accorda colle leggi della meccanica, e di stabilire la sproporzione delle forze che dirigono i movimenti dei corpi celesti »: ben diverse dalle ipotesi teologiche e metafisiche, « il cui punto di partenza non è suscettibile di verificazione, e la cui consistenza decresce via via che le scienze progrediscono ». Del resto, o accettare quelle ipotesi, o rinunziare a capire qualche cosa. — O evoluzione, o miracolo! — disse il Tommasi commemorando Carlo Darwin; e lo Schiattarella due anni prima aveva detto a Palermo: « Togliete di mezzo la dottrina dell'evoluzione, e voi sarete costretti, proprio

costretti, a cadere nell' ipotesi del creazionismo »; che era come dire, nell' assurdo. « Esaminatela un po' da vicino, questa ipotesi. Passate pure sopra al fatto che nessuno ha mai veduto al mondo (!) un atto solo di vera creazione: la formazione di una cosa che sia uscita, letteralmente parlando, dal niente: manca qualsiasi prova, anche la più indiretta, la più lontana, di un fenomeno (!) siffatto. Cominciate invece per fare degli sforzi mentali più erculei che vi siano possibili, per riuscire ad intendere, a semplicemente intendere, che cosa sia creare: avrete un bel lavorare, non ne saprete mai niente. E ciò per una necessità intima e insuperabile della nostra mente. In tutte le direzioni nelle quali si aggiri, nessuna eccettuata, l' intelligenza nostra ha bisogno indeclinabile di termini di confronto per intendere. Or siccome l' ipotesi della creazione suppone un rapporto tra una qualche cosa e il niente, cioè un rapporto stranamente assurdo, intrinsecamente impossibile, la creazione è un irrappresentabile mentale: si crede di averne un' idea, non si ha, nè si può avere questa credenza. E avreste permesso che io mi fossi presentato qua a farvi un corso di diritto scientifico, presupponendo cotesto assurdo?... ».

E posto pure che l' immaginazione potesse rappresentarsi la creazione, la scienza ripugnerebbe sempre ad ammetterla, perchè questa si regge su principii, che l' ipotesi della creazione scalza e distrugge: sicchè, se il mondo è creato, le scienze della natura versano in una sconfortante illusione. Ma come provar ciò? Non con l' esperienza, che vi contraddice; non con la scienza, che ne è messa in forse. Dunque? La prova dovrebbe aversi da « un ordine di studi estraneo all' ordine dei fenomeni e delle loro leggi che è l' ordine proprio delle scienze: . . . . . un ordine di cose che è fuori dell' Universo, il quale è il gran libro ed il solo libro in cui leggono gli scienziati ».

E fuori dell' Universo che cosa vi è? Io non lo so. Ma supponiamo che vi sia veramente un Essere infinito, infinitamente buono, infinitamente sapiente. A quest' Essere importerebbe occuparsi del nostro Universo? Supponiamo per poco l' affermativa. Come se ne occuperebbe? Facendo sì che tutti gli scienziati, i quali credono alla indistruttibilità della materia in grazia di analisi accuratissime, fondate sui fatti, fossero in preda ad una perpetua illusione, vale a dire, facendo sì che la scienza fosse nè più nè meno che una fantasmagoria? E allora chi non vede che quest' Essere infinitamente perfetto sarebbe un supremo mistificatore? Un Dio che si trastullasse a creare una contraddizione insuperabile tra l'operare suo e la scienza, non sarebbe più Dio.

Supporre fuori del mondo della scienza un Dio creatore è distruggere intanto tutti gli attributi essenziali di questo Dio. E lo Schiattarella ricordava la vecchia osservazione, rinnovata testè dallo Spencer: « Come conciliare colla Bontà infinita, colla Sapienza infinita, quella carneficina orribile che si sono inflitta reciprocamente per tanti milioni di secoli gli esseri viventi, comprese le razze e specie umane; che s' infliggono tuttora le specie viventi inferiori e le razze umane più selvaggie? Tanta effusione di sangue, versato da queste creature, era dunque tra i piani della Bontà infinita? O non era capace il creatore di prevederla e prevenirla? Perchè non creava egli le specie viventi in maniera da far evitare cotesti mali? Perchè mai tanti milioni di esseri umani che sarebbero stati creati da Dio, non sono ancora riusciti a superare lo stadio dell' animalità, vivono tuttora in un' assenza quasi completa di leggi morali, si scannano, si mangiano a vicenda? — *Imperscrutabilia sunt iudicia Dei*, risponde la teologia. Bella forza! Prima si pianta l' assurdo o l' impossibile, e poi, non sapendo raccapezzarsi in mezzo alle conseguenze che ne derivano, si viene a dire che i giudizi di Dio sono imperscrutabili ».

Troppo poca, anzi nessuna, finezza di cultura e di spirito; ma c' era anche un dommatismo, una fede, un impeto, che non poteva non trascinare gli animi

ma questo si riferisce a Spencer -

giovanili. E tra i miei ricordi d'infanzia il nome dello Schiattarella è associato a quello d'un giovane studiosissimo di una cittadina di provincia laggiù: il quale era tenuto da tutti un miracolo d'ingegno, ma logorò la sua vita tra i libri, e morì prima che potesse lasciar traccia di sè. Era devotissimo allo Schiattarella; e tornato da Palermo pieno di quelle idee, colse non so più che occasione per esporre a una gran folla con calore di neofita e nello stile violento del maestro la teoria darwiniana dell'origine dell'uomo. La gente ne fu atterrita; e soprannominò d'allora in poi « Scimmia » l'audace banditore di quelle dottrine diaboliche. Ma nessun dubbio che nelle classi colte dell'isola quello spirito e quelle idee facessero fortuna anche a motivo di questi scandali che suscitavano tra i preti e nel popolo.

E lo Schiattarella cogli anni si fece sempre più acre e aggressivo, aizzato forse dalla guerra che gli facevano i giornali cattolici e i colleghi metafisici, com'egli per istrazio chiamavali, e teologizzanti.

Il 25 novembre 1885 tenne nella stessa università una conferenza « popolare » *L'antropoide e l'australiano*, intesa a dimostrare il grado eminente intellettuale e morale, e insomma l'umanità dei gorilli e degli scimpanzè e, viceversa, l'animalità dei selvaggi dell'Australia. Descritti i brutti caratteri fisici di questi uomini inferiori (che non si capisce poi perchè lo Schiattarella si compiaccia di chiamare « nostri fratelli! »), si serve di questo spiritoso passaggio per venire a trattare delle loro qualità morali: « Io non so dirvi se domineddio, il quale creava l'uomo ad immagine e similitudine sua, somigli proprio a questi esseri, oppure a noi; e in questa seconda ipotesi se abbia creduto dimostrare, a scanso di equivoci, che la sua sapienza e la sua giustizia non sono poi cose fatte per tutte le creature sue indistintamente. Posso dirvi però che la vita etico-giuridica di quei poveri nostri selvaggi è tutt'altro che supe-

riore, anzi, da certi lati molto importanti, è incontestabilmente inferiore a quella delle scimmie antropomorfe ».

E la conclusione, lietissima, fu che « il parallelo... ha provato, se non m'inganno, sufficientemente, che il livello morale degli australiani, anche a volerlo gonfiare col prisma dell'immaginazione metafisica, non riesce ad avvicinarsi che a stento non lieve a quello degli antropoidi su qualche punto; che su tutti gli altri non si può collocarlo, a sensi di giustizia, che ad un grado molto, ma molto inferiore; inferiore perfino a quelli di parecchie altre specie animali che sono agli anelli dei più bassi nella catena zoologica. — Questo il fatto. E il merito, è poco men che inutile notarlo, n'è tutto del Creatore! ».

Ma assai più solenne fu il discorso inaugurale che tenne l'anno dopo: *La formazione dell'universo studiata nello sviluppo storico e nei risultati sperimentali dell'astronomia moderna* [1], dove lo Schiattarella intese di esporre la genesi e i punti principali della dottrina intorno alla evoluzione meccanica dei mondi: dimostrata, secondo l'autore, con « un corredo così ricco di prove positive, che era proprio il caso di dire agli avversari: *habent oculos et non vident!* ». La povera immaginazione dell'uditorio era lanciata violentemente nell'infinito: pensare che « la luce che oggi (*cioè nel 1886*) a noi giunge da certi mondi, formanti parte di questo Universo, partiva da loro in un'epoca, in cui l'uomo, apparso 230,000 anni fa, non ancora era nato sul nostro pianeta. Eppure nel suo cammino quella luce medesima ha percorso ad ogni SECONDO non meno di 298,500 chilometri! ». E tutto quello spazio infinito, pieno: pieno, se non altro, di materia imponderabile. Già, il vuoto non è altro che

(1) Raccolto insieme con la precedente conferenza e con altre nel volume *Note e problemi di filosofia contemporanea*, Palermo, Clausen, 1891.

mancanza di materia ponderabile. « Neppur la testa del metafisico, che immaginava il vuoto assoluto, potrebbe mai dirsi vuota addirittura. Anzi è una testa imponderabile per eccellenza! ». — E via di questo passo, scorrazzando per lo spazio e pel tempo senza limiti, che lo Schiattarella dice « l' infinito e l' eternità ».

E per non dire di altre conferenze — poichè preferiva spesso alla modesta lezione per gli scolari ordinari e più preparati, questi pubblici discorsi, che facessero più rumore e agitassero gli animi con maggior forza — quando nel 1888, per tutta Italia, dilagò la rettorica tribunizia e letterata per esaltare Giordano Bruno e prendersi a buon mercato il gusto di dare addosso ai morti quatriduani, a Palermo lo Schiattarella, manco a dirlo, fece anche lui la sua commemorazione [1]. Nella quale, traendo qua e là a indovinare, con quel sicuro metodo sperimentale appreso nella paleontologia e nella sociologia del suo « diritto scientifico » e traducendo, com' egli più volte ripete, in linguaggio moderno i concetti del Bruno, non durò punto fatica a farne il precursore, anzi il « maestro » del modernissimo monismo scientifico. Ma le spiritose allusioni e le fiere parentesi, ond' è qua e là intramezzata la ricostruzione del monismo scientifico del Bruno, vogliono essere, evidentemente, la parte più interessante della commemorazione. Gli antesignani del metodo sperimentale sorti la maggior parte in Italia, nel Rinascimento, suggeriscono all' oratore questo periodo:

A questo movimento — il quale dovea portar la lotta al cuore del cattolicesimo, di questo castello piantato dall' ignoranza, cementato dall' assurdo, inverniciato dall' ipocrisia, coronato dal mendacio, ma-

(1) *La dottrina di G. B.* Conferenza tenuta, dietro invito del Comitato universitario, nell' Aula Magna dell' Ateneo Palermitano il dì 17 febbraio 1888, Palermo, Pedone-Lauriel, 1888; rist. in *Note e problemi di filosofia contemporanea.*

ſedetto dalla scienza, condannato dalla civiltà — a questo movimento — di cui le basi iniziali furono gettate da quel Leonardo da Vinci, che fu il genio dei genii della ricerca sperimentale — a questo movimento — il quale è stato il vero *fiat lux* dei progressi moderni, non che negli ordini della scienza, inquegli stessi delle arti, delle industrie, della moralità, della giustizia, della libertà — a questo movimento — quando non era che alle sue prime fasi, quando nessuno era in grado di prevederne il rivolgimento glorioso che sarebbe andato a produrre in breve volgere di tempo, quando il coordinare certi punti a fin di mostarne le conseguenze fatali, irresistibili, sul modo della fede, sarebbe stato un andare a cacciarsi negli artigli di quei Ras Alula dalla mitra dorata che sedevano a dottori dell' Inquisizione — a questo movimento, appunto, si annoda per lo spirito della ricerca positiva l' opera di Giordano Bruno.

Ma non tutti i fiori dell' eloquenza dello Schiattarella, per dir la verità, sono di questo gusto; quantunque all' esempio addotto se ne possano aggiungere altri non meno significativi. A proposito della infinità della natura concepita dal Bruno: « Il Cristianesimo avea strappato gratuitamente alla Natura questo carattere dell' Infinito per farne la dote caratteristica di un Essere antropomorfico, la cui pretesa esistenza è la più temeraria delle asserzioni, e le cui opere immaginarie ne farebbero una persona oltremodo pesante, oltremodo curiosa, una specie di stovigliaio dei tempi neolitici ».

E più innanzi: « Se l' Universo è infinito, tutto è in esso compreso, niente può esservi fuori, niente, niente, niente. Su ciò non può esservi dubbio, nemmeno pei più credenti dei credenti, dai selvaggi nel cui cervello originava la-credenza, fino a Leone XIII, supposto che davvero sia credente. Ond' è che la concezione di un Dio personale, immaginato infinito, deve esser tagliata fuori, come assurda, da qualunque edificio scientifico ».

« Felicissima » l' interpretazione del Vogt, che vede simboleggiata nel sacramento dell' eucaristia l' antropofagia dei sacerdoti che l' insegnano. E oggi non si dice, in sostanza, nulla più del Bruno, insegnando che « da una cellula... nasce per segmentazioni

e differenziazioni continue sì un cane o un cavolo, che un Cardinale ». E dal Bruno comincia « questo lavoro titanico di demolizione della metafisica e della Bibbia », che è la gloria dell' età moderna. Sì, della Bibbia: « questo monumento curioso di contradizioni ed incoerenze da matti, di visioni isteriche, di spropositi psicologici, astronomici e storici, puerili ».

La conferenza poi aveva questa fiera conclusione: « È da augurare all' Italia nostra che i capitani del patriottismo nazionale la rendano, il più presto possibile, forte abbastanza per terra e per mare, perchè si possa invitare, col cenno dei forti, il successore di quei manigoldi a genuflettersi là, in Campo di Fiori, dinanzi al monumento di Giordano Bruno, e, a capo scoperto, domandare perdono ed oblio alla Patria, alla scienza, alla civiltà, del martirio inflitto al Maestro forte e sublime; e là, avanti a quel monumento intonare — sulle note che gli avrà dettate l' ispirazione dei nuovi tempi, inaugurati dal martire — il suo cantico: — *Venite, adoremus* [1] ».

Ma dentro l' anno lo Schiattarella fece una seconda conferenza sul Bruno [2], per illustrarne gli antecedenti storici: dove non è a dire con quanta disinvoltura tratti dei men facili problemi di storia della filosofia, e con qual costrutto. Ma giova trascrivere un brano del nuovo riassunto che fa della dottrina bruniana, dove si ostenta la curiosa e gustosa psicologia dell' autore nei riguardi di Dio, voluto umiliare anche di fronte alla Natura con cui pur s' identifica: « Tra dio e la Natura c' è e non c' è differenza. C' è, se per Natura s' intende cotesta universalità dei fenomeni individui, concreti, compresi gli innumeri mondi che ruotano nello spazio infinito; dio allora è distinto dalla natura, ma non

---

(1) Ma bisogna dire che lo stesso autore, ristampando tre anni dopo la sua conferenza, sentiva di doversi scusare della « soverchia vivacità »; e l' attribuiva alla circostanza: *Note*, p. 321 *n*.

(2) *I precursori di G. B.*, in *Note e problemi*, pp. 203 ss.

è separato mai da essa; è il germe della natura, è la natura della natura, la natura naturante; espressione quest' ultima, che lo Spinoza copiava [*che non è vero*], com' è noto, da Bruno senza citarlo. E la Natura, così intesa, è la figlia unica, l' unigenita di dio. Ma nessuna differenza c' è ci può essere più tra dio e la Natura, se per natura s' intende il fondo, la sostanza originaria, la radice... In questo senso dio è la Natura, l' Universo, il Tutto. Insomma, dio è dentro e fuori la Natura ».

E così via, senza distrarsi una sola volta, senza dar mai la soddisfazione al povero dio d' una maiuscola, e senza negarla mai alla diva Natura, all' infinito Universo, al gran Tutto!

Niun dubbio che questi scritti bruniani, sopra tutto la Commemorazione, al paragone dei Presupposti di otto anni prima, dimostrano che nel frattempo lo Schiattarella in Sicilia era peggiorato! Anche nel 1881, è vero, era capace di conchiudere un suo articolo contro il Vacherot, difensore della metafisica del positivismo: « È vero, verissimo: l' ultima parola sui sistemi metafisici spetta alla psichiatria » [1]. Ma quello poteva essere un tratto di spirito contro il candore del Vacherot, che protestava non poter pretendere infine il positivismo di dir l' ultima parola sulla metafisica. E Bertrando Spaventa non isdegnò di rilevare quella frase, e di scherzarci attorno, alla sua volta, con quel suo sorriso pungente [2]. Ma, col tempo, l' abito polemico di contrapporre il crudo e grossolano materialismo alle forme popolari delle credenze religiose e filosofiche, venne inasprendo lo scrittore e disseccando in lui ogni vena di arguta genialità, per ridurlo a coteste

(1) In un articolo della *Riv. di filos. scient.*, riprodotto nei *Presupposti* 2, p. 263; e *Note*, p. 406.

(2) *Esperienza e metafisica*, Roma, Loescher, 1888, p. 14 (dove però lo Schiattarella non è nominato).

forme grottesche di diatriba irosa e pure stranamente ingenua, che, bisogna confessarlo, sono un documento storico abbastanza fedele di disposizioni e forme mentali tutt' altro che rare nella Sicilia colta dell' ultimo ventennio del secolo scorso.

Disposizioni, dalle quali bisogna rifarsi per intendere l' origine e la fortuna di certe grossolanità del Rapisardi del *Lucifero* e del *Giobbe;* che han così poco significato nella storia dell' arte, ma sono anch' essi eloquenti segni del tempo per la Sicilia che li produsse, e li ammirò, appunto, come monumenti insigni di alto pensiero scientifico; e fuori di quell' ambiente non si intenderebbe mai tutta l' importanza storica che essi indubbiamente ebbero. E lì pure del resto va cercata la prima radice di quelle ispirazioni naturalistiche, che, dopo la *Palingenesi* cristianeggiante (1868) e il *Lucifero* carducciano (1887), fecero ritrovare al poeta catanese quella nota personale della sua poesia, che risuona nelle *Poesie religiose* [1] (1887). Delle quali basti ricordare la prima, *Renovatio*, dedicata a Ernesto Haeckel:

Eppur, se a te mi volga, o sia che un gelido
  Aere t' inceppi, o ti disciolga april,
Santa Natura, in te m' esalto, e all' anima
  Un fremito mi passa alto e gentil.
Ecco, alla rupe derelitta un tenero
  Verde si avvolge; il rinnovato crin
Piovon su la tersa acqua i giunchi; reduci
  Cantan gli augelli in lieto inno al mattin.
Son tuo, son tuo, madre infinita: i palpiti
  Dell' immensa tua vita io sento in me;
Sento che al foco della tua grande anima
  Ardo, mi struggo e mi rinnovo in te...
Del picciolettto mio dolor la fievole
  Voce spargere al vano aer che val,
Se, o terra, o vita, o gran Tutto, il tuo spasimo
  Ulula per la vasta ombra feral?
Tu vivi, o eterna, o senza nome.... (2)

---

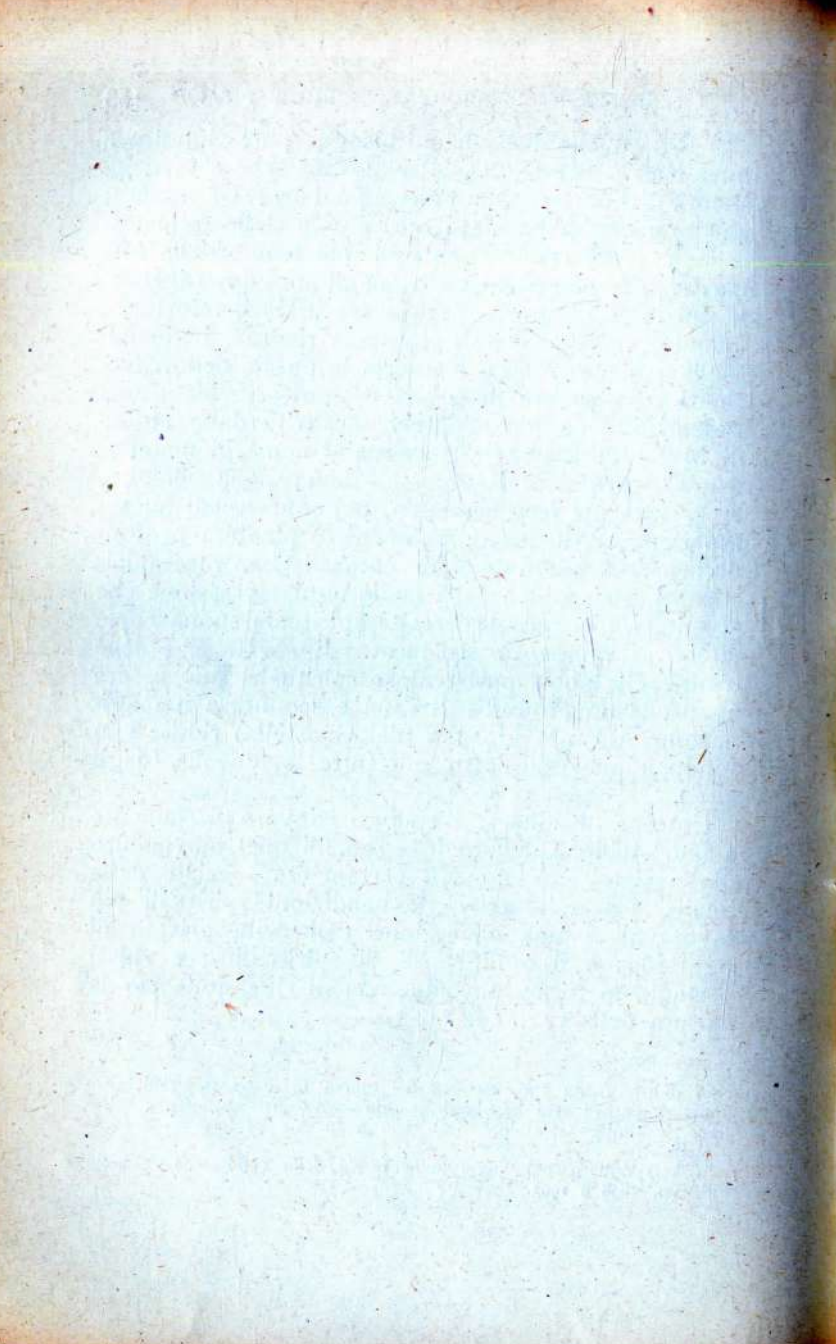
(1) Vedi B. Croce, *La letter. della nuova Italia*, II, 190-97.
(2) Sarebbe parimenti da mettere a riscontro la prolusione al suo primo corso di Letteratura italiana nell' Università di Catania *Prin-*

E da quelle disposizioni bisogna pure rifarsi per intendere lo spirito di quella filosofia, che s' insegna ancora nell'università di Palermo dal prof. Guastella [1], che non credo sia stato alla scuola dello Schiattarella, ma appartiene anch' egli, pel tempo della formazione del suo pensiero, a quegli anni dopo il 1880, in cui lo Schiattarella potè avere in Sicilia fortuna; quando, come lo stesso Guastella ricorda, i giovani siciliani imparavano a memoria le poesie dello Stecchetti e si godeva delle scipite spiritosità della sua *Polemica*. Una filosofia, che, scaltrita dallo studio di Mill e di Renouvier, sdegna il nome di materialismo e professa di volersi attenere alla semplice esperienza dei fenomeni; ma, pel concetto di questa esperienza e di questi fenomeni, è piantata profondamente in un' intuizione naturalistica, meccanicistica, materialistica, nella quale ogni espressione che accenni a una qualsiasi realtà spirituale suona come vuota parola senza significato di sorta. E poichè niente, che abbia puro valore spirituale, può essere altro che un prodotto di vana e sconnessa immaginazione, tutta la filosofia (del Guastella) riducesi in fondo a una ghigliottina di tutte le filosofie (degli altri).

Cotesta filosofia è l' epilogo, dovuto certamente a uno studioso di alto ingegno, di quel movimento di pensiero, che non fu certamente speciale della Sicilia, ma quivi trovò le condizioni spirituali più favorevoli a una concezione della vita privata di ogni idea e d' ogni senso di spiritualità; e riuscì pertanto la forma più adeguata di riflessione per la cultura della regione.

---

cipii d' arte (nella *Riv. europea* del marzo 1871, pp. 106-118), risonante di curiosi echi hegeliani, con lo scritto *Nuovo concetto scientifico* (Catania, Galatola, 1879), che è la sua professione di fede « siciliana ».

(1) Vedi i suoi *Saggi sulla teoria della conoscenza*, 3 voll., Palermo, 1898 e 1905.

IX.

STUDI LETTERARI E GIORNALI

La medesima impronta della filosofia recano gli studi letterari del tempo. Nel quale si succedettero a Palermo come insegnanti di letteratura italiana Luigi Mercantini (1865-72), Giuseppe Guerzoni (1874-75), Bernardino Zendrini (1876-79) [1] e Giovanni Mestica (1881-1897). Dei quali solo l' ultimo poteva avere ed ebbe un' azione sulla cultura, coi suoi esempi e col suo insegnamento, perchè fu il solo che ne' suoi scritti si dimostrò capace di recare apprezzabili contributi alla conoscenza metodica della nostra letteratura. Ma il Mestica, buon letterato della scuola marchigiana, di soda cultura classica, scrittore nitido e accuratissimo, non era mente nudrita di idee e atta ad alimentare un qualunque indirizzo di studi intorno al vivo dell' arte. I suoi lavori più pregevoli sono edizioni, condotte bensì con la più scrupolosa diligenza, di alcuni dei nostri maggiori scrittori. Intorno a Leopardi, che fu degli argomenti da lui più studiati, il meglio della sua produzione è quella raccolta di *Studi leopardiani* (1901), che contiene molte notizie curiose intorno alla vita, al succedersi degli scritti e intorno anche alla fortuna aneddotica del Leopardi; e illumina tante piccole

(1) Intorno allo Zendrini v. un articolo di G. S. Ferrari nella *Rivista europea* del 16 luglio 1882.

cose del mondo leopardiano, e recanatese in particolare; ma non apre nessuno spiraglio verso la poesia e lo spirito del poeta. Il Leopardi ne è assente. Verso di lui l'autore non si volge senza dar subito prova d'inettitudine a penetrare nell'intimo di quell'anima, con la quale ebbe tuttavia così lunga ed assidua familiarità.

Uno studio è intitolato: *Il verismo nella poesia di G. Leopardi* (1880): e fin dal titolo può servire a dimostrare l'interna parentela dello spirito materialistico, da cui era sorretto il metodo dal Mestica seguito nello studio della letteratura, e quell'esplicito materialismo che era venuto di moda in Italia nel campo delle idee letterarie. Non già che il Mestica aderisse al verismo; ma il modo in cui ne parla, da una parte mette in chiaro la sua scarsa attitudine a moversi tra i concetti; e dall'altra, pur tra le riserve messe innanzi fin dal principio, discopre com'egli fosse in fondo proclive per le sue stesse tendenze spirituali verso il verismo. Basta leggere i primi periodi: « Si disputa, da un po' in qua, del verismo con tanto calore, come se si trattasse di materia del tutto nuova. Nuova è bensì la parola, ma la cosa è antica quanto ogni arte bella e le letterature in ispecie: chè fin da Omero (per non risalire anche più addietro) vi sono stati sempre scrittori, che hanno tolto i soggetti e le ispirazioni direttamente dalla natura, come ve ne sono stati sempre, e in maggior copia, dei pedissequi agli altri, o accademici, o comunque s'abbia a chiamarli. La novità sta in questo: che gli odierni seguaci e sostenitori del verismo vogliono che l'arte debba rappresentare tutta e sola la natura, qualunque essa sia, e specialmente la natura materiale e sensuale ».

Dov'è troppo facile osservare l'incoerenza tra la prima asserzione (che il verismo non è una novità) e la seconda (che nel verismo c'è una novità).

E l' incoerenza, andando oltre, non è dissipata: « Per quanto un tale concetto venga a restringere miseramente l' ufficio dell' arte, pure v' è di buono, che la richiama al culto della natura; e perciò il ragionamento che si fa oggi del verismo non può dirsi inutile. La critica se ne avvantaggia e progredisce, e, ciò che soprattutto rileva, probabilmente ne guadagnerà l' arte stessa! ».

Il Mestica non s' accorge che quel tale culto della natura, che egli ha intravveduto come ideale proprio della scuola veristica, restringe bensì miseramente l' ufficio dell' arte, ma non solo rispetto alla sua estensione, in guisa che dentro quei certi limiti l' arte potesse poi guadagnare d' intensità; bensì anche rispetto alla stessa sua essenza, per modo da dimezzarla ed ucciderla. E pure egli stesso non crede di poter parlare del verismo leopardiano senza premettere che il verismo si può intendere in modi diversi, e che, quanto a sè, non gli pare che esso escluda l' idealità; e che è proprio di menti anguste, e forse nè anche del tutto consapevoli di se medesime « considerare delle cose complesse da un lato soltanto e voler disgiunto ciò che congiunge natura ».

Dunque, il verismo è uno sproposito, e il Leopardi non dovrebbe esser chiamato in ballo. Infatti il Mestica dirà che di cento fotografi che ritraggono l' ermo colle leopardiano, « nessuno vi darà neppur l' ombra di quella creazione poetica (che è l' idillio *L' infinito*), dove il profondo sentimento del reale e dell' ideale maravigliosamente cospirano insieme ». Ma questo ideale è più una parola che un concetto; ed entrando in tema, il Mestica non dubita di chiamare verista l' arte del Leopardi, poichè « il sentimento vivissimo della realtà oggettiva e soggettiva rende il Leopardi sempre nuovo e, rispettivamente all' animo suo, sempre vero »; e « pochi hanno saputo trarre, come il Leopardi, dalla natura, sia fisica o morale, sia animata o inanimata,

ispirazioni schiette e sincere, senza che fossero un riflesso di quelle di altri ». Così, pel Mestica, sono « ispirazioni della natura sensibile negli oggetti e negli atti suoi più comuni » i canti *Alla luna*, *L'infinito*, *Il passero solitario*, *La vita solitaria*, *La quiete dopo la tempesta*, *Il sabato del villaggio* e finalmente la *Ginestra*. E veristiche sono le poesie d'amore, perchè « non pur la donna del primo amore, ma e Silvia e Nerina e Aspasia (splendente anche sotto le forme di Elvira) furono donne reali. Egli le amò realmente, e i versi, ove celebra questi amori, sono pieni di particolarità vere, concernenti non solo persone, ma luoghi, tempi e fenomeni svariati ». E il canto *Alla sua donna* non è di pura idealità. « Vero è che l'amore per tal donna ideale ha fondamento anch'esso nella vita intima della coscienza, e per ciò appunto questo canto ci attrae e ci rapisce »; e se ne ha la riprova confrontando questo canto « con alcuna delle tante poesie, ove l'immaginazione effettivamente domina sola, senza lo spirito vitale del sentimento; per esempio, con l'ode di A. Guidi, *La Fortuna* ».

Di qui la capitale importanza che avevano pel Mestica le ricerche da lui fatte per appurare il tanto o quanto delle relazioni personali potute correre tra il povero Leopardi e Geltrude Cassi, e Teresa Fattorini, la figlia del cocchiere, e Maria Belardinelli, la bionda contadina amica della cameriera dei Leopardi, e Serafina Basvecchi e quella Paolina Bruni, che, nientemeno, avrebbe avuto un figlio da Giacomo, ecc.; confondendo insomma il vero — sempre ideale — della poesia, col certo della immediata realtà, che non è ideale, — e non è nè anche reale! — e dimenticando il profondo insegnamento del suo stesso Leopardi (nel *Dialogo di Torquato Tasso e del suo Genio particolare*) che la donna amata non è la vera, ma la sognata: ossia che la vera donna che amiamo è quella che sogniamo. Cercare in *Silvia* la Fattorini,

« il povero Leopardi » ?!?!

questo non è intendere Leopardi, nè nessuna poesia; ma concepire infatti la poesia veristicamente, come specchio di quella realtà, che può esser ritratta in fotografia.

Non era dunque il Mestica che potesse far lampeggiare agli occhi dei giovani siciliani la realtà dello spirito, almeno attraverso la letteratura. E se prima che il secolo si chiudesse a lui succedeva un più intelligente studioso delle manifestazioni letterarie, che a Palermo levò subito la bandiera della critica interna dell' opera d' arte, il concetto che egli stesso espose nella sua prima lezione, del metodo da seguire nello studio della poesia, non si presentò del tutto scevro di quei pregiudizi che impediscono l' intelligenza intima, o dall' interno, di quel che è opera spirituale. Giacchè il Cesareo [1] continuò a insegnare che « l' opera d' arte è il risultato di due principali elementi, la realtà esterna e il carattere del poeta »; e che « noi possiamo comprendere un' opera d' arte senza uno studio accurato non soltanto della nuda biografia, ma anche della psicologia fisiologica o patologica del poeta »; e plaudiva a quella solenne quanto ingenua ed erronea pretesa del Graf, che si persuadessero una buona volta oramai i letterati di professione « che la storia, la biografia e la critica letteraria non possono d' ora in avanti far di meno dei lumi e degli aiuti della psicologia normale e patologica, e, più in generale ancora, della biologia » [2].

Vero è che da allora non ha cessato il Cesareo di sforzarsi a raggiungere il punto di vista idealistico per mettersi in diretto contatto con l' opera d' arte. Ma uscirebbe dai limiti di questo saggio il cercare quanto sia riuscito più tardi a superare le vecchie idee naturalistiche, con le quali anch' egli si pre-

(1) *Il metodo,* Discorso inaugurale d' un insegnamento di letter. italiana nella R. Univ. di Palermo, Catania, Giannotta, 1899, pp. 8-9.
(2) *Foscolo, Manzoni, Leopardi,* Torino, 1898, p. 186.

sentò sul tramonto del secolo XIX in Sicilia, animato dal buon proposito d'infondere, per la sua parte, un nuovo spirito nella cultura tuttavia stagnante della sua regione.

Ma torniamo ai tempi del Mestica. Allora in Sicilia, come nel resto d'Italia, c'era un moto vivace di discussioni letterarie. Molti i giornali: a Catania la *Vita Nuova* diretta da Pasqualino Vassallo, ora deputato al parlamento, si batteva pel Rapisardi: a Palermo nello stesso anno 1884 tentavano la fortuna la *Repubblica letteraria*, il *Prometeo*, il *Faust*, *Pensiero ed arte*, il *Ferruccio*, il *Lucifero*, il *Momento*. Nel 1888 a Terranova di Sicilia una *Cronaca siciliana* raccoglieva scritti del Rapisardi, del Cesareo, di E. G. Boner. Ma più fortunato e realmente più importante di tutti fu il palermitano *Momento*, una specie di succursale della *Cronaca Bizantina*, come lo disse in un momento di malumore uno dei collaboratori, Luigi Natoli, poco soddisfatto dell'atteggiamento del giornale verso il Rapisardi [1]. Ne fu *magna pars*, benchè non sempre, nè mai da solo, direttore, il prof. Giuseppe Pipitone-Federico. Il quale non aveva ancora rinunziato a una velleità, poi affatto abbandonata, di far l'avvocato; ma era tutto caldo di passione letteraria, che in verità ancor non l'abbandona, quantunque grandi soddisfazioni forse non gli abbia procurate. Onde, cessato il *Momento* — che visse appena due anni, dal 16 aprile 1883 al 16 aprile 1885 — cercò modo di far nascere in Palermo un nuovo periodico, e nel gennaio 1888 con l'aiuto di un colto signore, Pietro Lanza di Scalea, diè fuori una *Vita letteraria, rassegna siciliana di storia, letteratura ed arte;* che l'anno dopo lasciò il primo titolo di *Vita letteraria*, contentandosi del sottotitolo; col quale morì alla fine di quell'anno. E

(1) Vedi lo stesso *Momento* del 16 settembre 1884 e L. Natoli, *Giobbe e la critica italiana*, Catania, Tropea, 1884.

non risorse se non per un altro solo anno, nel maggio 1893, con la cooperazione di Lucio Lanza di Scalea, che volle aggiunte alle materia della rivista, benchè questa si riducesse allora a un formato minore, le scienze sociali. Ma e queste riviste e quella tentata più tardi dal Pipitone, ora col titolo di *Antologia siciliana*, ora con quello di *Attualità*, hanno sempre avuto carattere eclettico; e, raccogliendo scritti vari degli studiosi che trovandosi in Palermo avevano questo solo motivo occasionale di collaborarvi, hanno sempre vissuto vita stentata e non hanno avuto nè fisonomia nè significato storico speciale. Posso spigolare soltanto dalla *Rassegna* del 1893 una saffica di un poeta palermitano cieco, Guido Andrea Pintacuda, che giovinetto fu così amorevolmente incoraggiato dal Settembrini [1].

Il Pintacuda, scolaro di U. A. Amico, nel 1875, in un suo studio *Sul Bruto minore e sull' ultimo canto di Saffo* era ancora capace di sorridere del materialismo; e il Settembrini scrivevagli: « Nel vostro studio ci sono dei punti bellissimi, specialmente quello dove dite: — Zitto, non m' ascoltino i materialisti ». Ma nel 1880 in un' imitazione della *Saffo* leopardiana il povero poeta era già materialista anche lui:

Io non attendo omai se non la morte.
Non altra meta il fato a' giorni miei
Prescrisse, e forza non è mai che al fato
Sanamente s' opponga. Io, come prima
Il desio de la vita e dell' amore
Fervidissimo intesi, e chiaramente
Del mio stato infelice e disperato
Ebbi coscienza, a te, possente madre,
A te, o sorda natura, il cor rivolsi;
E col nome di Dio, di cieca sorte,
D' implacato destino ti pregai,
E piansi....

(1) L. Settembrini, *Epistolario*, ed. Fiorentino-Torraca, Napoli 1898, pp. 299, 304, 307, 316.

... A me d' intorno
Ridea l' aprile: occulta ed operosa
Nel seno de la terra palpitava
La vita, e su dai monti e dagli aperti
Campi a mille sorgean gridi e saluti
Alla nascente primavera. Un' eco
Non destava però fra tante liete
Voci la triste voce mia; tu sorda
Fosti, e disperse la mia prece il vento.
Or più nulla, soffrendo, a te non chieggo,
Cieca natura: ahimè! tu nel tuo vasto
Seno non m'offri che un'oscura fossa. (1)

Ed ecco come nel 1893, nella citata *Rassegna*, il Pintacuda scendeva per la china del tempo, concentrando sempre meglio la potenza dell' arte sua:

EGO SUM

Come scintilla da percossa selce
L' anima mia dall' ima polve nacque;
Contemplò il mondo e sè medesma, e disse,
Superba: — Io sono. —
Da quanti mai fu spiriti il gran motto
Da che l' uom nacque ripetuto! E tutti
Svaniron, tutti! come di percossa
Selce scintille.
Questo pensier di fuoco, il qual divora
Le vive fibre mie, sol ch' io maligna
Aura respiri, svanirà, qual fioco
Baglior di lampa.
Dalla materia nata, all' universa
Materia in grembo tornerà disciolta
La carne mia: lo spirito nel buio
Cadrà del nulla.
Che rimarrà di lui? Quel che del suono
Riman d'arpa spezzata: e a pari ei vive
Del suon che intatte le vibranti corde
Rendeano un tempo.
Che cosa è dunque l'anima? Scintilla
È della carne: ad essa obbedïente,
Al par di me, va intórno a questo cespo
Ronzando un' ape. (2)

(1) *Nuovi versi,* Palermo, 1888, p. 15-6.
(2) Con la data « Palermo, marzo 1893 » in *Rass. sicil.*, N. 5, I (1893), p. 39; ma qui sopra riprodotta con qualche correzione, com' è

Che è anch' esso, mi pare, un chiaro documento della sapienza che cresceva con gli anni a Palermo, tra l' '80 e il '95, quando fiorì la letteratura del *Momento*. E poichè siamo col buon Pintacuda, ci sia permesso ancora di leggere la sua professione di fede nella raccolta delle *Poesie* da lui fatta l' ultimo anno del secolo. È un' altra eloquente testimonianza dell' uomo e del suo tempo; s' intitola *Natura* [1] e sul fare della *Conchiglia* zanelliana ne capovolge la tesi:

In tal cresceva tremendo carcere,
In tal fremendo vive il mio spirito!
E in tal dèe morire, fra i ceppi
Dell' invalido mio corpo avvinto.
Per infinito corso di secoli,
Natura, e scala tortuosa d' anime
Dagl' infimi bruti ascendente,
Fin quassù l' anima mia traesti.
Quanta vicenda, che lento evolvere
Non fu di forme, non fu di spiriti,
Dai moti vibratili di una
Ameba all' aura del verso mio!.....
Fra tutte cose che son, che furono
(E che saranno) dov' è il tuo essere?
In quali tu cose non sei?
Ma in quali palesi d' esser una?
Tu agnello e tigre, tu sei cannibale;
Tu eroe, tu raggio benigno e folgore:
Tu pioggia che i germi feconda,
E turbine che disperde il frutto.
E dalla sparsa materia cosmica,
Agli ardimenti dell' uman genio,
D' innumere vite tu vivi;
Ma in tue vite, niuno tu sei, niuno!
Non io ti sento dentro il mio spirito,
Nè te d' intorno sento nell' aure;
Ma l' aura e lo spirito sento;
E di lor possa vivon le cose.

---

nella raccolta delle *Poesie*, 2.ª ed. Palermo, Reber, 1900, pp. 91-2. Dove in una nota (p. 178) il poeta si compiace di professarsi tuttavia « saldo positivista ».

(1) *Poesie*, ed. cit. p. 197.

E di ciascuna dall' altra emergere
L' insita scorgo forza dell' essere;
Non ordine già, ma vicenda
D' energie veggo reggere il mondo.
Quassù, dall' ardua vetta dei secoli,
In sua ignoranza l'uom grullo e tragico
Contempla la terra, e portento
In quello ammira ch' esser dovea.
E perchè, nato fra piante, a pascersi
Di frutti crebbe, fatti a lui nascere
Li crede da occulte tue cure;
Nè perchè intende crescon le spine.
E dei suoi mali te quale spirito
Nemico accusa; benigna e provvida
Nei beni t' appella; e delira
Pur favellando a te, nome vano.
Io qui nel buio, qui nel silenzio
Penso che numi su me non vegliano;
Non fati, o natura: ma solo
Nell' universo spasima l'uomo.
Solo: tremenda cosa, impensabile!
In tutti i mondi, per tutti i secoli
Dell'infinito, siam soli;
Com' uom si sveglia sepolto vivo.
Soli, fra cieche forze indomabili,
Voliam conscienti via per lo spazio;
Voliamo alla fine lontana,
Forse in grembo alle lontane stelle,
Di sangue intrisi, pregni di lacrime,
Pietà implorando, misericordia.
Oh piccole umane parole,
Per cui non ha orecchie l' infinito!

La conclusione, infine, di tutta la poesia del Pintacuda è nei versi al Caos (o *Càosse*) con cui si chiude cotesta raccolta, e che noi potremo considerare come la forma poetica più matura degl' indirizzi spirituali, su cui abbiamo fermato la nostra attenzione:

O càosse, informe padre, dell' essere
Principio e fine; deh, càosse, accoglimi!
Deh, inghiotti quest' atomo, spegni
Questa mia dolorosa coscienza!
Da te la vita, da te lo spirito,
Da te, ogni forma nacque; e a te tornano:
In te ogni memoria si sperde
Come stilla in tempestoso mare.

Scheggiati mondi vanno per l' etere
Precipitando: disciolti in cenere
Disperdonsi e in fiamme ed in fumo,
Come foglie in divampante pira.
Ma per noi, morte; ma per noi, spasimo
Ch' ogni cor saldo spaura è il termine
Dei mali. Oh potessi da forte,
Dopo l' imbelle vita, morire!
E voi, non nati, venturi popoli,
Fonti novelle di nove lagrime,
Venite: ben ampia scavammo
Noi roccia ai fiumi del vostro pianto!
Fiumi di pianto mandano i secoli;
Fiumi di sangue; che via dileguano
Dal buio dei tempi che furo
Nel buio dei tempi che verranno.
Venite, o figli, venite, o posteri;
Laggiù lontano ci aspetta il càosse:
Venite, correte, volate,
Affrettatevi all'eterna pace.
Non io d'un solo, non io dell'atomo
La morte invoco: di tutti gli esseri,
Di tutto che spasima e geme,
Commosso invoco l' epica fine.

Ma torniamo al *Momento*. Uno de' suoi principali collaboratori fu Girolamo Ragusa-Moleti; che scriveva pure, allora, nella *Cronaca bizantina*, e preparava il suo volumetto di *Miniature e filigrane* (1895), ma doveva più tardi (1891 e 1893) far qualche cosa di più caratteristico colla sua raccolta di *Poesie di popoli selvaggi*, dedicata a Giuseppe Pitrè, e col suo studio sui *Proverbi dei popoli barbari*. Il cui spirito è esattamente espresso in queste considerazioni, dove par di sentire in tono minore la voce dello Schiattarella: « Quelle razze [le inferiori] sono più sincere e dicono le più aspre verità con le più aspre parole. Come nell' anatomia comparata gli scienziati han trovato utile risalire dagli organismi inferiori ai più perfetti, così nello studio dei fenomeni dello spirito umano, seguendo il medesimo metodo, avremo risultamenti importantissimi. Quando studiamo i prodotti della

intelligenza dell' uomo di genio, gli occhi si alzano superbi verso le regioni azzurre come il gallo degli Abissini, veduto lo struzzo, disse: — Quello è mio padre, — così noi crediamo di discendere chi sa d' onde, e di avviarci chi sa dove. Ma, quando nei selvaggi di oggi si vede che cosa dovettero essere i nostri antichi progenitori, ci è forza calar gli sguardi alla terra e dire: — Tu sei la madre nostra ».

Miniatura (o filigrana che sia), la quale può fare il paio con la saffica (*Ego sum*) del Pintacuda. Ma non è senza significato, per chi voglia vedere in tali documenti quegli indizi che essi di certo ci offrono della cultura di quel tempo, fare pel Ragusa-Moleti il rovescio di quel che abbiamo fatto col Pintacuda, cercando non ciò che cosa il Ragusa avesse prima pensato, anzi piuttosto che cosa abbia pensato poi. Ed ecco una recente confessione del simpatico naturalista del *Momento*. È in una sua commemorazione del Carducci, nel 1907 [1]:

Oh, signori! io son persuaso che i morti continuano a vivere attorno a noi una vita loro propria; e, se non sono visibili ai nostri occhi, lo sono all' anima nostra, a cui non isfugge la loro presenza. Il posto, che essi occupavano, mai ci sembra vuoto, e non è bugiarda quell' illusione per la quale crediamo di sentire, di là in quella stanza, la loro cognita voce, e leviamo spesso gli occhi alla porta, quasi aspettando, che, da un momento all' altro, debba essere sospinta da qualche cara mano, che vorremmo stringere fra le nostre, acciocchè più non ci sfugga. Se non impazziamo dall' angoscia a veder portar via di casa, entro una cassa di legno, certe creature amate, gli è per questo soltanto, che non le pensiamo scomparse in eterno nulla. Morire significa andarsene a vivere per sempre: come la culla ha il suo passato, il sepolcro bisogna che abbia il suo avvenire. Hanno un bel dire quei filosofi i quali sostengono che, domani o quando che sia, fra un anno o fra dieci, i seppellitori che chiuderan questo mio corpo entro un' umida buca sotterra, faranno una tenebra eterna sopra di me: qualcosa sfuggirà per l'azzurro.... Ond' è ch' io sento di poterti rivolgere la parola di là dalla vita, o Carducci, come se a vivo, per compiacermi teco dell' onore che t' avran fatto, appena arrivato, gli spiriti magni, a raggiunger la cui invidiabile compagnia lavorasti,

---

(1) *Giosue Carducci*, Palermo, Sandron, p. 12.

con assidua coscienza, cinquanta e più anni.... Tu eri certo dolente d'esserti separato dalla tua Bice, dalla tua Laura, dalla cara Tittì e dai loro figli; ma quei sommi, nel farti le più liete accoglienze, ti avranno confortato dicendoti, che i vivi fan sempre un passo verso i morti, e che un giorno ti verranno a raggiungere, per istar teco per sempre, in quel luogo ove la mente non avrà più innanzi a sè incertezze di sorta, e dove i soli non ardono innanzi al trono di Dio, per illuminare eternamente un mistero come le lampade dei nostri altari... L'uomo crede ciò che spera, ed io spero di non morire interamente....

Gli anni pertanto tra il 1880 e il 1895, circa, segnano un determinato periodo della cultura siciliana, il cui spirito si può studiare nella psicologia o, se si vuole, nelle idee del *Momento* [2]. Al quale collaborarono non soltanto i più noti scrittori dell'isola (Boner, Capuana, Carini, Cesareo, Giuseppe Cimbali, Eliodoro Lombardi, Pitrè, Ragusa-Moleti, Rapisardi, Verga, ecc.), ma scrittori d'ogni provincia italiana: R. Barbiera, Carlo Dossi, N. Misasi, S. di Giacomo, Mario Giobbe, Vittorio Pica, lo Scarfoglio, lo Stecchetti, Filippo Turati, Pompeo Molmenti e altri. Qualcosa il giornale pubblicò anche dello Zola, che approvava da lontano e incoraggiava i direttori. Di Francesco De Sanctis venne alla luce nel *Momento* la lezione sul *Cinque maggio*. Giovanni Mestica, oltre un paio di scritti letterari e un saggio delle lettere, da lui raccolte in volume, del Foscolo ad Antonietta Fagnani, diede al *Momento* anche un'ode saffica *Dalla rada di Gaeta a Palermo*, la quale bella non è davvero, ma accurata tanto nei particolari e così prosaica, che potrebbe meritare di essere ascritta al genere verista! E al *Momento* non disdice nè anch'essa.

Giacchè il giornale si presentò con un carattere ben rilevato, e lo mantenne costantemente fino all'ultimo, chiamando attorno a sè soltanto coloro che

---

(2) La cui collezione manca alle stesse Biblioteche di Palermo; e io l'ho potuta avere tra mani grazie alla cortesia del prof. G. Pipitone-Federico.

o per il loro indirizzo o per gli speciali scritti dati al giornale non uscissero di riga. Del Rapisardi, come del primo dei redattori, comparve il ritratto a capo del primo numero: presentato come « un profilo di pensatore »; esaltato l'uomo pel carattere adamantino dimostrato in « tutto un processo evolutivo, venutosi esplicando traverso ad angoscie e a lotte inenarrabili »: « novissimo Anteo », che « risorge ancor più fiorente e prosperoso; e, rimarginata la piaga, si lancia baldo a conflitti novelli, e corre, sitibondo del vero, al sacro fonte di Castalia, dai cui lavacri esce purificato nei liberi campi della scienza moderna. Allora vien fuori il *Nuovo concetto scientifico* ». « Intanto il pensiero del poeta avanza: si va spastoiando dalle ubbie metafisiche, rinnega gl' ideali vuoti, ha bisogno di rifarsi ». Ma non era ammirazione sconfinata. « Quanto alla forma..... al Rapisardi resta ancora molto ciarpame da buttar via; di certe vecchie reminiscenze, di certe sentimentalità dolciastre, è difficile scordarsi così a un tratto: ma il Catanese ha l' obbligo di tentarlo con gagliardia ». Nè l' amore del Rapisardi faceva velo, come in tanti altri allora, in Sicilia, al giudizio del Carducci. Giacchè gli scrittori del *Momento* si vantavano d' esser liberi da ogni angustia di scuola e di regione. Del Carducci in una rassegna della *Cronaca bizantina* si scriveva con questo stile [1]: « Ma, sopra tutti, Giosuè Carducci, l' Ercole della poesia italiana, compare quindicinalmente al posto d' onore, mandando i suoi ruggiti leonini, di conforto agli uomini di buona volontà e di terrore ai poveri di spirito. Ivi compie le sue fatiche, che non sono sette, ma cento e cento, l' una più meravigliosa dell' altra, con quelle sue prose sanguigne, irruenti, guizzanti fra le immagini di nuova zecca, fra giudizi che suonano cannonate o responsi sibil-

(1) Numero del 1.° aprile 1884.

lini, e sono il risultato di tante migliaia di condensate considerazioni; e sorge maestoso come la cupola di Michelangelo, con uno di quei piccoli, ma altolocati capolavori poetici... ».

E anche del Carducci fu pubblicato il ritratto [1] con le più alte parole di lode, e, infine, questo curioso augurio: « Romano di tempra, romano nelle ire, talora indulge troppo all' impeto de' nervi in sussulto, donde quella fiera polemica con Mario Rapisardi, ch' è dovere di buoni italiani cancellar dalla memoria, augurando che presto i due astri luminosi del nostro orizzonte poetico si bacino nel sorriso del cielo azzurrino ».

In un giornale di Palermo qualcuno aveva deplorato che i giovani italiani perdessero il tempo nelle vane dispute intorno al primato della scuola bolognese o della catanese. E il *Momento* protestava: « Per conto nostro, ecco, alle scuole non ci crediamo. Ammiratori del genio di Giosuè Carducci, ci chiniamo reverenti alla forza dell' ingegno rapisardiano, osservando nel contempo che, oggi come oggi, ognuno, in arte, va per la propria strada, dal capitano e dall' alfiere all' ultima recluta: dal Carducci e dal Rapisardi, che vanno per sì diverso calle, al Capuana e al Verga, che la comunione degl' intendimenti estetici estrinsecano in maniera affatto speciale... ».

Il maestro, poichè uno ne avevano anche gli scrittori del *Momento*, era lo Zola. Del quale il secondo numero riprodusse l' effigie incorniciata da alcuni frammenti intitolati: *Le naturalisme*, e contenenti il credo della scuola: « *Philosophiquement, les romantiques s' arrêtent au déisme; il gardent un absolu et un idéal; ce ne sont plus les dogmes rigides du catholicisme, c' est une hérésie vague,*

---

(1) Numero del 16 giugno 1883.

l' hérésie lyrique d' Hugo et de Renan, qui mettent Dieu par tout et nulle part. — Les naturalistes, au contraire, vont jusqu' à la science; ils nient tout absolu, et l' idéal n' est pour eux que l' inconnu, qu' ils ont le devoir d' étudier et de connaitre; en un mot, loin de refuser Dieu, loin de l' amoindrir, ils le réservent comme la dernière solution qui soit au fond des problèmes humains. La bataille est là ». E in uno dei numeri successivi il Pipitone-Federico scriveva del *Metodo di Emilio Zola*, sulle tracce, sopra tutto, dello scritto *Le roman experimental*. Il processo della umanità è scientifico; e tale dev' essere quello dell' arte, tenuta anch' essa ad osservare, sezionare, trovare i singoli fattori. Per l' autore dei *Miserabili*, il primo momento del dramma era l' infinito, il secondo l' uomo; « per lo Zola i termini s' invertono; anzi, scomparso affatto l' infinito, succede una specie di fatalismo storico (a volte forse un po' meccanico), al cui corso l' uomo, non più re del creato, ma atomo del cosmo immenso, obbedisce, saturo di quei vizi, di que' morbi derivati in lui o dall' ambiente che lo circonda, o dal temperamento suo, o dalle leggi ereditarie ». Di qui l' energia, il rigore dell'espressione nuda, arida, anche cinica, dello Zola. Non più tipi, nè caratteri ideali; ma uomini vivi, con tutte le loro debolezze, le loro malattie, nel fatale meccanismo della vita e dela società. Per lui non ci sono che i fatti; ei non cerca se non documenti umani. Alla sua analisi, e quasi vivisezione fredda e scrupolosa della putrida società, a cui s' è rivolta la sua attenzione, non basta il semplice lume della psicologia: « la biologia, la fisiologia son messe da lui a contributo, e diresti ch' egli abbia cercato d' introdurre la chimica nel suo romanzo ».

Lo stesso Pipitone, a proposito della prefazione teorica del Capuana ai suoi *Studi di letteratura contemporanea*, scrisse a lungo dei principii

della critica [1], difendendo lo Zola e il naturalismo dalle accuse dei critici moralisti: affermando per altro, che Zola « è grande grazie al metodo e nonostante di esso. La sua forza non è 'l principio ereditario, in se stesso, trasferito nel romanzo, ma la profondità dell' osservazione, l' organicità di questo romanzo, il soffio d' umanità che vi spira dalla prima all' ultima pagina, l' anima dell' artista rivelàntesi dalla compagine dell' intera sua opera ». Altro, insomma, è il metodo, altro l' artista. E altro anche la materia, a cui il metodo si rivolge. La quale non è scelta e voluta; ma risponde ad una legge, alla quale lo stesso artista non si può sottrarre. Così « il naturalismo è tuttora bambino; lasciamo che si ingagliardisca, ch' esso compia il suo ciclo evolutivo; ed allora dall' ambiente più basso e quasi brutale, in cui per adesso trovasi talvolta ristretto, il vedremo innalzarsi ai sommi gradi della scala sociale » [2]. *La faute de l' abbé Mouret* è « capolavoro che non trova paragoni in alcuna letteratura, antica e moderna » [3]. E non è vero (come altri cominciava già a dire) che il naturalismo sia una moda effimera già prossima al tramonto: « esso corrisponde, per converso, all' indole del momento storico attuale, ch' è l' esplicazione logica dell' indirizzo scientifico del secolo » [4].

Ma a quando a quando il Pipitone s' avventurava a considerazioni storiche di alta filosofia, scoprendo le convinzioni da cui rampollavano queste ammirazioni pel naturalismo letterario: « Le nuove dottrine meccaniche della vita, le leggi scettiche dell' acquiescenza alle indeprecabili leggi della storia

(1) Questi articoli riprodusse in *Saggi di letteratura contemporanea*, prima serie, Palermo, 1885.

(2) Numero del 16 ott. 1883.

(3) Numero del. 16 novem. 1883.

(4) Numero del 16 marzo 1884.

non hanno presa, per nostra sventura, sulla generalità. La quale, dall'avere abboccati a pena i rudimenti del sapere, vien gittata in una inquietudine vaga di se stessa e dei suoi fini, nè sa più come doversi guidare, poi che la ragione ha tentato di svellerla dalle oasi oltremondane, insegnandole a derivar la felicità o l'infelicità, i premi o le torture dalla propria coscienza. Invano Ludovico Büchner ammonisce: — Non vi sono più diligenti pionieri del progresso, più grandi amici della libertà, più entusiasti difensori dei diritti umani e dell'umana felicità, dei materialisti... ».

E ancora: « Certo, una dottrina come il positivismo, che s'è generata e svolta, traverso a vicende, ad ostacoli, a roghi, la cui storia è la storia stessa della libertà del pensiero umano; una dottrina, a cui il genio di Comte, ha dato, col nome, la impronta definitiva, deve uscire dalle angustie grette, proprie della s c u o l a, divenendo come l'ovaia fecondatrice (!) della rigenerazione umana.... L'apostolato scientifico odierno... tutto rinnova, tutto ringiovanisce, e quel che abbatte più non rinasce; più non rinascono i feticci e i dommi sorpassati, distrutti dal martello del libero pensiero; ed è bello augurare il giorno in cui delle teologiche superstizioni l'uomo, adulto, sorriderà come a vaghi ricordi dell'ignara fanciullezza.[1] ».

Il naturalismo è un andazzo, aveva detto Nicolò Gallo, hegelianeggiante, in un suo studio sul Tari. Ma che andazzo! annotò il Pipitone. Esso è « tradizionale nella filosofia e nel genio d'Italia. Non vogliam farle il torto, egregio professore, di credere ch'ella non abbia neanco letti gli studi mirabili del Bovio, in proposito. E allora? » [2]. E in un proemio allo stesso studio del Gallo, in un opuscolo

(1) Numero del 1.º giugno 1884.
(2) Numero del 1.º giugno 1884.

a parte, mettevasi a dimostrare che, suo malgrado e senza saperlo, anche il Gallo s' era dichiarato naturalista, e, senza saperlo, aveva pronunziato « la condanna del sistema di Tari non solo, ma dell' intero idealismo ». E dicevagli in faccia: « Sul criterio di Antonio Tari non indarno adunque è soffiato lo spirito dei novi tempi. E s' egli ha diritto ad ogni lode allorchè scende in campo contro una ragazzaglia ignorante e presuntuosa, che sbraita alla carlona di naturalismo, di verismo, di idealismo; non so comprendere come possa ostinarsi a disconoscere che dalla rinnovata corrente delle idee, di mezzo a frantumi dell' A p r i o r i e dell' A s s o l u t o, dovesse sorgere fatalmente un nuovo mondo intellettuale, in aperta antinomia col passato; il mondo della Natura eternamente giovine, il mondo del positivismo, che dalle verità naturali, dal fenomeno scaturisce e s' ispira [1] ».

Ma chi nel *Momento* seppe dare a cotesta fede naturalistica l' espressione naturalisticamente o zolianamente più propria e più adeguata, non fu il Pipitone, che tanto ne scrisse. Si trova, invece, in un articolo *Filosofia e scienza* di F. Paresce [2], con l' epigrafe comtiana: *Les cieux ne racontent plus la gloire de Dieu: ils ne racontent que la gloire de Newton et de Laplace*. Gian Paolo disse che ogni uomo di genio è filosofo, ma non ogni filosofo è uomo di genio. Facciamo un po' di tara; basterà dire: ogni uomo che ha dell' ingegno. Donde subito il corollario: — Basta aver dell' ingegno per esser filosofo, senza aver mai visto nemmeno il frontispizio di un libro di filosofia..... parlando, beninteso, della vecchia filosofia, dei sistemi: per costruire uno dei quali, come avvertì Condillac, *il ne faut qu' un mot, dont la*

(1) N. GALLO, *A. Tari, studio critico* con proemio di G. P.-F., Palermo, Giannone e Lamantia, 1884, p. 5.

(2) Numero 16 ag. '84. Cfr. pure un art. di F. TURATI, *Per la fede nuova*, nel numero del 16 dic. '83.

signification vague puisse se prêter à tout. Che se, invece d'una parola, se ne ha di più, tanto meglio, il sistema sarà più esteso, più ardito, più fatto per soddisfare l'immaginazione. Ma lasciamo pur dire al naturalista: « La filosofia — questa balia dozzinale, alle cui poppe marce e avvizzite, per tanti secoli, hanno succhiato la scrofola tutte le scienze; abbandonata, ora, completamente al suo destino dalle sue figlie di latte, attratte, già, festanti alla voce materna, fra le materne braccia della Natura — è stata ridotta a levar l'insegna e — nella sua nuova veste e nel suo nuovo ufficio e parziale di metafisica che accompagna i seminaristi a scuola — fila rosari di maledizioni alla rigenerazione delle scienze, fecondantisi cogli amplessi scambievoli di salute rigogliosa ».

Ma la nuova filosofia è la stessa scienza (« ricapitolazione e speculazione delle scienze »). Se non è scienza, è impostura. Donde il dilemma: « Se è scienza, perchè tutte le scienze, sperimentali o desunte da queste, la rinnegano e la scacciano via da' loro territori come bestia immonda e velenosa? Se è impostura, perchè la si insegna nelle scuole? ». A questo dilemma è facile rispondere con le seguenti deduzioni rigorose:

1. Bisogna abolire addirittura le cattedre di filosofia, surrogandole con quelle di Psicologia scientifica, fisiologica, sperimentale, come meglio piace chiamarla, che mancano ancora, a vergogna nostra, nelle Università.

2. Bisogna spazzar via, una volta per sempre, dall'insegnamento, anche elementare, tutta la canaglia de' preti, e di qualunque religione essi siano, ove si voglia intendere seriamente e sinceramente a una educazione, a una cultura sana, scientifica, virile e feconda — non bugiarda, ermafrodita, cerretanesca, infame, come l'attuale; — e rispondere, volta per volta, come Cambronne, all'appello che faranno i preti delle loro autorità benemerite.

3. Bisogna innestare il *virus* antireligioso nell'animo della gioventù, studiosa o no, se si vuole salvarla dal vaiuolo nero, filosofia, metafisica o religione che sia. Ecc.

Nè lo scrittore si contenta di pigliarsela, così in generale, contro «codesta filosofia che si spiega tutto con parole, che fonda tutto su parole, che vede tutto attraverso telescopii di parole, che scruta tutto con strumenti di parole, che combatte gli avversari con armi di parole, che dimostra tutto, infine, con parole». Ma spiattella i nomi propri, e delle persone che ha, per dir così, a portata di mano: «Intanto, chi vorrà smettere di ridere su' famigerati sistemi filosofici, da quello di dominedio che con un po' di creta, de' buoni polmoni e con dei *fiat* crea tutto, a quello del prof. Corleo p. e. e del prof. Di Giovanni che ti parlano tuttora e ti scrivono e t' insegnano, che è più, la stessa orribile favella, aggirantesi sempre in quell' aria senza tempo tinta?».

Naturalismo ci vuole, contro il quale han detto tanti spropositi infantili; ossia: fisiologia, psichiatria, biologia, psicologia sperimentale e comparata, antropologia, etnografia, filologia, sociologia. «Gl' idoli d' oro di Platone e di Hegel precipitano e s' infrangono sbalzati dal soffio novello, dal vigoroso e fecondo afflato della scienza moderna. Come il Lucifero di Rapisardi, che, toccando il simulacro fuggitivo dell' Eterno,

> De l' acuto suo raggio a parte a parte
> Lo trapassò,

la scienza è riuscita a scomporre e a far crollare questo immane castello...». Nè si tenti l' ultima spiritosità: — Tu ammazzi un uomo morto. — Nè la scienza è un Maramaldo, nè la filosofia un Ferruccio!

Nella beata sicurezza che traspare da questo scritto si ha la prova evidente dei limiti angusti, in cui si adagiò soddisfatto, ancor sul declinare del secolo, come al principio di questo, lo spirito siciliano. Questa ingenua gioia di dare addosso alla

filosofia, alla religione, all'Assoluto, a Dio, o domineddio che fosse, è tutta la fanciullezza acerba d'una mentalità ancor lontana dal pieno sviluppo dell'età virile. Ora quella gioia in grandissima parte è inaridita. S'è visto tutto intorno alla cieca fiducia nella scienza sottentrare a poco a poco la disillusione, inasprita dal bisogno più acuto di quella realtà, che non è oggetto della scienza. Abbiamo sentito il Ragusa. Chi non ha avuto il coraggio di arrendersi allo spiritualismo, s'è gittato allo spiritismo, che dà in qualche modo materializzata quella realtà spirituale, che si vuol riabbracciare. La filosofia del Guastella, come frutto fuor di stagione, non è intesa; e nessuno ci piglia gusto. I letterati tornano al cristianesimo, e cercano ispirazioni nella leggenda francescana. Lo spirito è mutato. I giovani che cercano di orientarsi studiano l'idealismo. Quel periodo storico, di cui in questo saggio s'è voluto descrivere il carattere, si può considerar come chiuso.

FINE

INDICE